

**ROGER ZELAZNY**  
**LA MONTAGNA DELL'INFINITO**  
*e altre storie*  
**(The Doors Of His Face, The Lamps Of His Mouth And Other Stories, 1971)**

*Ad Alan Haff*

**INDICE**

Introduzione - *Zelazny e il sentimento della sfida*  
Presentazione dell'Autore all'edizione italiana  
Prefazione - *Roger Zelazny, «esperto in gente»*

**LA MONTAGNA DELL'INFINITO**

Un pezzo da museo  
Una rosa per l'*Ecclesiaste*  
I grandi, lenti sovrani  
Lucifero  
Febbre di collezionista  
Il mostro e la vergine  
Le porte del suo volto, le braci della sua bocca  
Devil Car  
L'amore è un numero immaginario  
Quel momento della tempesta  
Divina follia  
Le chiavi di dicembre  
La montagna dell'infinito  
L'uomo che amò la Faioli  
Corrida

**INTRODUZIONE**  
**Zelazny e il sentimento della sfida**

Zelazny ha esordito come narratore di fantascienza nel 1962, ma sono stati necessari dieci anni perché le sue prime opere fossero tradotte in italiano (1971); mentre solo dal 1975 può considerarsi un autore noto e ap-

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

prezzato nel nostro Paese, tanto da indurre diversi editori a dare una vera e propria caccia ai suoi testi (non che il materiale mancasse: si trattava più che altro di difficoltà nel reperire i diritti).

Quasi all'improvviso, Zelazny da autore noto solo a pochi «esperti» è diventato un nome popolare, di successo, ma, come era già capitato per Philip Dick, l'attenzione dei «responsabili» si è focalizzata sul lato più recente della sua produzione, quello appunto dei romanzi, che fanno più «cassetta», mentre ci si è dimenticati del fatto che Zelazny ha dato sovente il meglio di sé nella produzione breve o mediamente lunga degli Anni Sessanta. Vi sono in effetti molti punti in comune fra la carriera di Zelazny e quella di Dick, non ultimo il fatto che hanno scritto un romanzo a quattro mani. Come è accaduto per il secondo, in Italia si conosce Zelazny quasi esclusivamente come autore di narrativa lunga. In effetti, negli ultimi dieci anni, proprio come avvenne per Dick negli Anni Sessanta, Zelazny si è dedicato in pratica solo al romanzo e al romanzo breve tralasciando i racconti che lo avevano reso famoso all'inizio della sua carriera. E, proprio come Dick, questa sua esclusiva dedizione alla narrativa lunga (soprattutto a causa dei contratti) lo ha indotto a scrivere opere non eccessivamente brillanti, spesso buone come idea centrale, ma svogliate nello stile e confuse nello sviluppo della trama, come riconosce la maggior parte dei critici.

Invece, e lo si può notare dai racconti di questa antologia, la più famosa di quelle da lui pubblicate, una delle caratteristiche essenziali di Zelazny è proprio la qualità dello stile che - spesso - salva una storia che altrimenti si ridurrebbe ad una semplice *sketch*, ad una trovatina. Da questa sua produzione degli Anni Sessanta (una cinquantina di titoli) lo stesso autore ha selezionato i racconti qui riuniti, a rappresentare la parte più significativa della sua opera. Nella introduzione scritta appositamente per la nostra edizione Roger Zelazny spiega per ognuno di essi i motivi di questa sua scelta ed il perché li scrisse.

Ve ne sono di tutti i tipi e nel loro insieme forniscono una immagine completa dello Zelazny novelliere, immagine peraltro ancora ignota agli appassionati italiani (in tal modo viene colmata come è stato già per Dick, una lacuna). Si va così dalla storia satirica a quella «a sorpresa», dalla vicenda umoristica a quella drammatica, dall'atmosfera surreale allo sfondo tecnologico, dal racconto morale a quello simbolico, dalla fantascienza ortodossa alla *science fantasy* e alla *fantasy* pura, dal racconto antiscientifico alla storia temporale. Insomma, ce n'è per tutti i gusti a dimostrazione delle possibilità letterarie del loro autore.

Quali sono i risultati della scelta operata da Zelazny? A parte il giudizio definitivo sulla qualità delle storie, che spetta ovviamente ai lettori, a noi sembra che, forse inconsapevolmente, lo scrittore americano abbia voluto riunire quindici testi caratterizzati da un preciso denominatore comune: il sentimento della sfida. Sfida nei confronti delle forze della natura, di entità aliene, di situazioni difficili: quindi nei confronti di fatti e circostanze *esteriori*. Da questi fatti e circostanze, però, si passa sempre, senza fratture né salti di livello, ad una sfida che i protagonisti delle vicende muovono verso loro stessi, contro i propri limiti ed i propri condizionamenti: quindi una sfida prevalentemente *interiore*.

Per avere un termine di paragone, si leggano alcune delle migliori storie contenute in questa antologia. *The Door of His Face, the Lamps of His Mouth* è la sfida al più grande animale dell'universo: ma si risolve con la riconquista, da parte di due esseri umani, di un sentimento creduto scomparso; è dunque in realtà una sfida al «mostro» dell'incomprensione, che se non dominato è in grado di divorare tutti gli altri sentimenti. Anche in *A Rose for Ecclesiastes*, in cui la «sfida» è rappresentata dall'indecifrabile lingua marziana, si ha un problema di comprensione: ma anche qui da rapporti fra due razze psicologicamente aliene l'una all'altra si passa subito al problema dei rapporti interpersonali, e si rivalutano i sentimenti nei confronti della pura e fredda ragione: se la conclusione della vicenda è negativa, ciò avviene per mancanza d'amore, che è alla base di ogni possibile comprensione.

Sfide alla natura sono *This Mortal Mountain* e *This Moment of the Storm*. La più alta montagna conosciuta e le tempeste più terribili di un pianeta alieno rappresentano per i protagonisti il volto esteriore, la trasfigurazione simbolica, dello scontro fra i sentimenti che li agitano, e che Zelazny descrive con una potenza di suggestione che non ha pari nell'ambito della narrativa fantascientifica. Altra sfida, questa volta ad un intero mondo, è *The Keys to December*, un racconto che ricorda molto le tematiche e lo stile di Cordwainer Smith (di cui Zelazny) è peraltro grande estimatore): la storia disperata di una razza che deve adattare a sé un pianeta.

Zelazny ha scritto che, quando non era ancora un autore pienamente affermato, esitava a proporre ai direttori di riviste certi suoi racconti ambientati su altri pianeti del Sistema Solare, che aveva immaginato ospitassero una ecologia tutta particolare. In effetti, oggi sappiamo bene, grazie alle sonde automatiche, che Marte e Venere non sono affatto come ce li descrive l'autore americano; sappiamo che non esistono montagne alte 70 chilo-

metri (anche la Nix Olympica su Marte è alta 32), né tempeste violente come quelle descritte in *This Moment of the Storm*. Ma non ha importanza. Cercare l'ortodossia (fanta) scientifica nei racconti di Zelazny sarebbe una suprema sciocchezza. L'unica ortodossia che interessa il nostro autore è quella morale: l'unico suo obiettivo, quello di porre in evidenza la fedeltà dei suoi personaggi alle scelte che hanno compiuto in origine, e che li costringono ad affrontare una serie di sfide per non tradire se stessi.

Così, in *Lucifer*, che in superficie descrive la sfida di un uomo contro l'estinzione di una città, c'è lo sforzo di restar fedeli, almeno esteriormente, ad un tipo di civiltà ormai perduto. In *Devil Car* la sfida ai mostri meccanici è in realtà il modo per affermare la statura superiore dell'uomo (ma non è poi troppo chiaro chi in effetti vinca). In *Divine Madness* e *The Man Who Loved the Paioli*, c'è la sfida suprema: quella contro il tempo e la morte. Ma stavolta è chiaro chi vince: chi è sempre fedele a se stesso e, con ciò, vince il tempo e con esso la morte.

Questo calarsi *in interiore homine* non è esattamente quanto faceva in quegli stessi anni Ballard con la sua teoria dell'*inner space*. Zelazny non fa (né lui si considera) in effetti parte della *New Wave*. Se ne distingue per lo stile, che non raggiunge mai l'avanguardismo di questa «corrente», e per le intenzioni: le sue vicende sono più che altro simboliche e in fondo tengono poco conto della realtà che ci circonda e polemizzano solo indirettamente con essa.

Lo distingue, inoltre, ci sembra, anche la sua visione complessiva della fantascienza. La presentazione scritta per questa nostra edizione è indicativa ed assai importante per comprendere esattamente il senso profondo che Zelazny dà alla sua narrativa. Quei «valori e idee sullo sfondo dell'eternità» di cui parla tanto appassionatamente lo scrittore crediamo siano quelli che abbiamo cercato d'individuare nelle righe precedenti. Zelazny si presenta così ai nostri occhi come uno degli autori più impegnati nella difesa di quei valori assoluti che rendono l'uomo degno di definirsi tale.

Tutto questo, sia ben chiaro, non va a discapito dello sfondo e dell'idea fantascientifica. Zelazny è uno dei rinnovatori della *science fiction* contemporanea, non solo nello stile ma anche nelle idee: è quello che ha saputo recuperare, come afferma sempre nella sua introduzione, idee tradizionali pescandole dalla vecchia *space opera* e riproporle in una veste diversa, audace, originale. E ciò è avvenuto, ripetiamo, soprattutto negli Anni Sessanta, attraverso la narrativa breve ed i romanzi che gli hanno fatto assegnare i Premi Hugo e Nebula.

Secondo la nostra abitudine, i racconti sono stati risistemati in ordine cronologico con l'indicazione del luogo di pubblicazione. Fa eccezione *Corrida* che non risulta sui cataloghi americani: con ogni probabilità è apparsa su qualche testata non specializzata.

*Nato a Euclid nell'Ohio il 13 marzo 1937, Roger Zelazny è laureato in lettere, e specializzato in letteratura inglese comparata alla Columbia University. Sposato nel 1966, vive a Santa Fe nel Nuovo Messico con la moglie ed un figlio.*

*È diventato scrittore di fantascienza per scelta deliberata. Quando, all'inizio degli Anni Sessanta, decise di tentare la via della narrativa, si applicò alla science fiction perché era il genere di letteratura che più gli piaceva. Da allora, non ha più smesso.*

*Come autore, è una «scoperta» di Cele Golsmith, l'eccellente curatrice di Amazing e Fantastic negli Anni Sessanta, che nell'agosto del 1962 gli pubblicò contemporaneamente Passion Play su Amazing e Horseman su Fantastic. Dopo poco più di un anno, la prima clamorosa affermazione: A Rose for Ecclesiastes, un lungo racconto pubblicato nel novembre 1963 da Fantasy and Science Fiction che venne immediatamente considerato un'opera di grande significato, ed in seguito fu incluso al sesto posto nell'elenco dei migliori racconti di fantascienza compilato dai membri della Science Fiction Writers of America, l'associazione che raccoglie i «professionisti» del nostro genere letterario.*

*Altri due anni, e nel 1965 arriva il primo riconoscimento; anzi, un doppio successo, perché gli viene conferito due volte il pre TUO Nebula: per il romanzo (He Who Shapes che sarà ampliato in Dream Master) e per il racconto lungo (The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth). Un altro Nebula lo ha vinto nel 1976 con il romanzo breve Home Is the Hangman. Per Zelazny, che è uno degli autori più «premiati» della science fiction, sono arrivati anche tre Hugo: nel 1966 per il romanzo ...And Call Me Conrad (poi ampliato in The Immortal), nel 1968 per il romanzo Lord of Light, e nel 1976 ancora per Home Is the Hangman.*

## **PRESENTAZIONE**

### **dell'autore all'edizione italiana**

Ho rivisto oltre cinquanta dei miei racconti per scegliere i quindici in questa antologia. Sono stati scritti tutti in periodi diversi negli Anni Ses-

santa. Mi piacciono tutti, per quanto qualcuno mi piaccia più di altri. Inoltre, tutti mi piacciono per motivi diversi.

*The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth* fu il secondo pezzo di quella lunghezza che scrissi. *A Rose for Ecclesiastes* era stato il primo. Tutti quelli precedenti erano molto più corti... rappresentavano sforzi per imparare un po' per volta l'arte di contar storie. Qui ed in *A Rose* tentai di assemblare le parti in insiemi più ampi, e credo di esserci riuscito. Devo anche confessare che vi lavorai in fretta per ragioni pratiche e mondane. Ero cresciuto leggendo un genere più vecchio di *science fiction*... quel genere cui ora ci si riferisce come *space opera*, la semplice storia d'avventura trapiantata su un altro mondo. Già allora, volevo scrivere; e quando finalmente potei farlo, provavo ancora un forte attaccamento sentimentale a quella forma più vecchia, più primitiva di *science fiction*. Ma i suoi giorni stavano rapidamente svanendo; quel genere di storia era quasi un relitto del passato. Gli esperimenti spaziali suggerivano già l'inabitabilità di Marte e Venere, dove Edgar Rice Burroughs e tanti suoi seguaci avevano ambientato storie fra deserti rossi e oceani misteriosi. Ma se mi sbrigavo, e se calcavo la mano più sui personaggi che sullo spettacolo, e se raccontavo le storie abbastanza bene... ero sicuro di essere in grado ancora di produrre una storia marziana ed una venusiana. Tentai di scriverle meglio che potevo, un modo personale di pagare un tributo ad una letteratura che per me aveva significato tanto. Dopo di esse, restai lontano da Marte e da Venere. La Fine di un'Era era giunta.

*The Keys to December* è un'anomalia. È una di quelle idee di cui non riesco a rintracciare l'origine, i cui personaggi e la cui ambientazione emersero dal nulla. Non avevo idea di come si sarebbe sviluppata quando iniziai a scriverla, ed allorché giunsi all'ultima pagina era sorpreso come chiunque altro per quel che era venuto fuori. Fui contento, comunque, d'imparare che si poteva scrivere ben più che una conscia trama di eventi.

*Devil Car* era una storia nata direttamente da un'esperienza personale. La scrissi mentre ero in convalescenza dopo un incidente automobilistico. Servì ad esorcizzare dei cattivi pensieri, anche se nelle mie intenzioni non doveva servire come terapia.

*The Monster and the Maiden* e *Collector's Fever* furono esercizi. Col primo, volevo sperimentare quanto breve potevo scrivere una storia, pur inserendovi tutto quello che volevo dire. Lo scoprii. Nella seconda, volevo raccontare una storia composta esclusivamente di dialoghi. Come risultato, *Collector's Fever* suona come un atto unico: qualcosa che non immaginavo

mentre lo scrivevo. Anzi, in seguito venne messo in scena: un'altra cosa che non avevo immaginato. Vivendo s'impara.

*This Mortal Mountain* era una semplice storia «uomo-contro-elementi», come anche *This Moment of the Storm*: mi piace però di più la seconda per il modo in cui il protagonista venne alla luce. Quest'ultima era basata in parte sulle tormento e le alluvioni nel Midwest l'estate in cui la stavo scrivendo, e il personaggio principale in seguito fu il punto di partenza per Francis Sandow, il protagonista del mio romanzo *Isle of the Dead*.

*A Museum Piece* e *The Great Slow Kings* sono due dei miei primi tentativi di prosa umoristica. *A Museum Piece* era una voluta imitazione di John Collier, ma *The Great Slow Kings* fu un parto tutto mio. Entrambe mi sembrano un successo sia rispetto alle mie intenzioni, sia perché mi fecero prendere in considerazione il valore di diverse forme di *humour* per opere successive più lunghe.

*Divine Madness* fu scritto durante una strana esplosione di energia. È la prima di tre storie che scrissi in quel solo giorno. (Per quelli cui interessa, le altre due erano *But Not the Herald* e *Comes Now the Power*, entrambe apparse altrove.) La storia mi piace sia per i suoi effetti tecnici, sia per il suo sentimento; e considero importante l'esperienza di quel giorno, perché m'insegnò a trar vantaggio dai miei stati d'animo... una buona cosa da sapere per uno scrittore.

*Love is an Imaginary Number* è uno dei racconti brevi che preferisco. Le tecniche che usai in esso contribuirono in seguito allo sfondo della mia serie di Ambra (*Nine Princes in Amber*, *The Guns of Avalon*, *Sign of the Unicorn*, *The Hand of Oberon* e *The Courts of Chaos*).

*Corrida* fu un breve esercizio nella creazione di un'atmosfera, scritto alla fine di un giorno lungo, caldo, duro, per passare il tempo in attesa di andare a cena. Come risultato, le cose furono più gustose.

*The Man Who Loved the Faioli* fu scritto per adattarsi ad un disegno per la copertina di una rivista. Fred Pohl, quando dirigeva *Galaxy*, era solito acquistare copertine artistiche e poi affidare a uno scrittore il compito di scrivere una storia che contenesse la scena illustrata. Questo disegno in particolare mostrava un robot gigantesco che si apriva la strada in una valle piena di ossa sotto un cielo fosco, dirigendosi verso un uomo e una donna. Lo piazzai in vista nel mio studio e ci passai davanti una dozzina di volte per molti giorni prima che finalmente mi venisse in mente l'idea per una storia. ...*Faioli* fu il risultato, e di tutte le storie per copertina di quel tipo che feci per Fred, è l'unica cui sia veramente affezionato... molto,

davvero. Funzionò una sottile alchimia che mi fece produrre una cosa che altrimenti non avrei mai fatto. Grazie, Fred.

E poi c'è *Lucifer*. Uno dei miei primi racconti. Di quando stavo ancora esercitandomi. Cercavo un modello da emulare, da cui imparare, lo trovai e scrissi una storia, cambiando ambientazione, personaggio e natura del compito, cercando solo di ottenere una progressione simile - dalla frustrazione al compianto - con un impatto analogo. Il modello? *The Devil and the Deep Sea* di Rudyard Kipling. So di aver imparato la lezione che mi ero proposto. Potevo prendere un ritmo narrativo e dargli carne.

Così, eccoli qui, quindici racconti, per il vostro piacere, divertimento, o irritazione. Come ho detto all'inizio, furono scritti tutti negli Anni Sessanta. E molti mi servirono per imparare. Se dovessi rifarli, ne farei molti diversamente. Ma non devo rifarli. Mi ricordo del viaggio in treno di Ignazio Silone, tra Zurigo e Lugano, quando notò la donna con una copia di *Vino e Pane*, quando trasalì rendendosi conto che le parti che supposeva la donna stesse leggendo non lo soddisfacevano più. Conosco questa sensazione. Credo che tutti gli scrittori la conoscano. Se non altro, è il sintomo di uno straniamento dal proprio materiale; nel migliore dei casi, è un segno di maturità.

Ma la risposta di Silone fu di togliere i riferimenti topici e rendere la sua opera ancor più fuori dal tempo. Quella era la cosa che l'aveva maggiormente turbato. Rappresentava un tipo differente di problemi. La *science fiction*, per quanto sia il prodotto di un'epoca ben precisa, cionondimeno cerca fin dall'inizio di porsi fuori dal tempo. Così, questo tipo di revisione è impossibile per l'autore di *science fiction*. No. Ecco una delle ragioni per cui dico che non le devo più riscrivere. L'altra è che sono cambiato con l'invecchiare del mondo. Sapevo che sarei cambiato, e sapevo che sarei stato ancora uno scrittore e forse migliore. Mi disturbava il pensiero di un me stesso più anziano che giocava con le mie parole, così come mi disturbava il pensiero che il Roger Zelazny del 1988 cambi queste parole. Ecco perché non devo riscrivere queste storie, e ne sono felice. Sentimenti.

Questo vi dice qualcosa su di me, ma spero che vi dica di più sulla *science fiction*. Le manie e le mode letterarie vanno e vengono, gli scrittori (si spera) cambiano grazie all'esperienza, ma l'essenza della *science fiction* è la messa in scena dei valori e delle idee sullo sfondo dell'eternità; e anche se uno scrittore, come chiunque altro, è prigioniero dei suoi tempi, lo scrittore di *science fiction* consciamente cerca di superarli pur sapendo che non vi riuscirà mai completamente.

Pertanto, lascio queste storie nel non-tempo degli Anni Sessanta e le affido nelle vostre mani, perché non torneranno mai più nelle mie.

Siete stati presentati. Che possiate godere la loro compagnia.

ROGER ZELAZNY

© 1978 by Roger Zelazny

## PREFAZIONE

**Roger Zelazny, «esperto in gente»**

*Come scrittore Theodore Sturgeon non necessita di alcuna presentazione dato che è unanimemente apprezzato da pubblico e critica nel nostro paese. Piuttosto è assai poco noto cane critico di fantascienza, nonostante il suo metodo d'indagine sia estremamente personale e originale, (assai vicino a quanto pensiamo noi stessi), ed abbia alle sue spalle una vasta attività in questo settore sia su riviste specializzate che non. Per questo, quando possibile, abbiamo dato spazio allo Sturgeon critico pubblicando, oltre ad una sua interessantissima intervista nella antologia La stirpe di Giapeto (Futuro 36), un suo saggio sul sesso nella fantascienza in Le maschere del tempo di Silverberg (Futuro 36), ed un profilo di Damon Knight in Il lastrico dell'inferno (Futuro 46). Circa questo profilo critico di Zelazny, che in origine è apparso come introduzione alla antologia Four for the Future (1968), non si può non consentire con il suo tratteggiato delle caratteristiche dello scrittore americano, con la sua analisi del progressivo e consapevole affinamento di stile, tematica e strumenti linguistici (che lo stesso Zelazny conferma con quanto dice nella sua presentazione), e soprattutto con l'affermazione che «Zelazny dice sempre più di quel che dice», perché le sue sono «storie favolose», nel senso che hanno le caratteristiche della favola che «è più grande dei propri parametri».*

Non c'è stato nulla di paragonabile a Zelazny nella fantascienza da quando...

Così iniziava il primo abbozzo di questa introduzione e così rimase per quarantott'ore circa, mentre io divagavo e mi dibattevo, cercando un modo per concludere quella frase con giustizia e precisione. Il solo modo possibile è buttar via le ultime due parole. E anche così essa non risponde a verità, perché il termine «fantascienza» dà al commento una sorta di apparte-

nenza ad un club che monca la verità. Buona parte di ciò che è pubblicato come fantascienza non ha niente a che vedere con essa. E, sempre più spesso, della fantascienza viene prodotta e non viene chiamata fantascienza (e pagata profumatamente - ad esempio *On the Beach*, *Strangelove*, *Seven Day in May*, 1984, ecc. ecc. - tanto da rendere gli scrittori professionisti di fantascienza dei candidati alla mania di persecuzione). Basti dire per ora che sareste in difficoltà a trovare dovunque uno scrittore come Zelazny.

Abbiamo avuto genuini poeti in prosa, ma spesso essi si rivelano deboli quando si applicano i metri del ritmo e della struttura narrativa. E abbiamo certo avuto grandi scrittori, la cui architettura è solidamente basata, ben costruita e saldamente strutturata fino al suo vertice; ma assai spesso questo risultato è ottenuto esclusivamente con una prosa omogeneizzata, strettamente connessa. E c'è stato uno spiacevolmente sparuto manipolo di quelli che io chiamo «esperti in gente», scrittori particolarmente dotati nel creare personaggi memorabili, qualcosa di più di quelli veri ben fotografati... personaggi vivi che cambiano, come cambiano tutte le cose vive, non solo durante la lettura, ma nella memoria man mano che il lettore stesso vive e cambia e diventa capace di condurre una parte maggiore di se stesso a ciò cui l'ha condotto lo scrittore. Ma anche in questo caso, gli «esperti in gente» hanno la tendenza a trasformare la loro rara dote in una preoccupazione (ed a creare piccoli ardenti *cliches* che tendono allo stesso modello) ed a lesinare in questioni di struttura e di contenuto. Una calzante analogia potrebbe essere quella di uno spettacolo interpretato superbamente e montato abilmente, per cui ci si fosse dimenticati di fornire il soggetto.

E se state pensando che io stia per dire che Zelazny offre tutti questi tesori ed evita tutti questi errori, che è perfetto per sostanza e struttura, per fini e mezzi, per tessitura, cadenza e ritmo, avete assolutamente ragione.

Tre fattori dell'opera di Zelazny meritano di essere messi in luce ed esaminati; e una tale declamazione così a sangue freddo richiede di essere emendata. Riduciamoli a due e ad un dito puntato, un vago ed inarticolato cenno a qualcosa che sta Fuori (o Sopra, o Dentro), che può essere analizzato con altrettanto successo della sensazione intima nell'osservare il variegarsi dei colori in una bolla di sapone o di quella silenziosa esplosione da qualche parte nel diaframma che è uno dei sintomi dell'amore.

Primo, le storie di Zelazny sono favolose. Uso questo termine con un significato speciale ed assolutamente accurato. Esopo non riferì - e non intendeva farlo - un'effettiva osservazione di una volpe improbabilmente ve-

getariana e dotata di parola e di umani metri di valutazione a proposito di un irraggiungibile grappolo d'uva. Stava dicendo qualcosa d'altro e di ben più importante di quello che disse. E col passare degli anni io mi sono convinto che la grandezza della letteratura e l'importanza delle entità letterarie (Capitan Ahab, Billy Budd, Amleto, Giobbe, Uriah Heep) giace proprio in questa qualità favolosa. Si può chiamarli ponderosamente archetipi jungiani, ma essi (e/o i loro predicamenti situazionali) vengono sempre riconosciuti nei contatti giornalieri con questo benestante, con quell'industriale e col proprio caro amore. Una favola dice sempre più di quel che dice, è più grande dei propri parametri. Zelazny dice sempre più di quel che dice; tutti i suoi intrecci hanno applicazioni, illuminano verità, donano al lettore strumenti (e talvolta armi) che prima non aveva a sua disposizione e per cui può trovare usi quotidiani, ben al di fuori dei limiti della sua storia.

Secondo, c'è, man mano che si legge l'opera di questo straordinario scrittore, un senso crescente di eccitazione, un graduale riconoscere qualcosa che (in me, almeno) genera una crescente soggezione. Abbastanza stranamente non deriva da nessuna delle sue molte cose buone, ma dai suoi difetti. Perché Zelazny ha dei difetti, ne è pieno. A volte si ha la sensazione che alcuni (ma pochi, mi affretto ad aggiungere) dei suoi più vividi giri di frase guadagnerebbero da un'applicazione di *Dulcote* (un materiale per artisti, uno *spray* trasparente che elimina uniformemente splendore e lucentezza dove è applicato). Non perché non siano belli - perché molti lo sono, lo sa Iddio - ma perché persino un forgiatore di parole così destro come Zelazny può dimenticarsi ogni tanto che una tale creazione può distrarre il lettore dal suo avanzare da qui a lì, e che il suo mobilio dovrebbe esser posto fuori dalle zone di transito. Se sbatto lo stinco contro un tavolino da caffè, m'interessa poco che sia il manufatto più squisitamente costruito dall'epoca del Re Sole. Specialmente se è stato proprio l'autore a infilarmi in un vicolo cieco.

E c'è poi la questione delle citazioni esotiche, l'inserimento di uno di quei termini filosofici tedeschi assolutamente precisi e pertanto intraducibili, o una citazione dalla mitologia classica. Questa è una cosa difficile a criticarsi senza prestarsi a fraintendimenti. Uno scrittore davvero bravo ha il diritto, se non il dovere dell'arroganza e dovrebbe sentirsi libero di dire qualunque dannata cosa gli piaccia in qualunque modo voglia. D'altro lato, lo scrivere, come le elezioni, la copulazione, le sonate o un pugno in bocca, è *comunicazione*, una necessità assoluta per l'esistenza stessa degli esseri umani in ogni area, concreta o astratta, che può essere definita come

quell'atto compiuto da esseri umani che evoca una risposta *appropriata* da parte di altri esseri umani. La comunicazione o è un fenomeno a due capi, trasmittente-ricevente, oppure non esiste. E se evoca una risposta non appropriata («che diavolo vuol dire?» invece di «beh naturalmente») essa esiste ma è monca. C'è una linea sottile, e vaga, tra il far seguire all'utilizzo di un'intrusione esotica la sua definizione, che può risultare dannatamente offensivo per il lettore che la comprenda, e il gettargli qualcosa di scabroso e difficile da reggere, senza preavviso o chiarimenti successivi. Certo, il lettore dovrebbe fare parte del lavoro; più fa, più partecipa e più è indotto a partecipare, migliore è la storia (e lo scrittore). D'altro lato, non dovrebbe essere fermato, allontanato dalla corrente in cui l'autore l'ha posto, da tali minacce alla navigazione, per appropriate che siano. Tutto ciò si riduce ad una consapevolezza di chi sta ascoltando, di chi è il destinatario della comunicazione, e di ciò che merita. Merita molto, perché è all'altro capo di qualcosa che senza di lui non esisterebbe. Quelli di lui (perché lui è molti) che hanno bisogno di essere guidati con mano, non lo meritano. Quelli che sono in grado di prendere tutto ciò che un buon autore gli getta sono la gioia degli autori, ma sempre una piccola parte di quell'entità realmente umana e dalle molte sfaccettature che è Il Lettore. C'è sempre, per uno scrittore pieno di risorse, un modo di massimizzare la comunicazione con mezzi accettabili per la sua arroganza di scrittore. Tutto ciò che deve fare è pensarci. Ad uno scrittore che abbia meno risorse di Zelazny perdoniamo facilmente la sua incapacità a pensarci; ma lui non ha scuse. Il che conduce questo commento alla sua conclusione: Roger Zelazny è uno scrittore di tale levatura da essere giudicato a livelli più elevati degli altri, una croce che porterà per tutta la sua vita di scrittore. Per fortuna, le spalle che devono reggerla si sono mostrate robuste.

Il punto principale, che scaturisce da questa analisi dei suoi difetti, ha a che fare col tipo di difetti che sono. Perché nessuna delle cose che ho menzionato né di quelle che avrei potuto menzionare deriva da incapacità. Ognuna è prodotto di crescita, espansione, tentativi, passaggi, flussi. Non c'è nulla di così spaventoso che si possa dire su uno scrittore (anche se molti degli interessati non se ne spaventano) che il commento elogiativo «compiuto». Un diamante sfaccettato alla perfezione è bello a guardarsi, e la sua semplice esistenza dimostra alta abilità e duro lavoro; ma non può procedere, intrinsecamente, oltre. Un grande albero raggiunge la sua ultima compiutezza quando è ucciso; e può diventare allora stuzzicadenti o tempio, ma come albero è bell'e morto. Soltanto ciò che è in cambiamento co-

stante, giorno per giorno, cellula per cellula, è vivo. Ed è in quest'area che ho provato e provo ogni giorno di più un senso di soggezione per l'opera di Zelazny, perché è giovane ed è già un gigante; è abituato a lavorare duro e ad imparare e non mostra il minimo segno di rallentamento o di distrazione. Non lo conosco personalmente, ma se lo conoscessi, se mai lo conoscerò, la cosa che vorrei maggiormente è convincerlo del fatto che può evocare e ha evocato questa soggezione, che la curva che ha tracciato con le sue prime opere può diventare grandezza vera, e che se segue la sua stella di scrittore tutto il resto verrà a lui. Se mai qualcos'altro gli sembri più importante, deve sapere che non lo è. Se mai qualcosa lo distragga dallo scrivere, deve sapere fino al midollo che qualunque cosa sia o sembri, è meno importante del suo dono. Ad oggi, egli non ha dato segni di aver cessato di crescere, né che mai cesserà.

Vi rendete conto di quanto ciò sia raro?

Le storie di questo libro sono tutte di quella specie meravigliosa che mi fa invidiare chiunque non le abbia lette e stia per farlo.

*The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth*, ad esempio, è tutto misura e velocità: sarebbe stata una buona storia se fosse stata raccontata tutta nello stile scrivi-quel-che-succede, questa-è-la-trama; sarebbe stata una buona storia anche se si fosse limitata a ciò che succedeva nella testa e nel cuore dei personaggi; ed è una buona storia sotto entrambi gli aspetti.

*A Rose for Ecclesiastes* è una delle storie più importanti che abbia mai letto, forse dovrei dire che è una delle esperienze più memorabili che abbia mai avuto. Succede (beh, ve l'avevo detto che questo è un giudizio di valore intensamente personale) che questa favola particolare, con tutte le sue svolte davvero sorprendenti fino al suo scioglimento straziante, che colpisce dolorosissimamente, è un'agonizzante analogia della mia propria esperienza; e questo accadimento astronomicamente improbabile può forse darle il valore che ha per me, e non raggiungervi in modo altrettanto penetrante. Ma se lo fa vi ridurrà in polpette per cani. Ma per quanto posso essere obiettivo, cioè non molto, non ho dubbi ad affermare che è una delle opere d'arte più ben scritte, abilmente composte e espresse con passione che mai saranno realizzate.

In breve, vorrei suggerire alla vostra attenzione due romanzi di Roger Zelazny, *This Immortal* e *The Dream Master*, e riassumere tutto ciò che ho detto e un bel po' di cose che non ho detto; riassumere tutti i pensieri e le

sensazioni che provo a proposito delle opere di Roger Zelazny, passate e future; riassumere ciò che mi ha colpito ad ognuna delle vette di tutta la sua narrativa e, senza fallo, fino a quel triste momento in cui avrò voltato l'ultima pagina della sua ultima opera; riassumere tutto questo in una sola parola, che è:

Grazie.

THEODORE STURGEON

*Sherman Oaks,  
California.*

## UN PEZZO DA MUSEO

Costretto ad ammettere che la sua arte stava passando inosservata in un mondo frivolo, Jay Smith decise di lasciare quel mondo. Il corso per corrispondenza intitolato *Yoga - Il sentiero della libertà*, per il quale aveva speso quattro dollari e novantotto centesimi, non l'aveva però aiutato a liberarsi. Era servito piuttosto ad accentuare la sua umanità, in quanto aveva ridotto di quattro dollari e novantotto centesimi la sua abilità a procurarsi cibo.

Seduto in un *padmasana*, Smith contemplava poco più del fatto che il suo ombelico si avvicinava alla sua spina dorsale col passare dei giorni. Se il *nirvana* è un concetto ragionevolmente estetico, il suicidio sicuramente non lo è, soprattutto se non se ne ha lo stomaco. Così rinunciò all'idea fatalistica, in modo abbastanza ragionevole:

«Come è semplice uccidersi in un ambiente ideale!» sospirò (scuotendo i suoi riccioli dorati che, per ovvie ragioni, avevano raggiunto un'impressionante lunghezza classica). «Il grasso stoico nel suo bagno, ventilato da giovani schiave, che sorseggia il suo vino, mentre un fedele medico greco gli apre le vene, gli occhi abbassati! Una circassa delicata,» sospirò ancora, «forse lì, a toccare la lira mentre detta la sua orazione funebre - l'ultima - che sarà letta da un fedele concittadino, gli occhi umidi. Con che facilità *lui* potrebbe farlo. Ma l'artista caduto... no! Nato ieri e disprezzato oggi va, come l'elefante al suo cimitero, solo e non visto!»

Si erse in tutto il suo metro e ottantacinque e si voltò per guardarsi allo specchio. Osservando la pelle, pallida come il marmo, e il suo naso dritto, la fronte ampia e gli occhi ben spaziati, decise che, se uno non riusciva a

vivere creando, poteva fare addirittura peggio di rovesciare l'intera faccenda, per dir così.

Flesse quei muscoli che gli avevano consentito di sopravvivere facendo il mediano in una squadra di rugby nei quattro anni che avevano badato alla fucina della sua anima forgiando un movimento tutto suo: la scultura dipinta bidimensionale.

«Viste a tutto tondo», aveva osservato un critico irritato, «le opere di Smith sono o degli affreschi senza muro o delle linee verticali. Gli etruschi eccellevano nella prima arte perché sapevano dove andava realizzata; i giardini d'infanzia inculcano la padronanza della seconda in tutti i bambini di cinque anni.»

Abilità! Pura abilità! Bah! Era stanco di quei Johnson che esponevano la legge al desco di qualcun altro!

Osservò con soddisfazione che il suo regime ascetico durato un mese aveva ridotto il suo peso di quindici chili fino ad un centinaio soltanto. Decise che poteva passare per un Gladiatore Sconfitto, post-ellenico.

«È deciso,» dichiarò. «Io *sarò* arte.»

Più tardi quel pomeriggio una figura solitaria entrò nel Museo di Belle Arti, un fagotto sotto il braccio.

Spiritualmente sparuto (ma ben rasato, perfino sotto le ascelle) Smith bighellonò per il Periodo Greco finché non vi rimasero solo lui e le statue.

Scelse un angolo buio e tolse il suo piedistallo dall'involto. Nascose nel suo fondo vuoto, i vari oggetti personali necessari ad un'esistenza in vetrina, compresa la maggior parte dei suoi vestiti.

«Addio, mondo,» ripudiò, «dovresti trattare meglio, i tuoi artisti,» e montò sul piedestallo.

Il suo denaro non era stato completamente sprecato, perché le tecniche che aveva imparato a padroneggiare per quattro dollari e novantotto, mentre era sul Sentiero della Libertà, gli avevano dato un controllo muscolare tale da permettergli di assumere una statuarietà perfetta, immota, per quanto la spettrale donna di mezza età seguita da quarantaquattro bambini, tutti sotto i nove anni, fosse scesa dall'autobus a noleggio e avesse attraversato il Periodo Greco, cosa che faceva invariabilmente ogni martedì e giovedì tra le nove e trentacinque e le nove e quaranta del mattino. Per fortuna aveva scelto una posizione seduta.

Prima della fine della settimana, aveva anche cronometrato gli spostamenti del guardiano sui battiti dell'enorme pendola della galleria adiacente

(un delicato pezzo del Settecento, tutto foglie d'oro, smalto e piccoli angeli che si davano l'un l'altro la caccia in circolo). Non voleva che venisse denunciato il suo furto già nella prima settimana della sua carriera, con nessun'altra prospettiva se non gallerie secondarie o uno scomodo ruolo nelle tristi collezioni private di tristi collezionisti privati. Pertanto si spostava con cautela quando scendeva dabbasso a depredare la tavola calda e si sforzava di stringere un patto con gli angeli in caccia. La direzione non aveva mai creduto opportuno difendere il frigorifero o la dispensa da furti ad opera dei pezzi esposti, ed egli applaudiva a questa mancanza d'immaginazione. Rosicchiava prosciutto cotto e pane integrale (leggero) e divorava gelati a dozzine. Dopo un mese fu costretto a prendere strumenti per la ginnastica muscolare (pesanti) all'Età del Bronzo.

«Perduto!» rifletteva tra i Neo, guardando il regno che una volta aveva scelto per sé. Pianse sulla statua di Achille Caduto come fosse la sua. Lo era.

Come in uno specchio, guardò se stesso in un abile *collage* di frecce e di gusci di noci. «Se tu non avessi svenduto,» accusò, «se tu avessi retto ancora un po'... come queste, le più semplici creature dell'Arte... Ma no! Non poteva essere!»

«O poteva?» si rivolse ad un mobile particolarmente simmetrico appeso sopra di lui. «Poteva?»

«Forse,» venne una risposta da qualche parte, che lo fece tornare di corsa al suo piedistallo.

Ma non vi furono conseguenze. Il guardiano stava prendendo colpevole piacere in un Rubens grassoccio all'altro lato dell'edificio e non aveva sentito il colloquio. Smith decise che la risposta rappresentava un suo accidentale avvicinarsi al Dharana. Tornò al Sentiero, raddoppiando i suoi sforzi diretti alla negazione e ad apparire Sconfitto.

Nei giorni seguenti, udì occasionali risolini e mormorii, che dapprima attribuì ai sussurri dei figli di Mara e Maya, impegnati a spingerlo alla follia. In seguito ne fu meno certo, ma aveva già scelto ormai un atteggiamento classico di curiosità passiva.

E un giorno di primavera, verde e dorato come una poesia di Dyan Thomas, una ragazza entrò nel Periodo Greco e si guardò intorno furtiva. Trovò difficile mantenere la sua calma marmorea, perché, toh!, ella iniziò a spogliarsi!

C'era anche un pacchetto quadrato sul pavimento, in un involto. Ciò po-

teva significare solo...

Concorrenza!

Tossì educatamente, con dolcezza, con classicità...

Lei scattò in una posa di attenzione stupita, che gli ricordò la pubblicità di una biancheria femminile che aveva a che fare con le Termopili. La sua chioma era del colore corretto, quell'ombra più chiara del marmo pario, ed i suoi occhi grigi scintillavano con l'intensità delle orbite ghiacciate di Atene.

Controllò la stanza con cura, con colpa, con fascino...

«La pietra non è certo soggetta ad infezioni virali,» concluse. «Non è che la mia coscienza sporca che si raschiava la gola. Coscienza, così ti lascio!»

E divenne Ecuba Lamentante, in diagonale rispetto al Gladiatore sconfitto, e, fortunatamente, non rivolta nella sua direzione. Se la cavava abbastanza bene, ammise con riluttanza. Raggiunse presto un'estetica immobilità. Dopo una valutazione professionale, decise che Atene era effettivamente la madre di tutte le arti; lei proprio non sarebbe riuscita a sembrare Rinascimento o Romano. Questo lo fece sentir meglio.

Quando le grandi porte finalmente si chiusero e gli allarmi furono messi in funzione, lei sospirò e saltò sul pavimento.

«Non ancora», le raccomandò lui. «Il guardiano passerà fra novantatré secondi.»

Aveva abbastanza presenza di spirito da soffocare il suo grido, una mano delicata con cui farlo e ottantasette secondi in cui ridiventare Ecuba Lamentante. Lo fece e lui ammirò la sua mano delicata e la sua presenza di spirito per i successivi ottantasette secondi.

Il guardiano venne, si avvicinò, si allontanò, lampo di luce e barba tremula come un fuoco fatuo stantio nell'oscurità.

«Bontà divina!» lei smise di trattenere il fiato. «Pensavo di essere sola!»

«Ed a ragione,» rispose lui. «"Nudi e soli entriamo nell'esilio... Tra stelle lucenti su questa tediosa e oscura massa di ceneri, perduti... Oh, perduti..."»

«Thomas Wolfe,» disse lei.

«Sì,» rispose lui, scontroso. «Andiamo a cena.»

«Cena?» chiese lei, alzando le sopracciglia. «Dove? Ho comprato delle Razioni K, ad una svendita di materiale militare...»

«Evidentemente,» ritorse lui, «pensi solo al presente. Credo che il pollo

abbia una parte preponderante nel menù di oggi. Seguimi!»

Si incamminarono attraverso la Dinastia T'ang, verso le scale.

«C'è chi potrebbe sentir freddo qui dopo la chiusura,» iniziò lui,» ma suppongo che tu padroneggi perfettamente le tecniche di controllo del respiro.»

«Infatti,» rispose lei, «il mio fidanzato non era un semplice maniaco dello Zen. Seguiva il più rigido sentiero di Lhasa. Una volta scrisse una versione moderna del *Ramayana*, piena di allusioni attuali e consigli alla società moderna.»

«E la società moderna cosa ne ha pensato?»

«Ahimè! La società moderna non l'ha mai vista. I miei genitori gli comprarono un biglietto di sola andata per Roma, prima classe, e *travellers' checks* per diverse centinaia di dollari. Da allora è sparito. Ecco perché mi sono ritirata dal mondo.»

«Allora i tuoi genitori non approvano l'Arte?»

«No, e credo che lo abbiano anche minacciato.»

Annuì col capo.

«Ecco come la società tratta il genio. Anch'io, nel mio piccolo, ho lavorato per la sua elevazione e non ho ricevuto che disprezzo per le mie fatiche.»

«Davvero?»

«Sì. Se ci fermiamo nel Periodo Moderno sulla via del ritorno, puoi vedere il mio Achille Caduto.»

Un risolino asciutto li fermò.

«Chi è?», chiese lui, preoccupato.

Nessuna risposta. Stavano nella Gloria di Roma, ed i senatori di pietra erano immobili.

«Qualcuno ha riso,» osservò lei.

«Non siamo soli,» disse lui, scrollando le spalle. «Ho avuto altre indicazioni di questo, ma chiunque sia parla quanto un Trappista, meglio così.

«Ricorda, non sei che pietra,» disse gaio, e ripresero il cammino verso la tavola calda.

Una notte sedettero assieme a pranzare nel Periodo Moderno.

«Avevi un nome, nella vita?» chiese lui.

«Gloria,» sussurrò lei. «E tu?»

«Smith, Jay.»

«Cosa ti ha spinto a diventare una statua, Smith, se non è troppo ardito

da parte mia chiedertelo?»

«Niente affatto,» sorrise, invisibile. «Alcuni nascono all'oscurità e altri riescono a raggiungerla solo dopo diligenti sforzi. Io sono uno di questi. Essendo un fallimento come artista, ho deciso di diventare il monumento di me stesso. È caldo qui, e dabbasso c'è cibo. L'ambiente è piacevole, e non mi troveranno mai perché nessuno guarda mai le cose esposte nei musei.»

«Nessuno?»

«Non un'anima, come avrai notato. I bambini vengono qui contro la loro volontà, i giovani vengono per amoreggiare, e quando uno sviluppa abbastanza sensibilità per guardare,» continua la sua conferenza con amarezza, «o è miope o è soggetto ad allucinazioni. Nel primo caso non ti nota, nel secondo preferisce tacere. Il corteo è passato.»

«Ma allora a cosa servono i musei?»

«Cara ragazza! Che l'ex-fidanzata di un vero artista parli così, dimostra che la vostra relazione è stata breve...»

«Davvero!» interruppe lei. «La parola giusta è "cameratismo".»

«Benissimo!» corresse lui, «"cameratismo." Ma i musei rispecchiano il passato, che è morto, il presente, che non nota mai nulla, e trasmettono l'eredità culturale della razza al futuro, che non è ancora nato. In questo, si avvicinano ai templi religiosi.»

«Non li avevo mai visti sotto questo aspetto,» fece lei meditabonda. «Proprio un bel pensiero. Dovresti davvero fare l'insegnante.»

«Non è un lavoro molto pagato, ma il pensiero mi consola. Vieni, saccheggiamo di nuovo la scorta gelati.»

Rosicchiarono i loro ultimi gelati e discussero dell'Achille Caduto, seduti sotto il grande mobile che sembrava un octopus affamato. Lui le raccontò dei suoi altri grandi progetti e degli sporchi critici, perversi e senza sangue nelle vene, che strisciavano nelle edizioni domenicali e odiavano la vita. Lei, a sua volta, gli raccontò dei suoi genitori, che conoscevano l'Arte e sapevano anche perché lui non dovesse piacerle, e delle vaste ricchezze dei suoi genitori, egualmente distribuite in legname, proprietà terriere e petrolio. Lui poi, le batté sul braccio, e lei poi sbatté energicamente le palpebre, e sorrise ellenicamente.

«Sai,» disse lui, infine, «mentre sedevo sul mio piedestallo, giorno dopo giorno, ho spesso pensato fra me: forse dovrei tornare e fare un altro sforzo per rompere la cataratta nell'occhio del pubblico.. forse se fossi a mio agio nelle cose materiali, forse se potessi trovare la donna adatta, ma no! Non

ce n'è una così!»

«Continua! Ti prego, continua!» gridò lei. «Anch'io, nei giorni scorsi, pensavo che forse un altro artista potesse vincere la sofferenza. Forse il veleno della solitudine può essere vinto da un creatore di bellezza... Se noi...»

A questo punto un brutto ometto in toga si schiarì la gola.

«È come temevo,» annunciò.

Magro era, rugoso e sporco, un uomo dagli intestini ulcerosi e dalla molta bile. Puntò un dito accusatore.

«È come temevo,» ripeté.

«Ch-chi è?» chiese Gloria.

«Cassio,» rispose. «Cassio Fitzmullen, critico d'arte, in pensione, del *Dalton Times*. State progettando di disertare.»

«E cosa la riguarda se ce ne andiamo?» chiese Smith, flettendo i suoi muscoli di Gladiatore Sconfitto.

Cassio scosse il capo.

«Riguardarmi? La sua defezione minaccerebbe una forma di vita. Se se ne va, diventerà senz'altro un artista o un insegnante d'arte... e prima o poi, con una parola o un gesto, con un segno o con un'indicazione inconscia, comunicherà al mondo quello che ha sospettato da tanto tempo. Ho ascoltato la vostra conversazione nelle scorse settimane. Voi sapete, con certezza adesso, che qui è il luogo dove finiscono tutti i critici d'arte, per trascorrere i loro ultimi giorni a irridere le cose che hanno odiato. Questo spiega l'aumento di senatori romani negli ultimi anni.»

«L'ho sempre sospettato, ma non ne sono mai stato sicuro.»

«Basta un sospetto. È letale. Dovete venire sottoposti a giudizio.»

Batté le mani.

«Giudizio!» gridò.

Altri antichi romani entrarono lentamente, una processione di candele piegate. Circondarono i due innamorati. Odorando di polvere e di giornali ingialliti e di bile e di tempo, volteggiavano i vecchi recensori.

«Desideravano tornare all'umanità,» annunciò Cassio. «Vogliono lasciarci e portare con loro il nostro segreto.»

«Non parleremo,» disse Gloria, sul punto di piangere.

«È troppo tardi,» rispose una figura scura. «Ormai siete entrati nel Catalogo. Guardate.» Ne estrasse una copia e lesse: «'Numero 28, Ecuba Lamentante. Numero 32, Gladiatore Sconfitto.' No! È troppo tardi. Ci sarebbe un'inchiesta.»

«Giudizio!» ripeté Cassio.

Lentamente, i senatori rovesciarono i pollici.

«Non potete andarvene.»

Smith ridacchiò e afferrò la tunica di Cassio in una possente stretta di scultore.

«Piccolo uomo,» disse, «come intendi fermarci? Un grido di Gloria attirerebbe il guardiano, che suonerebbe l'allarme. Un mio pugno ti farebbe perdere i sensi per una settimana.»

«Abbiamo spento l'apparecchio acustico del guardiano mentre dormiva,» sorrise Cassio. «I critici non sono privi d'immaginazione, le assicuro. Mi lasci o la pagherà.»

Smith strinse la presa.

«Prova a farci qualcosa!»

«Giudizio,» sorrise Cassio.

«È moderno,» disse uno.

«Pertanto i suoi gusti sono cattolici,» disse un altro.

«Ai leoni i cristiani!» annunciò un terzo, battendo le mani.

E Smith balzò indietro in preda al panico per quello che gli sembrò di veder muoversi tra le ombre. Cassio si liberò con uno strattone.

«Non potete far questo!» gridò Gloria, coprendosi il volto. «Siamo del Periodo Greco!»

«Se sei in Grecia, comportati come i romani,» ridacchiò Cassio.

Odor di felino giunse alle loro narici.

«Come potete... qui...? Un leone...?» chiese Smith.

«Una forma di ipnosi nota soltanto alla nostra professione,» osservò Cassio. «Teniamo la bestia quasi sempre paralizzata. Non si è mai chiesto come mai non c'è mai stato un furto nel museo? Oh, ci hanno provato, certo! Proteggiamo i nostri interessi.»

Il leone albino magro che di solito dormiva accanto all'ingresso principale emerse lentamente dall'ombra e ruggì, una sola volta, forte.

Smith spinse Gloria dietro di lui, mentre il felino iniziava ad avanzare maestosamente. Gettò un'occhiata verso il Foro, che si rivelò vacante. Un suono, come lo sbattere delle ali di un branco di piccioni di cuoio, si spense in distanza.

«Siamo soli,» osservò Gloria.

«Corri,» ordinò Smith, «e cercherò di trattenerlo. Esci, se ce la fai.»

«E abbandonarti? Mai, amore mio! Insieme! Ora, e sempre!»

«Gloria!»

«Jay Smith!»

In quel momento la bestia concepì l'idea di fare un balzo, ed eseguì prontamente.

«Addio, amore.»

«Addio. Un bacio prima di morire.»

Il leone era alto nell'aria, e stava emettendo brontolii pieni di salute, i suoi occhi brillavano verdi.

«Bene.»

Si abbracciarono.

Luna scolpita nelle fattezze di un felino, la più pallida delle bestie sospesa sul capo, sospesa in alto, sospesa minacciosamente, sospesa a lungo...

Iniziò a contorcersi ed a spingere in fuori gli artigli in quello spazio a metà tra il pavimento ed il soffitto per cui l'architettura non possiede un nome specifico.

«Mm! Un altro bacio?»

«Perché no? La vita è dolce.»

Un minuto corse via senza fare rumore; un altro lo inseguì.

«Dico, cosa sta reggendo lassù il leone?»

«Io,» rispose il mobile. «Voi umani non siete i soli a cercare rifugio tra le reliquie del vostro passato.»

La voce era sottile, fragile, come quella di un'Arpa Eolia particolarmente indaffarata.

«Non vorrei sembrare curioso, ma chi sei?» chiese Smith.

«Sono una forma di vita aliena,» formicolò in risposta, digerendo il leone. «La mia nave ha avuto un incidente sulla rotta per Arturo. Ho scoperto presto che il mio aspetto giocava a mio sfavore sul vostro pianeta, tranne che nei musei, dove sono molto ammirato. Essendo membro di una razza abbastanza delicata e, oserei dire, un po' narcisista...» S'interruppe per ruttare delicatamente, poi continuò, «mi piace stare qui... "tra stelle lucenti, su questa tediosa e oscura massa di ceneri (rutto), perduto."»

«Vedo,» disse Smith. «Grazie per aver mangiato il leone.»

«Non parlarne neanche... ma non è stata proprio una buona scelta. Vedi, ora devo dividermi. L'altro me stesso potrebbe venire con voi.»

«Certo. Hai salvato le nostre vite, e poi abbiamo proprio bisogno di qualcosa da appendere in salotto, quando ne avremo uno.»

«Bene.»

Si divise, nell'eccitazione di emidemisemivibrazioni, e cadde al volo accanto a loro.

«Addio, me,» gridò rivolto in su.

«Addio,» dall'alto.

Uscirono fieri dal Periodo Moderno, attraverso il Greco e oltre il Romano, con altezzosità e serena dignità. Non più Gladiatore Sconfitto, Ecuba Lamentante e Xena ex Machina, presero la chiave al guardiano addormentato e uscirono oltre la porta, giù per le scale, e fuori nella notte, su gambe giovani e tentacoli giovani.

Titolo originale:  
A MUSEUM PIECE  
(*Fantastic*, giugno 1963)

## UNA ROSA PER L'ECCLESIASTE

### 1

Ero impegnato nella traduzione di uno dei miei *Madrigali macabri* in marziano, la mattina in cui fui ritenuto accettabile. L'Intercom aveva ronzato brevemente, ed io avevo posato la matita? schiacciato il pulsante con un solo gesto.

«Signor G,» zuppolò la voce giovanile da contralto di Morton, «il vecchio dice che io dovrei "acchiappare quel dannato poetastro presuntuoso" immediatamente e spedirlo nella sua cabina. Dal momento che c'è un solo dannato poetastro presuntuoso...»

«Che l'ambizione non irrida la tua industriosa fatica.» Interruppi la comunicazione.

Così, i marziani si erano finalmente decisi! Feci cadere cinque centimetri di cenere da un mozzicone e tirai la prima boccata da che l'avevo acceso. Un mese intero d'attesa cercava di raccogliersi in quel momento, ma non ci riusciva. Ero spaventato all'idea di percorrere quei quindici metri e sentire Emory pronunciare le parole che già sapevo avrebbe pronunciato; e quella sensazione respingeva l'altra sullo sfondo.

Così finii la stanza che stavo traducendo prima di alzarmi.

Impiegai solo un attimo a raggiungere la porta di Emory. Bussai due volte e aprii, proprio mentre grugniva: «Avanti.»

«Voleva vedermi?» Mi sedetti rapidamente in modo da risparmiargli il disturbo di offrirmi una sedia.

«È stato veloce. Cosa ha fatto, ha corso?»

Osservai il suo discontento paterno:

*Piccole lentiggini grasse sotto gli occhi pallidi, capelli radi ed un naso da irlandese; una voce più alta di un decibel di qualunque altra...*

Amleto a Claudio: «Stavo lavorando.»

«Hah!» sbuffò. «Lasci perdere. Nessuno l'ha mai vista fare niente del genere.»

Scossi le spalle e iniziai ad alzarmi.

«Se è per questo che mi ha chiamato qui...»

«Si risieda!»

Si alzò. Camminò intorno alla scrivania. Si chinò su di me, fissandomi dall'alto in basso. (Un trucchetto difficile, anche quando sono seduto su una sedia bassa.)

«Lei è senza dubbio il più litigioso bastardo con cui abbia dovuto lavorare!» muggì, come un bufalo ferito al ventre. «Perché diavolo non si comporta qualche volta come un essere umano e stupisce gli altri? Ammetto volentieri che lei sia intelligente, magari anche un genio, ma... diavolo!» Fece un gesto al cielo con entrambe le mani e ritornò alla sua sedia.

«Betty li ha finalmente convinti a farla entrare.» La sua voce era tornata normale. «La riceveranno questo pomeriggio. Prenda una delle *jeep* e vada laggiù.»

«Okay,» dissi.

«È tutto, allora.»

Annuii col capo, mi alzai. Avevo la mano sul pomello della porta, quando lui fece: «Non ho bisogno di dirle quanto sia importante. Non li tratti nella maniera in cui tratta noi.»

Chiusi la porta dietro di me.

Non ricordo cosa mangiai per pranzo. Ero nervoso, ma sapevo istintivamente che ce l'avrei fatta. I miei editori di Boston aspettavano un Idillio marziano o almeno qualcosa alla Saint-Exupéry sul volo spaziale. La Società Scientifica Nazionale voleva un rapporto completo sulla Ascesa e Caduta dell'Impero Marziano.

Entrambi sarebbero stati soddisfatti. Ne ero certo.

Ecco perché tutti sono gelosi, perché mi odiano. Vado sempre sino in fondo, e ci vado meglio di chiunque altro.

Finii d'inghiottire il cibo e mi diressi alle macchine. Presi una *jeep* e partii verso Tirellian.

Fiamme di sabbia, impidocchiate di ossido di ferro, diedero fuoco al ve-

icolo. Sciamavano sopra il tetto scoperto e mi mordevano attraverso la sciarpa; si misero al lavoro butterando i miei occhiali.

La jeep, oscillando e ansimando come un asinello su cui una volta avevo attraversato l'Himalaya, continuava a darmi calci nel fondo dei pantaloni. Le montagne di Tirellian strascicavano i piedi e mi si avvicinavano di sbieco.

Improvvisamente, iniziai ad inerpicarmi per una collina, e cambiai marcia per adeguare il raglio del motore. Non come il Gobi, non come il Grande Deserto del Sud-Ovest, pensavo. Solo rosso, solo morto... senza neanche un cactus.

Raggiunsi la cresta della collina, ma avevo sollevato troppa polvere per poter vedere davanti a me. Non importava, però: avevo la testa piena di mappe. Iniziai a scendere verso sinistra, regolando l'acceleratore. Un vento contrario e terreno solido spensero le fiamme. Mi sentivo come Ulisse a Malebolge, con un discorso in terza rima in mano e l'attenzione diretta su Dante.

Aggirai una pagoda di roccia e arrivai.

Betty mi salutò con un cenno della mano, mentre mi fermavo con un violenta frenata e saltavo giù.

«Ehi,» tossii, togliendomi la sciarpa e scuotendone mezzo chilo di sabbia. «Bene, dove devo andare e chi devo vedere?»

Lei si permise un breve risolino germanico, più perché avevo iniziato una frase con «bene» che per via del mio disagio, poi iniziò a parlare. (Lei è una linguista di vaglia, così una parola del gergo degli intellettuali la solletica ancora.)

Apprezzai il suo discorso preciso e conciso; informazioni e basta. Ne avevo abbastanza di convenevoli sociali per il resto della mia vita. Guardai i suoi occhi come stecche di cioccolato ed i suoi denti perfetti, i suoi capelli schiariti dal sole, raccolti in una crocchia sul capo (odio le bionde!) e decisi che era innamorata di me.

«Signor Galinger, la Matriarca sta attendendo di essere presentata. Ha acconsentito ad aprire gli archivi del Tempio per le sue ricerche.» Si fermò a questo punto per riavviarsi i capelli e contorcersi un pochino. Che il mio sguardo la rendesse nervosa?

«Sono documenti religiosi, e la loro unica storia,» continuò. «Un po' come il Mahabharata. Si aspetta che lei osservi certi rituali nel maneggiarli, come il ripetere le parole sacre quando gira pagina: le insegnerà il modo.»

Annuì col capo velocemente, diverse volte.

«D'accordo, entriamo.»

«Uh...» Si fermò. «Non dimentichi le loro Undici Forme di Educazione e Grado. Prendono le questioni di forma molto sul serio. E non si metta a discutere sull'uguaglianza dei sessi...»

«So tutto sui loro tabù,» la interruppi. «Non si preoccupi. Ho vissuto in Oriente, ricorda?»

Abbassò gli occhi e mi strinse la mano. La ritrassi quasi con uno strattone.

«È meglio se io la guido dentro.»

Inghiottii i miei commenti e la seguii, come Sansone a Gaza.

All'interno, l'ambiente rispecchiava curiosamente il mio ultimo pensiero. I quartieri della Matriarca sembravano una versione astratta delle tende delle tribù di Israele come le immagino io. Astratta, dico, perché era tutto in mattoni affrescati, appuntito come un'enorme tenda, con rappresentazioni di pelli di animali come cicatrici grigio-bluastre, che sembravano esser state stese sul muro con una spatola.

La Matriarca, M'Cwyie, era bassa, bianca di capelli, sui cinquanta, vestita come una regina degli zingari. Col suo arcobaleno di voluminose sottane, sembrava una scodella di *punch* alla rovescia posata in cima a un cuscino.

Accettò i miei omaggi, guardandomi come un gufo guarda un coniglio. Le palpebre di quegli occhi nerissimi balzarono in su quando scoprì che avevo un accento perfetto. Il registratore che Betty aveva usato durante le sue interviste aveva contribuito, ed io conoscevo i rapporti linguistici delle prime due spedizioni a memoria. Sono un asso nel cogliere gli accenti.

«Lei è il poeta?»

«Sì,» risposi.

«Reciti una sua poesia, per favore.»

«Mi dispiace, ma solo un lavoro completo di traduzione potrebbe rendere giustizia alla sua lingua e alla mia poesia, e non so ancora abbastanza la sua lingua.»

«Oh?»

«Ma ho fatto alcune traduzioni per divertimento, come esercizio di grammatica,» continuai. «Sarei onorato di portarne qualcuna una delle volte che verrò qui.»

«Sì. Le porti.»

Un punto per me!

Si rivolse a Betty.

«Può andare, ora.»

Betty mormorò le formalità di commiato, mi diede una strana occhiata di sbieco e se ne andò. Sembrava che si fosse aspettata di restare e di «assistermi». Voleva parte della gloria, come tutti. Ma io ero lo Schliemann di questa Troia, e ci sarebbe stato un solo nome sul rapporto alla Società!

M'Cwyie si alzò, e osservai che guadagnava ben poco in statura stando in piedi. Ma io sono uno e novantacinque e sembro un pioppo in ottobre; sottile rosso brillante in cima, e torreggiante su chiunque altro.

«Le nostre registrazioni sono molto, molto vecchie,» iniziò. «Betty dice che la vostra parola per la loro età è "millenni".»

Feci un cenno d'assenso.

«Sono ansioso di vederle.»

«Non sono qui. Dobbiamo entrare nel tempio. Non possono venirne rimosse.»

Divenni improvvisamente guardingo.

«Non ha obiezioni a che io le copi, vero?»

«No, vedo che lei le rispetta, altrimenti il suo desiderio non sarebbe così grande.»

«Bene.»

Sembrò divertita. Le chiesi cosa ci fosse di buffo.

«La Lingua Nobile può non essere così facile da imparare per uno straniero.»

Era finita subito.

Nessuno della prima spedizione si era potuto avvicinare così. Non avevo avuto modo di sapere che c'erano due lingue, una classica oltre ad una volgare. Sapevo un po' del loro pracrito ma dovevo impararmi tutto il loro sanscrito.

«Accidenti! e dannazione!»

«Prego?»

«Non si può tradurre, M'Cwyie. Ma immagini di dover imparare in fretta la Lingua Nobile, e può indovinare come mi sento.»

Sembrò di nuovo divertita, e mi disse di togliermi le scarpe.

Mi condusse attraverso un'alcova...

... ed in un'esplosione di splendore bizantino!

Nessun terrestre era stato prima in questa stanza, o ne sarei stato al cor-

rente. Carter, il linguista della prima spedizione, con l'aiuto di una certa dottoressa Mary Allen aveva imparato tutta la grammatica ed il lessico che conoscevo, seduto a gambe incrociate nell'anticamera.

Non avevamo avuto la più pallida idea della sua esistenza. Avidamente mi guardai intorno. Un sistema estetico notevolmente sofisticato soggiaceva alle decorazioni. Avremmo dovuto rivedere tutte le nostre opinioni sulla cultura marziana.

Per incominciare, il soffitto era a volte e sorretto da mensole; inoltre, c'erano colonne scanalate ai lati; inoltre... accidenti! Quel posto era enorme. Elegante. Non l'avreste mai indovinato dal misero esterno.

Mi chinai in avanti per studiare la filigrana dorata di un tavolo cerimoniale. M'Cwyie sembrava soddisfatta della mia attenzione, ma non mi sarebbe piaciuto giocare a *poker* con lei.

Il tavolo era carico di libri.

Col dito del piede tracciai un mosaico sul pavimento.

«La vostra intera città è dentro questo unico edificio?»

«Sì, si inoltra in profondità dentro la montagna.»

«Capisco,» dissi, senza capire.

Non potevo ancora chiederle una visita guidata.

Si avvicinò ad un piccolo sgabello accanto al tavolo.

«Iniziamo a prendere confidenza con la Lingua Nobile?»

Stavo cercando di fotografare il salone con gli occhi, sapendo che avrei dovuto portare una macchina lì dentro in qualche modo, prima o poi. Strappai lo sguardo da una statuetta e annuii.

«Sì, me la presenti.»

Mi sedetti.

Per le tre settimane successive cimici alfabetiche s'inseguirono l'un l'altra dietro le mie palpebre mentre prendevo sonno. Il cielo era una pozza di turchese senza nuvole che increspava calligrafie quando lo scorrevo con lo sguardo. Bevevo tazze su tazze di caffè mentre lavoravo e mi preparavo *cocktails* di benzedrina e *champagne* nelle soste per il caffè.

M'Cwyie mi faceva due ore di lezione tutte le mattine e talvolta altre due alla sera. Passavo altre quattordici ore giornaliere a studiare, da che avevo preso abbastanza spinta da poter procedere da solo.

E, la notte, l'ascensore del tempo mi depositava ai suoi piani più bassi...

Avevo di nuovo sei anni, e stavo imparando ebraico, greco e latino ed aramaico. Avevo dieci anni, e sbirciavo l'*Iliade*. Quando papà non sparge-

va zolfo infernale e amor fraterno m'insegnava a cercare la Parola, come nell'originale.

Signore! Ci sono così tanti originali e così tante parole! Quando avevo dodici anni iniziai a sottolineare le piccole differenze fra ciò che lui predicava e ciò che io leggevo.

Il vigore fondamentalista della sua risposta non lasciò spazio alla discussione. Fu peggio che se mi avesse picchiato. Dopo di allora tenni la bocca chiusa e imparai ad apprezzare la poesia del Vecchio Testamento.

*Signore, mi dispiace! Papà... Signore... mi dispiace!... Non può essere! Non può essere...*

Il giorno in cui il ragazzo aveva terminato il liceo, con diplomi in francese, tedesco, spagnolo e latino, Pa' Gallinger aveva detto a quello spaventapasseri di quattordici anni di età e un metro e ottanta di altezza di suo figlio che voleva che entrasse nel sacerdozio. Ricordo che suo figlio fu evasivo:

«Signore,» aveva detto, «vorrei studiare da solo per un anno circa e poi seguire i corsi pre-teologici in qualche università umanistica. Mi sento ancora troppo giovane, per entrare subito in seminario.»

La Voce di Dio: «Ma hai il dono delle lingue, figlio mio. Puoi predicare il *Vangelo* in tutte le terre di Babele. Sei nato per diventare un missionario. Dici di essere giovane, ma il tempo scorre su di te come un turbine. Inizia presto e potrai gioire di più anni di servizio.»

Gli anni di servizio in più erano tante code in più al «gatto» ripetutamente usato sulla mia schiena. Non posso vedere il suo volto, ora; mai potrò rivederlo. Forse è perché ero così spaventato a guardarlo allora.

E anni dopo, quando morì e fu preparato per il funerale, in nero, tra *bouquets*, tra congregazionalisti in lacrime, tra preghiere, facce arrossate, fazzoletti, mani che ti battevano sulla schiena, consolatori dai volti solenni... lo guardai e non lo riconobbi.

Ci eravamo incontrati nove mesi prima della mia nascita, questo estraneo ed io. Non era mai stato crudele, era stato severo, esigente, pieno di disprezzo per le insufficienze altrui, ma mai crudele. Fu anche tutto ciò che ebbi di madre. E di fratelli. E di sorelle. Aveva tollerato i miei tre anni al «St. John's», forse per via del suo nome, senza mai sapere che posto permissivo e piacevole fosse in realtà.

Ma non l'avevo mai conosciuto, e l'uomo disteso sul catafalco non esigeva nulla, adesso; ero libero di non predicare la Parola... Ma ora volevo farlo, in una maniera differente. Volevo predicare una parola che non avrei

mai potuto pronunciare finché era vissuto.

Non tornai a scuola l'autunno dell'ultimo anno. Stavo per ricevere una piccola eredità e avevo delle difficoltà ad entrarne in possesso, poiché non avevo ancora diciotto anni. Ma ci riuscii.

Finalmente mi sistemai al Greenwich Village.

Senza comunicare a nessuno dei benpensanti parrocchiani il mio nuovo indirizzo, entrai in una *routine* giornaliera consistente nello scrivere poesie e nello studiare da solo giapponese e indostano. Mi feci crescere una folta barba, bevevo caffè espresso e imparai a giocare a scacchi. Volevo provare un paio degli altri cammini per la salvezza.

Poi, andai due anni in India col Vecchio Corpo di Pace che mi liberò del mio Buddhismo e mi diede le mie *Zampogne di Krishna* e il Pulitzer che meritavano.

Poi di nuovo negli Stati Uniti per laurearmi, specializzarmi in linguistica e vincere altri premi.

Poi un giorno una nave salpò per Marte. Il vascello che si depose nel suo nido di fiamme nel Nuovo Messico conteneva una lingua nuova. Era fantastica, esotica e esteticamente irresistibile. Dopo che ebbi imparato tutto quello che c'era da sapere su di essa, e scritto il mio libro, ero famoso in nuovi circoli:

«Va', Gallinger. Immergi il tuo secchio nel pozzo e portaci un sorso di Marte. Va', impara un nuovo mondo... ma tieni in disparte, coglilo con delicatezza come Auden... e porgici la sua anima in giambi.»

E giunsi alla terra dove il sole è un soldo offuscato, dove il vento è una frusta, dove due lune si sfidano a corse in macchina ed un inferno di sabbia ti dà un prurito incendiario se solo lo guardi.

Mi alzai dai miei contorcimenti nella cuccetta e attraversai la cabina buia fino ad un oblò. Il deserto era un tappeto di arancio senza fine, gonfiato dai movimenti dei secoli al di sotto.

«Io, uno straniero, privo di timore... Questa è la terra... Ce l'ho fatta!»

Risi.

Tenevo già la Lingua Nobile per la coda, ...o per le radici, se preferite i giochi di parole anatomici e corretti.

La Lingua Nobile e quella Bassa non erano così dissimili come mi erano sembrate inizialmente. Conoscevo abbastanza di questa ultima per penetrare le parti più tenebrose di quella. Possedevo la grammatica e tutti i verbi irregolari più comuni; il dizionario che stavo costruendo cresceva di giorno

in giorno, come un tulipano e presto sarebbe sbocciato. Ogni volta che sentivo i nastri lo stelo si allungava.

Adesso era il momento di mettere alla prova le mie abilità, di portarmi davvero le lezioni a casa. Avevo evitato di proposito di studiare i testi principali fin quando non avessi potuto render loro giustizia. Stavo leggendo commenti minori, brani di poesia, frammenti di storia. E un unico particolare mi aveva colpito in tutto quello che leggevo.

Scrivevano di cose concrete: pietra, sabbia, acqua, venti; e il tono nascosto in questi simboli elementari era marcatamente pessimista. Mi ricordava alcuni testi buddhisti, ma ancor più (scoprii dopo le mie più recenti *recherches*) assomigliava ad alcune parti del Vecchio Testamento. In particolare, mi ricordava il *Libro dell'Ecclesiaste*.

E allora che così fosse. Il sentimento, come anche il vocabolario, era a tal punto simile che sarebbe stato un perfetto esercizio. Come tradurre Poe in francese. Non sarei mai diventato un adepto della via di Malann, ma avrei mostrato loro che un terrestre aveva un tempo provato gli stessi pensieri, gli stessi sentimenti.

Accesi la lampada da tavolo, e cercai la *Bibbia* di Re Giacomo tra i miei libri.

*Vanità delle vanità, disse il Predicatore, vanità delle vanità; tutto è vanità. Che profitto ha un uomo...*

I miei progressi sembravano inquietare M'Cwyie. Mi stava fissando, come l'Altro di Sartre, attraverso la tavola. Stavo scorrendo un capitolo del *Libro di Locar*. Senza alzare lo sguardo, potevo sentire la fitta rete che i suoi occhi filavano sulla mia nuca, sulle mie spalle, sulle mie mani rapide. Voltai pagina.

Stava soppesando la rete, giudicando la forza della presa? E perché? I libri non parlavano di pescatori su Marte. Specie di uomini. Dicevano che un certo dio di nome Malann aveva sputato o compiuto un gesto ributtante (a seconda della versione) e che la vita si era diffusa come una malattia tra la materia inorganica. Dicevano che il movimento era la sua prima legge, la sua prima legge e che la danza era la sola risposta legittima all'inorganico... la qualità della danza la sua giustificazione... icazione... e che l'amore era una malattia nella materia organica... Materia inorganica?

Scossi il capo. Mi ero quasi addormentato.

«M'narra.»

M'alzai e mi stirai. I suoi occhi mi fissavano avidamente. Così li incon-

tra i ed essi si abbassarono.

«Sono stanco. Vorrei riposare un po'. Non ho dormito molto la scorsa notte.»

Annuì: l'abbreviazione terrestre per «sì», che aveva imparato da me.

«Desidera riposare e vedere la chiarezza della dottrina di Locar nella sua pienezza?»

«Prego?»

«Desidera vedere una Danza di Locar?»

«Oh.» Quelle dannate circonlocuzioni di forma e perifrasi erano addirittura peggio che in coreano! «Sì. Certo. In qualunque momento l'eseguano mi fa piacere assistervi.»

Continuai: «Nel frattempo vorrei chiederle se posso fare qualche fotografia...»

«Ora è il momento. Si sieda. Si riposi. Chiamo le musiciste.»

Uscì da una porta che non avevo mai oltrepassato.

Bene, la danza era l'arte più nobile, secondo Locar, per non menzionare Havelock Ellis, e stavo per vedere come il loro filosofo morto da secoli pensava dovesse essere eseguita. Mi fregai gli occhi e feci alcune flessioni toccandomi la punta dei piedi un paio di volte.

Il sangue iniziò a montarmi alla testa e ispirai profondamente. Mi chinai di nuovo e ci fu del movimento alla porta.

Al trio che entrò insieme a M'Cwyie devo essere apparso come se stessi cercando i marmi che avevo appena perso, a giudicare da come ero chinato.

Sorrisi debolmente e mi raddrizzai, la faccia arrossata non solo per l'esercizio. Non mi ero aspettato il loro arrivo così in fretta.

Improvvisamente pensai di nuovo a Havelock Ellis nel suo momento di maggior popolarità.

La piccola bambola dai capelli rossi, che indossava, come un *sari*, un pezzo diafano di cielo marziano, alzò lo sguardo meravigliata, come una bambina che guardasse una bandiera colorata su un'asta altissima.

«Salve,» dissi; o il suo equivalente.

S'inchinò prima di rispondere. Evidentemente la mia condizione sociale si era innalzata.

«Danzerò,» disse la ferita rossa nel cammeo pallidissimo del suo volto. Occhi, color del sogno e del suo vestito, si allontanarono dai miei.

Scivolò al centro della stanza.

Eretta lì, come una figura in un fregio etrusco, sembrava che meditasse o

che studiasse il disegno del pavimento.

Che il mosaico simboleggiasse qualcosa? Lo studiai. Il suo significato, se c'era, mi sfuggiva; avrebbe potuto decorare con gusto un *patio* o il pavimento di un bagno, ma non potevo vedervi nulla di più.

Le altre due erano passeri macchiati di pittura come M'Cwyie, sulla mezza età. Una si sedette sul pavimento con uno strumento a tre corde che somigliava vagamente a un *samisen*. L'altra teneva in mano un semplice pezzo di legno e due bacchette da tamburo.

M'Cwyie disdegnò il suo sgabello e si sedette sul pavimento prima che me ne accorgessi. L'imitai.

La suonatrice di *samisen* stava ancora accordando il suo strumento, così mi chinai verso M'Cwyie.

«Come si chiama la danzatrice?»

«Braxa,» rispose, senza guardarmi e alzò la mano sinistra, lentamente, che voleva dire sì, procedete e che si inizi.

L'aggeggio a corde pulsò come un mal di denti, ed un ticchettio, come degli spiriti di tutti gli orologi mai inventati, emerse dal pezzo di legno.

Braxa era una statua, entrambe le mani alzate al viso, gomiti in alto e in fuori.

La musica divenne una metafora del fuoco.

*Crepitò, fusa, schiocco...*

Lei non si mosse.

Il sibilo si mutò in tonfi. La cadenza rallentò. Era acqua ora, la cosa più preziosa al mondo, che gorgogliava limpida e poi verde sulle rocce muschiose.

Lei ancora non si mosse.

Glissando. Una pausa.

Poi, così debole che all'inizio non ne fui certo, iniziò il tremolio dei venti. Delicatamente, dolcemente, sospirando e fermandosi, incerti. Una pausa, un sospiro, poi una ripetizione della prima frase, solo più forte.

O i miei occhi erano stati rovinati dalla lettura, oppure Braxa stava tremando davvero, tutta, dai piedi alla testa.

Stava tremando.

Iniziò a oscillare microscopicamente. Una frazione di centimetro a destra, poi a sinistra. Le sue dita si aprirono come i petali di un fiore ed io potei vedere che aveva gli occhi chiusi.

Aprì gli occhi. Erano distanti, vitrei, guardavano attraverso di me e dei muri. Le sue oscillazioni divennero più pronunciate, si fusero col ritmo.

*Il vento soffiava dal deserto, adesso, piombando su Tirellian come onde su una diga.* Le sue dita si muovevano, erano i frangenti. Le sue braccia, lenti pendoli, si abbassarono e iniziarono a muoversi al contrario.

*Stava venendo la tempesta ora.* Iniziò un movimento assiale e le sue mani si unirono al resto del corpo, solo che ora le sue spalle iniziarono a contorcersi disegnando un otto.

*Il vento! Il vento, dico. Selvaggio, enigmatico! Musa di St. John Perse!*

Il ciclone turbinava intorno ai suoi occhi, suo centro immobile. La sua testa era gettata all'indietro ma sapeva che non c'era soffitto tra il suo sguardo, passivo come quello di Buddha, e i cieli immutati. Solo le due lune, forse, interrompevano il loro sonno in quel Nirvana elementare di turchese disabitato.

Anni prima, avevo visto le Devadasis in India, le danzatrici di strada, tessere le loro tele colorate, attirare l'insetto maschio. Ma Braxa era più di ciò: era una Ramadjany, come le devote di Rama, incarnazione di Vishnu, che avevano donato la danza all'uomo: le danzatrici sacre.

Il ticchettio era monotonamente costante, adesso; l'uggiolio delle corde mi faceva pensare ai raggi pungenti del sole, il loro calore rubato dalle esalazioni del vento; l'azzurro era Sarasvati e Maria, e una ragazza di nome Laura. Sentii il suono di un *sitar*, vidi questa statua venire alla vita, e respirai un afflato divino.

Ero di nuovo Rimbaud col suo *hashish*, Baudelaire col suo laudano, Poe, De Quincy, Wilde, Mallarmé e Aleister Crowley. Per un istante fuggente fui mio padre sul suo pulpito scuro, vestito con un abito ancora più scuro, gli inni e l'organo asmatico trasmutati in vento frizzante.

Lei era una banderuola mossa dal vento, un crocifisso piumato volteggiante nell'aria, una corda per biancheria che portava un solo indumento brillante frustato parallelamente al suolo. La sua spalla era nuda adesso, e il suo seno destro si alzava e si abbassava come una luna nel cielo, col rosso capezzolo che appariva un istante al disopra di una piega e poi svaniva di nuovo. La musica era formale come le argomentazioni di Giobbe con Dio. La sua danza era la risposta di Dio.

La musica rallentò, si adagiò; era stata incontrata, accompagnata, le era stato risposto. Il vestito di lei, come se fosse vivo, scivolò di nuovo nelle pieghe più tranquille in cui era originariamente acconciato.

Scivolò in basso, più in basso ancora, fino al pavimento. La testa le cadde sulle ginocchia alzate. Non si mosse.

Vi fu silenzio.

Mi accorsi, dal dolore tra le spalle, con quanta tensione ero stato seduto. Avevo le ascelle bagnate. Rivoletti erano scorsi per i miei fianchi. Cosa bisognava fare adesso? Applaudire?

Scrutai M'Cwyie con la coda dell'occhio. Alzò la mano destra.

Come per telepatia la ragazza rabbrivì tutta e si alzò. Anche le musicanti si alzarono. Anche M'Cwyie.

Mi alzai anch'io, la gamba sinistra formicolante, e dissi: «È stato bello.» Una frase vuota.

Ricevetti tre diverse forme nobili di «grazie».

Ci fu un rapido movimento di colore e mi ritrovai solo con M'Cwyie.

«È la centodiciassettesima delle duemiladuecentoventiquattro danze di Locar.»

Abbassai lo sguardo verso di *lei*.

«Che Locar avesse ragione o torto, ha realizzato una bella risposta all'inorganico.»

Sorrise.

«Le danze del suo mondo sono come queste?»

«Qualcuna è simile. Me ne sono ricordato guardando Braxa... ma non ho visto niente che fosse proprio come la sua.»

«Lei è brava,» disse M'Cwyie. «Conosce tutte le danze.»

Una traccia della sua precedente espressione che mi aveva turbato...

Sparì in un istante.

«Devo attendere ai miei doveri adesso.» Si avvicinò al tavolo e chiuse i libri. «M'narra.»

«Arrivederci.» Mi misi le scarpe.

«Arrivederci, Gallinger.»

Uscii, salii sulla *jeep* e rombai attraverso la sera dentro la notte; le mie ali di deserto sollevato battevano lentamente dietro di me.

## 2

Avevo appena chiuso la porta dietro Betty, dopo una breve sessione grammaticale, quando udii le voci nel salone. La ventola era un poco aperta così rimasi lì ad origliare:

La saporita voce di soprano di Morton: «Indovina! Mi ha detto "ciao" poco fa.»

«Humpf!» esplosero i polmoni da elefante di Emory. «O si è sbagliato

oppure eri sulla sua strada e voleva che ti muovessi.»

«Forse non mi ha riconosciuto. Non credo che dorma più adesso che ha questa lingua con cui giocare. La scorsa settimana ero di guardia notturna, e tutte le notti passavo davanti alla sua porta alle tre, e sentivo sempre quel registratore andare. Alle cinque, quando sono smontato, era ancora lì.»

«Lavora sodo,» ammise Emory con riluttanza. «In effetti credo che prenda degli stimolanti per restare sveglio. Ha gli occhi vitrei in questi giorni. Ma forse è normale per un poeta.»

Betty era rimasta lì, perché intervenne: «Senza tener conto di quel che pensate di lui, mi ci vorrà un anno almeno per imparare quello che lui ha appreso in tre settimane. E io sono una linguista, non un poeta.»

Morton doveva coltivare una passione per il suo fascino bovino. È il solo motivo che riesco a immaginare per cui potesse abbassare le armi e dire quello che disse.

«Ho seguito un corso di poesia moderna, quando ero all'università,» iniziò. «Leggemmo sei autori, Yeats, Pound, Eliot, Crane, Stevens, e Gallinger, e l'ultimo giorno di lezione, quando iniziò a cadere nella retorica, il professore disse "Questi sei nomi sono scritti nella storia, ed i cancelli della critica e dell'inferno non prevarranno su di loro."»

«Io stesso,» continuò, «pensavo che le sue *Zampogne di Krishna* ed i suoi *Madrigali* fossero grandi. Sono stato onorato di venir scelto per una spedizione cui partecipava anche lui.

«Credo che mi abbia detto due dozzine di parole da quando l'ho conosciuto,» concluse.

La Difesa: «Non hai mai pensato,» disse Betty, «che potrebbe essere terribilmente autocosciente del suo aspetto? È stato anche un bambino precoce e probabilmente non ha mai avuto amici a scuola. È sensibile e molto introverso.»

«Sensibile? Autocosciente?» tossì ironizzato Emory. «Quello è orgoglioso come Lucifero ed è una macchina da insulti semovente. Schiacci un bottone come "Ciao" o "Bella giornata" e lui arriccia il naso. È diventato un riflesso.»

Chiacchierarono un altro po' e poi si allontanarono.

Che tu sia benedetto, Morton, ragazzo. Piccolo *connoisseur* foruncoloso e presuntuoso. Non ho mai seguito un corso sulla mia poesia, ma sono contento che abbiano detto così. I Cancelli dell'Inferno. Bene! Forse le preghiere di papà sono state ascoltate e dopotutto sono un missionario.

Soltanto...

...Soltanto che un missionario ha bisogno di qualcosa cui convertire la gente. Io ho il mio sistema estetico personale e suppongo che da esso trapeli un sottoprodotto etico. Ma se avessi davvero qualcosa da predicare, anche nelle mie poesie, non mi preoccuperei di predicarlo a gente volgare come te. Se pensi che sono un tipo qualunque, sono anche uno snob e non c'è posto per te nel mio Cielo, è un posto privato dove vengono a cena Swift, Shaw e Petronio Arbitro.

E le feste che facciamo! I Trimalcioni, gli Emory che dissezioniamo!  
Ti finirò con la zuppa, Morton!

Mi voltai e mi sedetti alla scrivania. Volevo scrivere qualcosa. L'*Ecclesiaste* per una notte poteva aspettare. Volevo scrivere una poesia, una poesia sulla centodiciassettesima danza di Locar; su una rosa che seguiva la luce, segnata dal vento, malata, come la rosa di Blake, morente...

Presi una matita e cominciai.

Quando finii, ero soddisfatto. Non era grande, per lo meno, non era più grande di quanto dovesse essere; il Marziano Nobile non era la lingua in cui ero più ferrato. Brancolando, la resi in inglese con rime parziali. Forse la metterò nel mio prossimo libro. La intitolai *Braxa*:

*In una terra di vento e di rosso, dove la sera glaciale del Tempo  
congela il latte nel seno della Vita, mentre due lune lassù, gatto e  
cane nei pensieri del sogno, graffiano e ghermiscono senza età il  
mio volo...*

*Questo fiore finale si muta in una testa ardente.*

La misi da parte e presi del fenobarbital. Mi sentii improvvisamente stanco.

Quando mostrai la mia poesia a M'Cwyie il giorno dopo, lei la lesse diverse volte, lentamente.

«È piacevole,» disse. «Ma lei ha usato tre parole della sua lingua. "Gatto" e "cane", suppongo, sono due animaletti con un odio ereditario fra loro. Ma cos'è "fiore"?»

«Oh,» dissi. «Non ho mai incontrato la vostra parola per "fiore", ma stavo pensando ad un fiore della Terra, la rosa.»

«Com'è?»

«Beh, i suoi petali di solito sono di un rosso brillante. È quello che intendevo, ad un livello, con "teste ardenti". Ma volevo anche suggerire la febbre, i capelli rossi, il fuoco della vita. La rosa poi ha uno stelo spinoso, foglie verdi, ed un aroma penetrante e piacevole.»

«Vorrei poterne vedere una.»

«Suppongo che sia possibile. Provvederò.»

«La prego. Lei è un...» Usò la parola per "profeta" o poeta religioso, come Isaia o Locar. «...E la sua poesia è ispirata. Ne parlerò a Braxa.»

Declinai l'investitura, ma ne fui adulato.

Questo allora, decisi, è il giorno strategico, il giorno in cui chiedere se posso portare con me la macchina per i microfilm e la cinepresa. Volevo copiare tutti i loro testi, spiegai, e non potevo scrivere abbastanza velocemente da riuscirci.

Mi sorprese accettando immediatamente. Mi sconvolse però con il suo invito.

«Vuole trasferirsi qui per questo lavoro? Così può lavorare notte e giorno, tutto il tempo che vuole, tranne quando il Tempio è in funzione, s'intende.»

M'inchinai.

«Ne sarei onorato.»

«Bene. Porti le sue macchine quando vuole, e le mostrerò una stanza.»

«Questo pomeriggio andrebbe bene?»

«Certo.»

«Allora vado via subito e preparo tutto. A questo pomeriggio...»

«Arrivederci.»

Mi aspettavo qualche difficoltà da parte di Emory, ma non troppe. Tutti alla nave erano ansiosi di vedere i marziani, di bucare i marziani con un ago, d'interrogarli sul clima marziano, sulle malattie, i cicli chimici del suolo, la politica ed i funghi marziani (il nostro botanico era un patito per i funghi, ma ragionevolmente un buon tipo) e solo quattro o cinque erano riusciti a vederli. L'equipaggio aveva passato la maggior parte del tempo a scavare città morte e acropoli. Seguivamo le regole più rigide del gioco, e i nativi erano accanitamente isolazionisti come i giapponesi dell'Ottocento. Mi aspettavo d'incontrare solo poca resistenza ed avevo ragione.

In effetti, ricavai la netta impressione che tutti fossero felici di vedermi traslocare.

Mi fermai alla stanza idroponica per parlare col nostro signore dei fun-

ghi.

«Ciao, Kane. Già spuntati dei funghi velenosi nella sabbia?»

Tirò su col naso. Lo fa sempre. Forse è allergico alle piante.

«Salve Gallinger. No, non ho avuto successo con i funghi velenosi, ma da' un'occhiata dietro al recinto delle macchine la prossima volta che passi di lì. Sono riuscito a far crescere dei cactus.»

«Grande,» osservai. Doc Kane era pressoché il mio solo amico lassù, eccetto Betty.

«Senti, sono venuto a chiederti un favore.»

«Parla.»

«Voglio una rosa.»

«Una che?»

«Una rosa. Sai, una piccola, rossa American Beauty... spine, buon profumo...»

«Non credo che attecchirà su questo terreno.» Tirò di nuovo su col naso.

«No, non hai capito. Non voglio piantarla, voglio solo il fiore.»

«Dovrò usare le cisterne.» Si grattò la cupola pelata. «Ci vorranno almeno tre mesi per procurarti i fiori, anche a crescita forzata.»

«Lo farai?»

«Certo, se l'attesa non ti crea problemi.»

«Niente affatto. Anzi, tre mesi sarà proprio prima che partiamo.» Volsi lo sguardo sulle pozze di melma brulicante, sulle bacinelle dei germogli. «...Mi trasferisco a Tirellian oggi, ma andrò avanti e indietro tutto il tempo. Sarò qui quando fiorirà.»

«Ti trasferisci là, eh? Moore dice che sono un gruppo elitario.»

«Credo di far parte dell'*élite*, allora.»

«Sembra; ancora non riesco a capire come hai fatto ad imparare la loro lingua. D'accordo, ho avuto difficoltà con il francese e il tedesco per la laurea, ma la scorsa settimana ho sentito una dimostrazione di Betty a tavola. Suona come un ammasso di rumori strani. Lei dice che parlarlo è come far le parole crociate del *Times* cercando di imitare nello stesso tempo i richiami degli uccelli.»

Risi e accettai la sigaretta che mi offriva.

«È complicato,» riconobbi. «Ma, beh, è come se tu qua t'imbattessi in una nuova classe di miceti... te li sogneresti di notte.»

Gli brillavano gli occhi.

«Succedesse! Potrebbe, però, sai.»

«Forse ce la farai.»

Ridacchiò mentre tornavamo alla porta.

«Inizierò le tue rose stasera. Prenditela calma laggiù.»

«Puoi scommetterci. Grazie.»

Come dicevo, un patito dei funghi, ma un buon tipo.

I miei appartamenti nella Cittadella di Tirellian erano immediatamente adiacenti al Tempio, sul lato interno e un po' a sinistra. Erano un notevole miglioramento rispetto alla piccolissima cabina e mi rallegrai che la cultura marziana avesse progredito quel tanto da scoprire la comodità del materasso sul pagliericcio. Inoltre il letto era abbastanza lungo da adattarsi a me, il che era sorprendente.

Così, sballai la mia roba e presi sedici inquadrature a 35mm del tempio, prima d'iniziare con i libri.

Scattai finché non fui stanco di voltar pagine senza sapere cosa dicesse. Così iniziai a tradurre un testo storico.

*«Ed ecco. Nel trentasettesimo anno del Processo di Cillen vennero le piogge, che diedero origine ad allegrezza, perché erano un fenomeno raro e inaspettato e rappresentavano comunemente una benedizione.*

*«Ma non fu il seme apportatore di vita di Malann che cadde dai cieli. Fu il sangue dell'universo, sgorgante da un'arteria. E gli ultimi giorni furono su di noi. La danza finale doveva iniziare.*

*«Le piogge portarono la peste che non uccide e gli ultimi passi di Locar iniziarono con i suoni di tamburo...»*

Mi chiesi cosa diavolo volesse dire Tamur, perché era uno storico e quindi avrebbe dovuto attenersi ai fatti. Questa non era la loro *Apocalisse*.

A meno che non fosse la stessa cosa...?

Perché no? meditai. Il pugno di abitanti di Tirellian era quanto rimaneva di quella che era certo stata una cultura molto sviluppata. Avevano avuto guerre, ma non olocausti; scienza ma poca tecnologia. Una peste, una peste che non uccideva...? Poteva essere per quello? Ma come, se non era fatale?

Continuai a leggere, ma la natura della peste non veniva discussa. Voltai pagina, scorsi in avanti, ma senza scoprire nulla.

*M'Cwyie! M'Cwyie! Quando più ho bisogno di interrogarti, sei lontana!*

Sarebbe stato un *faux pas* andare a cercarla? Sì, pensai. Ero confinato nelle stanze che mi avevano mostrato, era implicito. Avrei dovuto aspetta-

re per scoprire la risposta.

Così maledissi a lungo e ad alta voce, in molte lingue, senza alcun dubbio irritando le orecchie sacre di Malann, lì nel suo Tempio.

Non gli parve il caso di farmi cadere stecchito, così decisi di smettere per quel giorno.

Dovevo essere addormentato da diverse ore, quando Braxa entrò nella mia camera con una fioca lampada. Mi svegliò tirandomi la manica del pigiama.

Dissi ciao. A ripensarci, non c'era molto altro da dire.

«Ciao.»

«Sono venuta,» disse, «per sentire la poesia.»

«Quale poesia?»

«La tua.»

«Oh.»

Sbadigliai, mi misi a sedere e feci ciò che fa di solito la gente quando viene svegliata a metà della notte per leggere poesie.

«È molto gentile da parte tua, ma non ti sembra che l'ora non sia proprio la più adatta?»

«Oh, non m'importa,» disse.

Un giorno devo scrivere un articolo per la *Rivista di Semantica* intitolato «Il tono di voce: un veicolo insufficiente per l'ironia.»

Comunque, ormai ero sveglio, così presi la vestaglia.

«Che razza di animale è?» chiese, indicando il drago di seta sul risvolto.

«Mitico,» risposi. «Ora ascolta, è tardi. Sono stanco. Ho molto da fare domani mattina. E M'Cwyie potrebbe farsi un'idea sbagliata se sa che sei qui.»

«Un'idea sbagliata?»

«Sai dannatamente bene cosa voglio dire!» Era la prima volta che mi capitava un'occasione di usare bestemmie marziane e la mancai.

«No,» disse, «non lo so.»

Sembrava spaventata, come un cucciolo che viene rimproverato senza capire cosa ha fatto di male.

Mi addolcii. La sua mantella rossa si armonizzava così bene con i suoi capelli e le sue labbra, e le sue labbra tremavano.

«Su, ora, non volevo turbarti. Sul mio mondo ci sono certe, uhm, usanze, a proposito di persone di sesso diverso sole assieme in una stanza da letto e non unite da matrimonio... uhm, voglio dire, capisci quello che voglio di-

re?»

«No.»

Erano giade, i suoi occhi.

«Beh, è come... Beh, è sesso, ecco cos'è.»

Una luce si accese in quelle lampade di giada

«Ah, vuoi dire avere bambini!»

«Sì, Ecco! Esattamente.»

Rise. Era la prima volta che sentivo una risata a Tirellin. Era come un violinista che suonasse le sue corde più alte con l'archetto, con tocchi piccoli e brevi. Non era una cosa troppo piacevole da sentire, specialmente perché stava ridendo troppo.

Quando smise, si avvicinò di più.

«Adesso ricordo,» disse. «Avevamo delle regole simili. Mezzo Processo fa, quando ero bambina, avevamo delle regole simili. Ma,» sembrava che stesse per rimettersi a ridere, «non ce n'è più bisogno adesso.»

La mia mente si muoveva come un registratore che andasse a tripla velocità.

Mezzo Processo! Mezzo Processo-Processo-Proce'! No! Sì! Mezzo Processo sono duecentoquarantatré anni, più o meno!

...Abbastanza tempo per imparare le 2224 danze di Locar.

...Abbastanza tempo per diventare vecchio, se sei umano.

Umano alla maniera della Terra, voglio dire.

La guardai di nuovo, pallida come la regina bianca in un servizio di scacchi d'avorio.

Lei era umana, mi sarei giocato l'anima... Viva, normale, sana. Mi sarei giocato la vita... donna, mi sarei giocato il corpo...

Ma aveva due secoli e mezzo e questo faceva di M'Cwyie la nonna di Matusalemme. Mi lusingava pensare ai loro ripetuti elogi delle mie abilità, come linguista, come poeta. Questi esseri superiori!

Ma cosa voleva dire «non ce n'è più bisogno adesso»? Perché era diventata quasi isterica? Perché quelle occhiate strane che mi lanciava M'Cwyie?

Mi resi conto improvvisamente che ero vicino ad una scoperta importante, oltre che a una bella ragazza.

«Dimmi,» dissi con la mia Voce Casuale, «questo ha qualcosa a che fare con la "peste che non uccide" di cui ha parlato Tamur?»

«Sì,» rispose, «i bambini nati dopo le Piogge non possono più avere bambini loro e...»

«E cosa?» mi ero piegato in avanti, la memoria sul tasto «registrazione».  
«...e gli uomini non hanno più desiderio di averne.»

Mi piegai di nuovo all'indietro. Sterilità razziale, impotenza maschile, in seguito a fenomeni climatici. Che una nube vagabonda di scorie radioattive da Dio sa dove fosse penetrata un giorno nella loro debole atmosfera? Un giorno molto prima che Schiaparelli vedesse i canali, mitici come il mio drago, prima che quei «canali» avessero dato origine a qualche ipotesi corretta per tutte le ragioni sbagliate, Braxa era viva, danzava, qui... maledetta nel ventre da quando il cieco Milton aveva scritto di un altro paradiso, ugualmente perduto?

Presi una sigaretta. Per fortuna avevo pensato a portare dei portacenere. Marte non aveva mai avuto manifatture di tabacco. Né di alcolici. Gli asceti che avevo conosciuto in India erano dionisiaci in confronto a qui.

«Cos'è quel tubo di fuoco?»

«Una sigaretta. Ne vuoi una?»

«Sì, per favore.»

Sedette accanto a me e gliene accesi una.

«Irrita il naso.»

«Sì, ispiralo fin nei polmoni, tienilo lì, e poi espira.»

Passò un momento.

«Ooh,» disse lei.

Una pausa, poi: «È sacro?»

«No, è nicotina,» risposi, «una specie di surrogato autentico di divinità. L'*ersatz* di un dio.»

Altra pausa.

«Per favore non chiedermi di tradurti "*ersatz*".»

«Non te lo chiederò. Provo questa sensazione qualche volta quando danzo.»

«Passerà fra un attimo.»

«Recitami la tua poesia adesso.»

Mi venne un'idea.

«Aspetta un attimo,» dissi; «forse ho qualcosa di meglio.»

Mi alzai e frugai tra i miei quaderni, poi ritornai a sedere accanto a lei.

«Questi sono i primi tre capitoli del *Libro dell'Ecclesiaste*,» spiegai. «È molto simile ai vostri libri sacri.»

Iniziai a leggere.

Riuscii a leggere undici versetti prima che lei gridasse, «Per favore non leggere quello! Recitami qualcosa di tuo!»

Mi fermai e gettai il quaderno su un tavolo vicino. Stava tremando, non come quel giorno che aveva danzato simile al vento, ma col nervosismo delle lacrime non versate. Teneva la sigaretta in un modo impossibile, come una matita. Goffamente, le misi una mano intorno ad una spalla.

«È così triste,» disse, «come tutti gli altri.»

Così contorsi la mia mente come un nastro vivace, lo piegai e feci i folli nodi natalizi che amo tanto. Dal tedesco al marziano, con amore, feci una parafrasi improvvisata di una poesia su una danzatrice spagnola. Pensavo che le avrebbe fatto piacere. Avevo ragione.

«Ooh,» disse di nuovo. «L'hai scritta tu?»

«No, è di uno migliore di me.»

«Non ci credo. L'hai scritta tu.»

«No, l'ha scritta uno di nome Rilke.»

«Ma tu l'hai resa nella mia lingua. Accendi un altro fiammifero, così posso vedere come danzava.»

Accesi il fiammifero.

«I fuochi dell'eternità,» meditò, «e lei li spese, "con piccoli piedi decisi". Vorrei saper danzare così.»

«Tu sei più brava di qualunque zingara,» risi, spegnendolo.

«No, non è vero. Non posso fare una cosa simile. Vuoi che danzi per te?»

La sua sigaretta si stava consumando, così gliela tolsi dalle dita e la spensi, insieme alla mia.

«No,» dissi. «Va' a letto.»

Sorrise e prima che me ne accorgessi aveva sciolto la rossa piega sulla sua spalla.

E cadde tutto.

Ed io inghiottii, con difficoltà.

«Bene,» disse.

Così la baciai e il respiro degli abiti caduti spese la lampada.

### 3

I giorni erano come le foglie di Shelley: gialli, rossi, bruni, frustati dai colpi vividi del vento dell'Ovest. Turbinarono dietro di me col suono dei microfilm. Ormai quasi tutti i libri erano stati riprodotti. Gli studiosi avrebbero impiegato anni per studiarli, per interpretarli nel loro giusto valore. Marte era chiuso a chiave nel mio cassetto.

L'*Ecclesiaste*, che avevo abbandonato e ripreso una dozzina di volte, era pressoché pronto a parlare nella Lingua Nobile.

Quando non ero nel Tempio, fischiavo. Scrissi risme di poesie di cui prima mi sarei vergognato. Le sere passeggiavo con Braxa, tra le dune o su nelle montagne. Qualche volta danzava per me; e io leggevo qualcosa di lungo, in esametri dattilici. Lei continuava a pensare che io fossi Rilke, e quasi giocavo a crederci anch'io. Eccomi, a Castel Duino, a scrivere le sue *Elegie*:

*...È strano non abitare più la Terra,  
non usare più costumi male appresi,  
non interpretare le rose...*

No! Mai interpretare le rose! Aspiratene il profumo (su col naso, Kane!), coglietele, godetele. Vivete nell'istante. Tenetelo stretto. Ma non chiedete agli dèi di spiegare. Così in fretta vanno le foglie, trascinate via...

E nessuno si accorse di noi. O se ne preoccupò.

Laura. Laura e Braxa. Fanno rima, vero, con un po' di strepito. Era alta, fredda e bionda (odio le bionde!), e papà mi aveva rovesciato, come una tasca, ed io pensavo che lei potesse riempirmi di nuovo. Ma il grosso sparaparole, con la barba alla Giuda e fedeltà canina nello sguardo, oh, era stato una bella decorazione alle sue feste. E niente di più.

Quanto mi maledì la macchina nel Tempio! Bestemmiò Malann e Gallingier. E il vento selvaggio dell'Ovest soffiò e qualcosa non era ormai molto lontano.

Gli ultimi giorni erano su di noi.

Un giorno trascorse ed io non vidi Braxa, e una notte.

E una seconda. Una terza.

Ero impazzito. Non mi ero reso conto prima quanto vicini fossimo diventati, quanto importante lei fosse stata. Con la muta certezza della presenza avevo combattuto contro le rose indaganti.

Dovevo chiedere. Non volevo, ma non avevo scelta.

«Dov'è, M'Cwyie? Dov'è Braxa?»

«È andata via,» disse.

«Dove?»

«Non lo so.»

Fissai quegli occhi diabolici da uccello. L'anatema maranatha mi salì al-

le labbra.

«Devo saperlo.»

Guardò attraverso di me.

«Ci ha lasciati. È partita. Su nelle colline, suppongo. O nel deserto. Non ha importanza. Cosa può avere importanza? La danza cesserà. Presto il Tempio sarà vuoto.»

«Perché? Perché è partita?»

«Non lo so.»

«Devo vederla di nuovo. Partiremo fra pochi giorni.»

«Mi dispiace, Gallinger.»

«Anche a me,» dissi e chiusi di scatto un libro senza dire «*m'narra*».

Mi alzai.

«La troverò.»

Lasciai il Tempio. M'Cwyie era una statua assisa. Le mie scarpe rimasero dove le avevo lasciate.

Tutto il giorno percorsi le dune in su e in giù, senza andare da nessuna parte. All'equipaggio dell'*Aspic* devo essere sembrato una tempesta di sabbia, tutto da solo. Infine, dovetti tornare a rifornirmi di benzina.

Emory uscì con aria solenne.

«*Okay*, faccia pure i suoi comodi. Sembra l'abominevole uomo delle polveri. Perché questo rodeo?»

«Perché, uhm, ho perso qualcosa.»

«In mezzo al deserto? Uno dei suoi sonetti? Sono l'unica cosa per cui penso che lei possa fare tanto fracasso.»

«No, accidenti! Era qualcosa di personale.»

George aveva finito di riempire il serbatoio. Feci per risalire sulla *jeep*.

«Si fermi!» mi prese per il braccio. «Non se ne andrà finché non mi ha detto di che si tratta.»

Avrei potuto liberarmi della sua presa, ma allora lui avrebbe potuto ordinare che mi trascinassero via per i piedi, e un po' di gente si sarebbe divertita a farlo. Così mi costrinsi a parlare piano, con calma: «È semplicemente che ho perso il mio orologio. Me lo diede mia madre ed è un bene di famiglia. Voglio ritrovarlo prima che partiamo.»

«È sicuro che non sia nella sua cabina, o giù a Tirellian?»

«Ho già controllato.»

«Forse qualcuno l'ha nascosto per farle dispetto. Sa che non è il tipo più popolare nei dintorni.»

Scossi il capo.

«Ho pensato anche a quello. Ma lo porto sempre nella tasca destra. Credo che possa essere saltato fuori mentre ero sulle dune.»

Socchiuse gli occhi.

«Mi ricordo di aver letto sulla copertina di un libro che sua madre è morta quando è nato.»

«È vero,» dissi, mordendomi la lingua. «L'orologio apparteneva a suo padre e lei voleva che lo avessi io. Mio padre l'ha tenuto per me.»

«Umpf!» sbuffò. «È un modo davvero strano di cercare un orologio, correre su e giù in *jeep*.»

«Così posso vedere la luce che ci si riflette,» proposi, incespicando.

«Bene, sta venendo buio,» osservò. «Non ha più senso cercarlo oggi.»

«Getti una coperta contro la polvere sulla *jeep*,» ordinò a un meccanico. Mi batté sul braccio.

«Venga a fare una doccia, e a mangiare qualcosa. Sembra averne bisogno.»

*Piccole lentiggini grasse sotto gli occhi pallidi, capelli radi e un naso da irlandese; una voce più alta di un decibel di qualunque altra...*

La sua unica qualifica per il comando.

Rimasi lì, odiandolo. Claudio! Se solo fossimo al quinto atto!

Ma improvvisamente l'idea di una doccia e del cibo mi colpì. Ne avevo maledettamente bisogno. Se insistevo a ripartire subito, potevo accrescere i sospetti.

Così scossi la sabbia dalla manica.

«Ha ragione. Sembra una buona idea.»

«Venga, mangeremo nella mia cabina.»

La doccia fu una benedizione, dei *kaki* puliti la grazia di Dio e il cibo aveva il profumo del Cielo.

«Ha un buon profumo,» dissi.

Mangiammo le bistecche in silenzio. Quando arrivammo al *dessert* e al caffè, lui propose:

«Perché non si prende la notte libera? Resta qui e dorme un po'.»

Scossi il capo.

«Ho molto da fare. Devo finire. Non c'è rimasto molto tempo.»

«Un paio di giorni fa diceva che aveva quasi finito.»

«Quasi, ma non del tutto.»

«Diceva anche che stanotte c'è una funzione nel Tempio.»

«È vero. Lavorerò nella mia stanza.»

Scrollò le spalle.

Infine, disse: «Gallinger,» e alzai lo sguardo perché il mio nome vuol dire guai.

«Non dovrebbero essere affari miei,» disse, «ma lo sono. Betty dice che lei ha una ragazza laggiù.»

Non c'era punto interrogativo. Era un'affermazione sospesa nell'aria. In attesa.

*Betty, sei una troia. Una vacca e una troia. E gelosa, per di più. Perché non tieni il naso a posto e gli occhi chiusi? E la bocca?*

«Così?» dissi, un'affermazione con un punto interrogativo

«Così,» rispose, «è mio dovere, come capo di questa spedizione, di fare in modo che le relazioni con i nativi siano condotte in modo amichevole, e diplomatico.»

«Parla di loro,» dissi «come se fossero aborigeni. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità.»

Mi alzai.

«Quando i miei articoli verranno pubblicati, tutti sulla Terra sapranno questa verità. Dirò loro cose che il dottor Moore nemmeno ha sospettato. Racconterò la tragedia di una razza segnata dal fato, rassegnata e disinteressata. Racconterò perché e spezzerò cuori insensibili di studiosi. Scriverò su ciò e mi daranno altri premi, e questa volta non li voglio.

«Mio Dio!» esclamai. «Avevano una cultura quando i nostri antenati prendevano a bastonate le tigri dai denti a sciabola e scoprivano come funzionava il fuoco!»

«Ha una ragazza laggiù?»

«Sì!» dissi. «Sì, *Claudio! Sì papà! Sì, Emory!*» Ce l'ho. Ma ora le passo uno *scoop* accademico. Sono già morti. Sono sterili. Fra un'altra generazione non ci saranno più marziani.»

Feci una pausa, poi aggiunsi, «Se non nei miei articoli, se non su qualche nastro o su qualche microfilm. E in qualche poesia, su una ragazza che non poteva far altro che lamentarsi di ciò con la danza.»

«Oh,» disse.

Dopo un po': «Lei si è comportato in modo diverso in questo ultimo paio di mesi. Talvolta è stato perfino educato, sa? Non potevo fare a meno di chiedermi cosa stava succedendo. Non pensavo che qualcosa potesse contare tanto per lei.»

Chinai il capo.

«È lei il motivo per cui correva su e giù per il deserto?»

Annuii.

«Perché?»

«Alzai lo sguardo.

«Perché lei è là fuori, da qualche parte. Non so dove e perché. E devo trovarla prima che partiamo.»

«Oh,» disse di nuovo.

Poi si chinò, aprì un cassetto, e ne estrasse qualcosa avvolto in un panno. Lo svolse. Posò sul tavolo la foto incorniciata di una donna.

«Mia moglie,» disse.

Aveva un viso attraente, con grandi occhi a mandorla.

«Sono in Marina, sa,» iniziò. «Una volta ero un giovane ufficiale. La incontrai in Giappone.

«Dalle mie parti non è considerato giusto sposare una donna di un'altra razza, così non lo facemmo mai. Ma era mia moglie. Quando morì ero all'altro capo del mondo. Presero i miei bambini e non li ho più rivisti da allora. Non ho potuto scoprire in che orfanatrofio, in che casa li abbiano messi. Fu tanto tempo fa. Solo pochi ne sono al corrente.»

«Mi dispiace,» dissi.

«Non è il caso. Se ne scordi. Ma...» scivolò nella sua sedia e mi fissò, «... se vuole portarla con sé, lo faccia. Può voler dire la mia testa, ma sono troppo vecchio comunque per guidare un'altra spedizione come questa. Così vada sino in fondo.»

Inghiottì il suo caffè freddo.

«Prenda la *jeep*.»

Fece ruotare la sedia.

Cercai di dire «grazie» per due volte, ma non ci riuscii. Così mi alzai e uscii.

«Sayonara, eccetera,» mormorò alle mie spalle.

«Eccola, Gallinger!», sentii un grido.

Mi voltai sui tacchi e guardai indietro sulla scala.

«Kane!»

Era miniato sul portello, ombra contro luce, ma lo sentii tirar su col naso.

Ritornai indietro.

«Eccola, cosa?»

«La tua rosa.»

Mi porse un contenitore di plastica, diviso internamente. La metà più bassa era piena di liquido. Lo stelo vi scendeva dentro. L'altra metà, un

bicchiere di vino rosso in quell'orribile notte, era una grande rosa appena sbocciata.

«Grazie,» dissi, infilandolo nella giacca.

«Torni a Tirellian, eh?»

«Sì.»

«Ti ho visto arrivare, così l'ho preparata. Ti ho perso di poco nella cabina del capitano. Aveva da fare. Ha urlato che ti potevo prendere ai recinti.»

«Grazie ancora.»

«È trattata chimicamente. Resterà in fiore per settimane.»

Annuii. Me ne andai.

Su sulle montagne, ora. Lontano. Lontano. Il cielo era un secchio di ghiaccio in cui non galleggiavano lune. Il cammino divenne più ripido e l'asinello protestò. Lo frustai con l'acceleratore e proseguì. Su. Su. Inquadrò una stella verde, che non ammiccava e misentii un nodo in gola. La rosa in scatola batteva contro il mio petto come un cuore extra. L'asino ragliò, a lungo e ad alta voce, poi iniziò a tossire. Lo frustai ancora e morì.

Tirai il freno a mano ed uscii. Iniziai a camminare.

Così freddo, così freddo era. Quassù. Di notte? Perché? Perché l'aveva fatto? Perché fuggire dai fuochi del campo quando viene la notte?

E andai su, giù, intorno, attraverso ogni crepaccio, ogni gola, ogni passo, con l'andatura delle mie lunghe gambe ed una facilità di movimenti mai conosciuta sulla Terra.

Appena due giorni restano, amore mio, e tu mi hai abbandonato. Perché?

Strisciai sotto spuntoni di roccia. Saltai sopra creste. Mi scorticaì le ginocchia, un gomito. Sentii la mia giacca strapparsi.

Nessuna risposta, Malann? Odi davvero la tua gente a tal punto? Allora cercherò qualcun altro. Vishnu, tu sei il Conservatore. Conservala, ti prego! Fa' che la trovi.

Jehovah?

Adone? Osiride? Thammuz? Manitu? Legba? Dov'è?

Vagai a lungo salendo, e scivolai.

Pietre digrignarono sotto i miei piedi ed io penzolai su un ciglio. Avevo le dita fredde. Era difficile aggrapparsi alla roccia.

Guardai in basso.

Quattro metri circa. Mi lasciai cadere e atterrai rotolando.

Poi la udii gridare.

Giacevo lì, immobile, guardando in alto. Contro la notte, lassù, lei chiamava.

«Gallinger!»

Giacevo immobile.

«Gallinger!»

Se ne andò.

Udii rumor di pietre e capii che stava scendendo per un sentiero alla mia destra.

Saltai su e m'immersi nell'ombra di un masso.

Aggirò un ostacolo, e riprese il cammino, incerta, tra le rocce.

«Gallinger?»

Saltai fuori e la presi per le spalle.

«Braxa.»

Gridò di nuovo, poi iniziò a piangere, stringendosi a me. Era la prima volta che la sentivo piangere.

«Perché?» chiesi «Perché?»

Ma lei si aggrappò a me e sospirò.

Poi: «Pensavo che ti fossi ucciso.»

«Forse l'avrei fatto,» dissi. «Perché hai lasciato Tirellian? e me?»

«Non te l'ha detto M'Cwyie? Non hai indovinato?»

«Non ho indovinato e M'Cwyie mi ha detto che non lo sapeva.»

«Allora mentiva. Lei lo sa.»

«Cosa? Cosa sa?»

Si scosse tutta, poi tacque a lungo. Mi accorsi d'un tratto che indossava solo il suo leggero costume di danzatrice. L'allontanai da me, mi tolsi la giacca e la posi intorno alle sue spalle.

«Grande Malann!» gridai. «Ti congelerai fino a morire!»

«No,» disse.

Stavo trasferendo la scatola della rosa nella mia tasca.

«Cos'è?» chiese.

«Una rosa,» risposi. «Non puoi vederne molto al buio. Una volta ti ho paragonata ad una rosa, ricordi?»

«S-sì. Posso portarla io?»

«Certo.» La misi nella tasca della giacca.

«Beh? Sto ancora aspettando una spiegazione.»

«Davvero non sai?» chiese.

«No!»

«Quando vennero le Piogge,» disse, «apparentemente solo i nostri uo-

mini furono colpiti, il che fu abbastanza... Perché io... non fui... colpita... apparentemente...»

«Oh,» dissi. «Oh.»

Restammo lì, ed io pensai.

«Bene, perché sei scappata? Che male c'è a restare incinte su Marte? Tamur si è sbagliato. Il tuo popolo può tornare a vivere.»

Rise, ancora quel violino selvaggio suonato da un Paganini impazzito. La fermai prima che andasse troppo oltre.

«Come?» chiese infine, sfregandosi le guance.

«Il tuo popolo può vivere più a lungo del nostro. Se nostro figlio è normale, le nostre razze possono unirsi. Ci devono essere altre donne fertili della tua razza. Perché no?»

«Hai letto il *Libro di Locar*,» disse «e mi fai questa domanda? La morte fu decisa, votata e approvata, poco dopo la sua apparizione in questa forma. Ma molto prima, i seguaci di Locar sapevano. Avevano deciso molto tempo prima. "Abbiamo fatto tutto" dissero, "abbiamo visto tutto, abbiamo udito e provato tutto. La danza era buona. Che finisca ora".»

«Non puoi crederci.»

«Quello a cui credo non ha importanza,» rispose. «M'Cwyie e le Madri hanno deciso che dobbiamo morire. Questo titolo adesso è una beffa, ma le loro decisioni saranno mantenute. C'è rimasta solo una profezia, ed è sbagliata. Moriremo.»

«No, dissi.»

«Cosa, allora?»

«Torni con me, sulla Terra.»

«No.»

«Va bene, allora. Vieni con me adesso.»

«Dove?»

«Di nuovo a Tirellian. Vado a parlare con le Madri.»

«Non puoi! C'è una Cerimonia stanotte!»

Risi.

«Una cerimonia per un dio che ti abbatte e poi ti prende a calci nei denti?»

«È sempre Malann,» rispose. «Siamo sempre il suo popolo.»

«Tu e mio padre sareste andati perfettamente d'accordo,» feci stizzito. «Ma io vado e tu verrai con me anche se devo trascinarti, e sono più grosso di te.»

«Ma non di Ontro.»

«Chi diavolo è Ontro?»

«Ti fermerà, Gallinger. È il Pugno di Malann.»

#### 4

Fermai la *jeep* davanti al solo ingresso che conoscevo, quello di M'Cwyie. Braxa, che aveva visto la rosa alla luce di un faro, ora la cullava in grembo, come il nostro bambino, e non diceva nulla. C'era uno sguardo passivo, innamorato, nei suoi occhi.

«Sono nel Tempio adesso?» m'informai.

L'espressione da Madonna non cambiò. Ripetei la domanda. Si scosse.

«Sì,» disse, in lontananza, «ma tu non puoi entrare.»

«Vedremo.»

L'aiutai a scendere.

La guidai per la mano, ed ella camminava come in *trance*. Alla luce della luna appena sorta, i suoi occhi sembravano come il giorno in cui l'avevo conosciuta, in cui aveva danzato. Schioccai le dita. Non accadde nulla.

Così aprii la porta e la condussi dentro. La stanza era semi-illuminata.

Ed ella gridò per la terza volta quella sera: «Non fargli del male, Ontro! È Gallinger!»

Non avevo mai visto un maschio marziano prima, soltanto donne. Così non potevo sapere se era un mostro, anche se lo sospettavo.

Alzai gli occhi e lo guardai.

Il suo corpo seminudo era coperto di neri e gonfiori. Disturbi ghiandolari, azzardai.

Pensavo di essere l'uomo più alto del pianeta, ma lui era alto due metri e dieci. Ora capivo da dove venisse il mio letto gigantesco!

«Va' via,» disse. «Lei può entrare. Tu no.»

«Devo prendere i miei libri e le mie cose.»

Alzò un massiccio braccio sinistro. Lo seguii. Tutti i miei averi giacevano ammucchiati ordinatamente in un angolo.

«Devo entrare. Devo parlare con M'Cwyie e le Madri.»

«Non puoi.»

«Ne dipende la vita del tuo popolo.»

«Va' via,» rimbombò. «Torna al *tuo* popolo, Gallinger. Lasciaci!»

Il mio nome suonava così diverso sulle sue labbra, come quello di un altro. Quanti anni aveva? mi chiesi. Trecento? Quattrocento? Era stato guardiano del Tempio per tutta la sua vita? Perché? Da chi doveva guardarlo?

Non mi piaceva il modo in cui si muoveva. Avevo già visto altri uomini che si muovevano come lui.

«Va' via,» ripeté.

Se avevano raffinato le loro arti marziali come le danze o, peggio ancora, se le loro arti marziali erano parte della danza, stavo cercando guai.

«Entra,» fece a Braxa. «Da' la rosa a M'Cwyie. Dille che io l'ho mandata. Dille che sarò lì fra poco.»

«Farò come chiedi. Ricordami sulla Terra, Gallinger. Addio.»

Non le risposi e lei oltrepassò Ontro ed entrò nella stanza adiacente, portando la sua rosa.

«Te ne vai ora?» chiese lui. «Se vuoi, le dirò che abbiamo combattuto e che stavi per sconfiggermi, ma che ti ho stordito e riportato alla tua nave.»

«No,» dissi, «o ti passo intorno, o ti passo sopra, ma passerò comunque.»

Saltò in posizione accucciata, le braccia distese.

«È un peccato allungare le mani su di un sant'uomo,» brontolò, «ma ti fermerò, Gallinger.»

La mia memoria era una finestra annebbiata, improvvisamente esposta all'aria fresca. Le cose presero chiarezza. Guardai indietro di sei anni.

Studiavo Lingue Orientali all'Università di Tokyo. Era una delle due notti settimanali di divertimento. Ero in mezzo ad un cerchio di dieci metri nel Kodokan, lo *judogi* stretto intorno ai miei alti fianchi da una cintura marrone. Ero *Ik-kyu*, un grado sotto al livello più basso di esperto. Un diamante marrone sul lato destro del mio petto diceva «Jiu-Jitsu» in giapponese e in realtà voleva dire *atemiwaza*, per via della sola tecnica di lotta che avevo sviluppato, trovato incredibilmente adatta alla mia statura e grazie alla quale avevo vinto diversi incontri.

Ma non l'avevo mai usata su un uomo ed erano cinque anni che non la praticavo. Ero fuori allenamento, lo sapevo, ma tentai con tutta la mia energia di forzare la mente *tsuki no kokoro*, come la luna, a riflettere tutto Ontro.

Da qualche parte, proveniente dal passato, una voce disse: «*Hajime*, iniziamo.»

Saltai nella mia posizione felina *neko-ashi-dachi* ed i suoi occhi avevano uno strano ardore. Si affrettò a correggere la sua posizione; e balzai contro di lui!

Il mio solo trucco!

La mia lunga gamba sinistra scattò in alto come una corda spezzata. A

due metri e dieci dal suolo il mio piede entrò in contatto con la sua mascella mentre tentava di saltare indietro.

La testa gli si piegò all'indietro e lui cadde. Un debole gemito gli uscì dalle labbra. *Ecco tutto, pensai. Mi dispiace, vecchio mio.*

E quando lo scavalcai, in qualche modo, stordito, mi abbrancò e caddi disteso sul suo corpo. Non potevo credere che avesse abbastanza forza da restare cosciente dopo quel colpo, non dico poi da muoversi. Odiavo doverlo punire maggiormente.

Ma trovò la mia gola e vi fece scivolare l'avambraccio prima che mi rendessi conto che il suo gesto aveva uno scopo.

*No! Non può finire così!*

Era una sbarra d'acciaio contro il mio pomo d'Adamo, contro la carotide. Poi mi accorsi che era ancora incosciente, e che si trattava di un riflesso istillato da innumerevoli anni di allenamento. L'avevo visto succedere una volta, in *shiai*. L'uomo era morto, perché era stato stretto alla gola sino a fargli perdere i sensi ed aveva continuato a lottare, sicché il suo avversario si era convinto di non aver stretto bene. Aveva stretto più forte.

Ma era raro, così raro!

Puntai i gomiti contro le sue costole e gettai la testa indietro nel suo volto. La stretta si allentò, ma non abbastanza. Odiavo doverlo fare, ma presi e spezzai il suo mignolo.

Il braccio lasciò andare la presa e mi liberai contorcendomi.

Giaceva lì ansimante, il volto contorto. Mi dispiacque per il gigante caduto, nel difendere la sua gente, la sua religione, nell'obbedire agli ordini. Mi maledissi come non avevo mai fatto prima, per averlo scavalcato anziché aggirato.

Attraversai la stanza fino al piccolo mucchio dei miei beni. Sedetti sulla custodia del proiettore e mi accesi una sigaretta.

Non potevo entrare nel Tempio finché non avevo ripreso fiato, finché non avevo pensato a cosa dire.

Come convincere una razza a non suicidarsi?

Improvvisamente...

... Poteva succedere? Avrebbe funzionato? Se leggevo loro il *Libro dell'Ecclesiaste*, se leggevo loro un brano letterario più grande di qualunque cosa avessero mai scritto tutti i Locar, e altrettanto cupo, altrettanto pessimistico, se mostravo loro che la nostra razza era andata avanti nonostante che un uomo avesse condannato tutta la vita nella poesia più sublime, se mostravo loro che la vanità che egli irrideva ci aveva condotto ai

Cieli, mi avrebbero creduto, avrebbero cambiato idea?

Gettai la sigaretta sul bel pavimento e presi il mio quaderno. Una strana furia s'impossessò di me.

E entrai nel Tempio a predicare il Vangelo Nero secondo Gallinger, dal Libro della Vita.

C'era silenzio tutto intorno a me.

M'Cwyie stava leggendo Locar, la rosa nella sua mano destra, bersaglio di tutti gli sguardi.

Finché non entrai.

Centinaia di persone erano sedute sul pavimento, a piedi nudi. I pochi uomini erano piccoli come le donne, osservai.

Avevo le scarpe addosso.

*Va' fino in fondo, mi dissi. O perdi o vinci, tutto!*

Una dozzina di vecchie sedeva in semicerchio dietro M'Cwyie. Le Madri.

*La terra desolata, i grembi disseccati, le toccate dal fuoco.*

*Mi avvicinai al tavolo.*

«O voi morenti, voi vorreste condannare la vostra gente,» mi rivolsi a loro, «che non possano conoscere la vita che voi avete conosciuto, le gioie, i dolori, la pienezza. Ma non è vero che tutti voi dobbiate morire.» Mi rivolgevo alla folla adesso. «Coloro che dicono ciò mentono. Braxa lo sa, perché porta un bimbo in grembo...»

Sedevano lì, come file di Buddha. M'Cwyie indietreggiò nel semicerchio.

«... il mio bimbo!» continuai, chiedendomi cosa avrebbe pensato mio padre di quel sermone.

«... E tutte le donne abbastanza giovani possono avere figli. Soltanto i vostri uomini sono sterili. E se permetterete ai medici della prossima spedizione di esaminarvi, forse anche gli uomini potranno venire aiutati. Ma se non sarà possibile, potrete accoppiarvi con gli uomini della Terra.

«E il nostro non è un popolo insignificante, un posto insignificante,» continuai. «Migliaia di anni fa, il Locar del nostro mondo scrisse un libro per dire che lo era. Parlò come Locar, ma non ci abbattemmo nonostante pesti, guerre, carestie. Non morimmo. Una ad una sconfiggemmo le malattie, nutrimmo gli affamati, combattemmo le guerre e, di recente, abbiamo vissuto un lungo periodo senza di esse. Forse le abbiamo finalmente conquistate. Non so.

«Ma abbiamo attraversato milioni di chilometri di vuoto. Abbiamo visitato un altro mondo. E il nostro Locar aveva detto, "Perché preoccuparsi? A che scopo? È tutto vanità comunque."

«E il segreto è,» abbassai la voce, come se stessi leggendo una poesia, «che aveva ragione! È davvero vanità; è orgoglio! È l'*hybris* del razionalismo che attacca sempre il profeta, il mistico, il dio. È la nostra blasfemia che ci ha reso grandi, che ci sorreggerà, e che gli dèi segretamente ammirano in noi. Tutti i nomi veramente sacri di Dio sono cose blasfeme da pronunciare!»

Ero in un bagno di sudore. Mi fermai, col capogiro.

«Questo è il *Libro dell'Ecclesiaste*,» annunciai, e iniziai:

«"Vanità delle vanità, disse il Predicatore, vanità delle vanità; tutto è vanità. Che profitto ha un uomo..."»

Gettai lo sguardo su Braxa, muta, rapita.

Mi chiesi cosa stesse pensando.

E avolsi le ore della notte intorno a me, come un filo nero su un rocchetto.

Oh, era tardi! Avevo parlato finché era venuto giorno, e ancora parlavo. Finii l'Ecclesiaste e continuai con Gallinger.

E quando finii ci fu ancora soltanto silenzio.

I Buddha, tutti in fila, erano rimasti immobili l'intera notte. E dopo una lunga pausa M'Cwyie alzò la mano destra. Una a una le Madri fecero lo stesso.

E io sapevo cosa significava.

Significava no, basta.

Significava che avevo fallito.

Uscii lentamente dalla stanza e mi lasciai cadere accanto al bagaglio.

Ontro era sparito. Per fortuna non l'avevo ucciso...

Dopo un migliaio di anni, M'Cwyie entrò.

Disse: «Il tuo compito è terminato.»

Non mi mossi.

«La profezia è compiuta,» disse. «Il mio popolo si rallegra. Hai vinto, sant'uomo. Ora lasciaci subito.»

La mia mente era un pallone sgonfio. Vi pompai un po' d'aria.

«Non sono un sant'uomo,» risposi, «soltanto un poeta di secondo piano con un pessimo caso di *hybris*.»

Mi accesi l'ultima sigaretta.

Infine: «Va bene, che profezia?»

«La Promessa di Locar,» rispose, come se le spiegazioni fossero superflue, «che un sant'uomo sarebbe venuto dai Cieli per salvarci nelle nostre ultime ore, se tutte le danze di Locar fossero state compiute. Avrebbe sconfitto il Pugno di Malann e ci avrebbe donato la vita.»

«Come?»

«Come con Braxa, e come l'esempio nel Tempio.»

«Esempio?»

«Tu ci hai letto le sue parole, grandi come quelle di Locar. Ci hai letto come non ci sia "nulla di nuovo sotto il sole". E hai irriso le sue parole mentre le leggevi, mostrandoci una cosa nuova.

«Non c'è mai stato un fiore su Marte,» disse, «ma impareremo a coltivarli.

«Tu sei lo Schernitore Sacro,» concluse, «Colui-che-deve-irridere-nel-Tempio, tu vai calzato sul sacro suolo.»

«Ma avete votato "no",» dissi.

«Abbiamo votato di non portare a termine il nostro piano originale e di lasciare invece che il figlio di Braxa viva.»

«Oh.» La sigaretta mi cadde dalle dita. Come era stato vicino! Quanto poco avevo capito!

«E Braxa?»

«Fu scelta mezzo Processo fa per eseguire le danze, per attenderti.»

«Ma ha detto che Ontro mi avrebbe fermato.»

M'Cwyie restò lì a lungo.

«Lei non aveva mai creduto alla profezia. Non sta bene, adesso. È fuggita, temendo che fosse vera. Quando tu l'hai compiuta e noi abbiamo votato, ha saputo.»

«Allora non mi ama? Non mi ha mai amato?»

«Mi dispiace, Gallinger. Era la sola parte del suo dovere che non è mai riuscita a portare a termine.»

«Dovere,» dissi con voce piatta... «Doveredoveredovere! Tra-la!»

«Ha detto addio; non vuole vederti più.»

«... e non dimenticheremo mai i tuoi insegnamenti,» aggiunse.

«Mai,» dissi, automaticamente, scoprendo all'improvviso il grande paradosso che è al cuore di tutti i miracoli. Non credevo una parola del mio vangelo, non ci avevo mai creduto.

Rimasi lì, come un ubriaco, e mormorai «*M'narra.*»

Uscii, nel mio ultimo giorno marziano.

*Ti ho conquistato, Malann, e la vittoria è tua! Riposa in pace sul tuo letto di stelle. Porco Dio!*

Lasciai lì la jeep e tornai all'Aspic a piedi, abbandonando il fardello della vita così tanti passi dietro di me. Entrai nella mia cabina, chiusi la porta e presi quarantaquattro pillole di sonnifero.

Ma quando mi svegliai ero in infermeria, vivo.

Sentii le pulsazioni dei motori mentre mi alzavo lentamente ed in qualche modo raggiunsi l'oblò.

Offuscato, Marte era appeso come un ventre gravido sopra di me, finché non si dissolse, traboccò e iniziò a scorrermi lungo il viso.

Titolo originale:  
A ROSE FOR ECCLESIASTES  
(*Fantasy and Science Fiction*, novembre 1963).

## **I GRANDI, LENTI SOVRANI**

Drax e Dran sedevano nella grande Sala del Trono di Glan, discutendo della vita. Sovrani per virtù di un intelletto e di un fisico superiore (oltre che per il fatto che erano gli unici due superstiti della razza di Glan), essi regnavano assieme sul pianeta e sul loro unico suddito, Zindrome, il robot di palazzo.

Drax aveva passato gli ultimi quattro secoli (loro erano dei tipi pigri) a ponderare la possibilità che ci fosse vita sugli altri pianeti della galassia.

Di conseguenza, «Dran,» disse, rivolgendosi all'altro (che stava iniziando ad incuriosirsi sui suoi pensieri), «Dran, stavo pensando: potrebbe esserci vita sugli altri pianeti della galassia.»

Dran meditò la sua risposta, mentre il mondo ruotava diverse volte intorno al suo sole.

«Già,» acconsentì finalmente. «Potrebbe.»

Dopo molti mesi Drax replicò: «Se c'è, dovremmo trovarla.»

«Perché?» chiese Dran con uguale prontezza, il che fece sospettare l'altro che anche lui stesse rivolgendo i suoi pensieri nella stessa direzione.

Sicché rifletté alla sua frase successiva con molta cura, provando dapprima ogni parola nella curva corazzata del suo cranio di rettile.

«Attualmente il nostro regno è alquanto sottopopolato,» osservò. «Sarebbe bello avere di nuovo molti sudditi.»

Dran lo guardò di traverso, poi volse il capo con lentezza. Chiuse un occhio e socchiuse l'altro, prendendo piena vista del suo co-reggente, il cui aspetto, come sospettava, non era mutato dall'ultima volta che l'aveva guardato.

«Anche questo è vero,» osservò. «Cosa suggerisci di fare?»

Questa volta Drax si voltò, ricambiando lo sguardo occhio nell'occhio.

«Penso che dovremmo scoprire se c'è vita sugli altri pianeti della galassia.»

«Uhm.»

Due rapidi alternarsi di stagioni passarono inosservati, poi, «Fammici pensare,» disse, e si voltò.

Dopo quello che gli parve un cortese periodo di tempo, Drax tossicchiò.

«Ci hai pensato abbastanza?»

«No.»

Drax si fece forza per mettere a fuoco il lampo quasi subliminale di luce bluastra che attraversava, riattraversava, e ri-riattraversava la Sala, mentre lui era in attesa.

«Zindrome!» chiamò finalmente.

Il robot rallentò i suoi movimenti fino ad un'immobilità statuaria in modo da soddisfare il padrone. Uno spolverino di piume usciva dal suo fianco destro.

«Mi avete chiamato, grande Signore di Glan?»

«Sì, Zindrome, mio degno suddito. Quelle vecchie astronavi che costruiamo in giorni più felici, e che non abbiamo mai usato. Ce n'è qualcuna ancora in grado di funzionare?»

«Controllerò, grande Signore.»

Parve che cambiasse impercettibilmente posizione.

«Ce ne sono trecentoottantadue,» annunciò «di cui quattro in grado di funzionare, grande Signore. Ho controllato tutti i circuiti operativi.»

«Drax,» ammonì Dran, «ti stai arrogando un'altra volta poteri che non ti competono. Avresti dovuto consultarti con me prima di emettere quell'ordine.»

«Mi scuso,» dichiarò l'altro. «Intendevo solo affrettare i tempi, nel caso tu decidessi che dovremmo guidare una spedizione.»

«Hai correttamente prevenuto la mia decisione,» assentì Dran, «ma la tua impazienza sembra celare uno scopo nascosto.»

«Nessun altro scopo che il bene del regno,» sorrise l'altro.

«Sarà, ma l'ultima volta in cui hai parlato del "bene del regno", la guerra civile che n'è seguita ci è costata l'altro robot.»

«Ho imparato la lezione e ne ho tratto profitto. Sarò più assennato in futuro.»

«Lo spero. Ora, per quel che riguarda questa spedizione, che parte di galassia intendi esplorare per prima?»

Seguì una pausa piena di tensione.

«Avevo immaginato,» mormorò Drax, «che tu avresti condotto la spedizione. Poiché sei il monarca più maturo, la tua dovrebbe essere una decisione più adeguata sul fatto che una particolare specie sia degna o meno del nostro illuminato governo.»

«Sì, ma la tua giovinezza ti rende più attivo di quanto sia io. Il viaggio sarà certo condotto più speditamente da te.» Sottolineò la parola «speditamente.»

«Potremmo andare entrambi, in navi separate,» propose Drax. «Questo sarebbe veramente spedito...»

La loro accesa discussione fu interrotta dall'equivalente metallico di un colpo di tosse.

«Padroni,» suggerì Zindrome, «dal momento che la mezza vita dei materiali radioattivi è purtroppo così effimera, sono dolente di riferirvi che solo un'astronave è adesso in grado di funzionare.»

«Questo risolve la questione, Dran. Andrai tu. Occorre un *rrand* più fermo per guidare una nave con poca potenza.»

«E lasciare te a fomentare la guerra civile e ad usurpare poteri illegali? No, andrai tu!»

«Suppongo che potremmo andare *entrambi*,» sospirò Drax.

«Bravo! Lasciare il regno senza guida! È proprio questo il genere di pensiero ottuso che ci ha condotti alle attuali difficoltà politiche.»

«Padroni,» disse Zindrome, «se non va qualcuno presto la nave sarà fuori uso.»

Entrambi scrutarono il loro servo, compiacendosi della veloce catena logica forgiata dalla sua semplice frase.

«Benissimo,» sorrisero contemporaneamente, «andrai tu.»

Zindrome s'inchinò con sufficiente ossequio e lasciò la grande Sala del Trono di Gian.

«Forse dovremmo autorizzare Zindrome a costruire dei facsimili di se stesso,» provò a sostenere Dran. «Se avessimo più sudditi potremmo ottenere maggiori risultati.»

«Dimentichi il nostro accordo più recente?» chiese Drax. «L'ultima volta una sovrabbondanza di robot ha prodotto fazionalismi; e certa gente ha sviluppato ambizioni...» Lasciò che la voce si strascicasse per anni, a mo' di enfasi.

«Non sono sicuro se la tua ultima allusione contiene un'accusa nascosta oppure no,» iniziò l'altro cautamente. «Se é così, permettimi di metterti in guardia contro l'avventatezza... e di ricordarti chi è stato a portare a termine il Patto Monorobotico di Protezione.»

«Credi che le cose sarebbero diverse nel caso di un gran numero di sudditi organici?» chiese l'altro.

«Senza dubbio,» rispose Dran. «C'è un qualche elemento irrazionale nella razionalità dell'essere organico, che lo rende meno pronto di una macchina ad obbedire agli ordini. I nostri robot, almeno, ci furono fedeli quando ordinammo loro di distruggersi l'un l'altro. Sudditi organici irresponsabili o l'avrebbero fatto senza che gli fosse stato ordinato, il che è volgare, o avrebbero rifiutato di farlo quando gli fosse stato imposto, il che è insubordinazione.»

«Già,» sorrise Drax, dando alla luce un gioiello che aveva conservato per millenni in attesa di una simile occasione. «L'unica osservazione riguardo alla vita organica che si può fare con certezza è che la vita è incerta.»

«Uhm.» Dran socchiuse gli occhi sino a ridurli ad una fessura. «Fammi meditare un momento. Come molti dei tuoi pensieri, sembra nascondere un sofisma.»

«Non ne contiene nessuno, ti assicuro. È il frutto di una lunga meditazione.»

«Uhm.»

Le riflessioni di Dran furono interrotte dall'arrivo di Zindrome che stringeva due macchie brunastre tra le sue braccia metalliche.

«Già di ritorno, Zindrome? Cos'hai lì? Rallentali in modo che possiamo vederli.»

«Già adesso sono sotto l'effetto di un sedativo, grandi Padroni. Sono i movimenti causati dalla loro respirazione a produrre lo spiacevole effetto di vibrazione sulle vostre retine. Somministrargli altro sedativo potrebbe essere dannoso.»

«Tuttavia,» insistette Dran, «dobbiamo valutare con cura i nostri nuovi sudditi, e pertanto dobbiamo almeno vederli. Rallentali ancora un po'.»

«Hai dato quest'ordine senza...» iniziò Drax, ma si distrasse per l'improvvisa apparizione dei due bipedi pelosi.

«A sangue caldo?» chiese.

«Sì, Signore.»

«Questo significa una durata di vita molto breve.»

«Già,» fece Dran, «ma queste razze tendono a riprodursi rapidamente.»

«La tua osservazione è corretta,» riconobbe Drax. «Dimmi Zindrome, gli esemplari rappresentano i sessi necessari per la riproduzione?»

«Sì, Padrone. Ci sono due sessi fra questi antropoidi, così ne ho portato uno per tipo,»

«È stato molto saggio. Dove li hai trovati?»

«Molti miliardi di anni-luce da qui.»

«Lascia liberi questi due qui fuori e vai a procurarcene degli altri.»

Le creature svanirono. Zindrome sembrò non essersi mosso.

«Hai il combustibile necessario per un altro viaggio?»

«Sì, mio Signore. Recentemente se ne è sviluppato parecchio.»

«Ottimo.»

Il robot partì.

«Che forma di governo dovremmo inaugurare questa volta?» chiese Drax.

«Riassumiamo i pro e i contro dei vari tipi.»

«Buona idea.»

A metà della loro discussione ritornò Zindrome e rimase in attesa che si accorgessero di lui.

«Che c'è, Zindrome? Hai dimenticato qualcosa?»

«No, grandi Signori. Quando sono tornato sul mondo dove avevo raccolto gli esemplari, ho scoperto che la razza si era evoluta al punto di sviluppare processi di fissione, d'impegnarsi in una guerra atomica e di distruggersi.»

«Estremamente sconsiderato... tipico, però, direi, dell'instabilità degli esseri a sangue caldo.»

Zindrome continuava a spostarsi.

«Hai qualcos'altro da riferire?»

«Sì, grandi Padroni. I due esemplari che ho messo in libertà si sono moltiplicati e ora si sono sparpagliati sull'intero pianeta di Glan.»

«Avremmo dovuto venire avvisati!»

«Sì, grandi Signori, ma ero assente e...»

«Essi stessi avrebbero dovuto riferirci il loro gesto!»

«Padroni, temo che fossero all'oscuro della vostra esistenza.»

«Come può essere successo?» chiese Dran.

«Attualmente siamo sepolti sotto migliaia di strati di roccia alluvionale. I movimenti geologici...»

«Ti è stato dato l'ordine di tenere in buono stato il palazzo e di pulire i dintorni,» osservò accigliato Dran. «Hai di nuovo sprecato il tuo tempo?»

«No, grandi Signori! È successo tutto durante la mia assenza. Provvederò immediatamente.»

«Prima,» ordinò Drax, «dicci quali altre azioni i nostri sudditi hanno ritenuto opportuno nascondervi.»

«Recentemente,» osservò il robot, «hanno scoperto come forgiare e temprare il metallo. Atterrando, ho notato che hanno inventato molti ingegnosi strumenti da taglio. Sfortunatamente, li stavano usando per tagliarsi l'un l'altro.»

«Intendi dire,» ruggì Dran, «che c'è guerra nel reame?»

«Uh, sì, mio Signore.»

«Non tollererò violenze non autorizzate tra i miei sudditi!»

«I *nostri* sudditi,» aggiunse Drax, con uno sguardo pieno di sottintesi.

«I *nostri* sudditi,» si corresse Dran. «Dobbiamo intervenire immediatamente.»

«D'accordo.»

«D'accordo.»

«Emanerò ordini che proibiscano loro d'impegnarsi in attività che possano condurre a spargimenti di sangue.»

«Suppongo che tu intenda una proclamazione congiunta,» affermò Drax.

«Naturalmente. Non intendevo metterti da parte, solo ero scosso dall'emergenza civile. Redigeremo un proclama ufficiale. Mandiamo Zindrome a procurarci l'occorrente per scrivere.»

«Zindrome procuraci...»

«L'ho qui, miei Signori.»

«Ora, vediamo. Come dovremmo stenderlo...?»

«Forse potrei pulire il palazzo mentre le vostre Eccellenze...»

«No! Aspetta qui! Sarà breve e colpirà nel segno.»

«Mmm. "Noi con questo proclamiamo..."»

«Non dimenticarti i nostri titoli.»

«Già. "Noi, gli imperiali monarchi di Glan, qui in calce sottoscritti, con questo..."»

Un lieve pulsare di raggi gamma passò inosservato ai due sovrani. Tut-

tavia, il fedele Zindrome ne diagnosticò la natura e cercò invano di ottenere l'attenzione dei suoi sovrani. Infine, rinunciò al tentativo con un gesto stoico tipico di lui. Attese.

«Ecco!» si accordarono nell'abbellire il documento. «Ora puoi dirci quello che avevi tentato di dire, Zindrome. Ma sii breve, devi consegnarlo al più presto.»

«Ormai è troppo tardi, grandi Signori. Anche questa razza ha progredito sino a fondare Stati civili, a sviluppare l'energia nucleare e ad annichilirsi, mentre stavate scrivendo.»

«Barbari.»

«Irresponsabilità da esseri a sangue caldo!»

«Posso pulire ora, grandi Padroni?»

«Subito, Zindrome, subito. Prima però propongo di depositare il proclama negli Archivi ad uso futuro, nel caso di avvenimenti analoghi.»

Dran assentì.

«Sono d'accordo. *Noi* così ordiniamo.»

Il robot prese il proclama che stava sbriciolandosi e sparì dalla vista.

«Sai,» meditò Drax, «dovrebbero esserci mucchi di materiale radioattivo là fuori adesso...»

«Probabilmente.»

«Si potrebbe usarlo come combustibile per un'altra spedizione.»

«Forse.»

«Questa volta dovremmo ordinare a Zindrome di portarci qualcosa con una durata di vita più lunga e costumi più ponderati... qualcosa che sia più simile a noi.»

«Ciò avrebbe i suoi pericoli. Ma forse potremmo stracciare il Patto Monorobotico di Protezione e ordinare a Zindrome di fabbricare altre copie di se stesso. Sotto stretta supervisione.»

«Anche questo avrebbe i suoi pericoli.»

«In ogni modo, dovrei meditare con cura sulla tua proposta.»

«E io sulla tua.»

«È stato un giorno faticoso,» fece Dran. «Dormiamoci su.»

«Buona idea.»

Dalla grande Sala del Trono di Glan salì un russare sauriano.

Titolo originale:  
THE GREAT SLOW KINGS  
(*Worlds of Tomorrow*, dicembre 1963).

## LUCIFERO

Carlson si fermò sulla collina nel centro silenzioso della città i cui abitanti erano morti.

Alzò gli occhi all'Edificio - l'unica struttura che facesse sembrare minuscole tutte le reti di alberghi, tutti gli aghi-grattacielo, tutti i formicai di appartamenti, stipati in tutti i chilometri che si dispiegavano intorno a lui. Alto come una montagna, coglieva i raggi del sole sanguigno. In qualche modo, a metà della sua altezza, trasformava il loro rosso in oro.

Carlson improvvisamente si rese conto che non sarebbe dovuto tornare.

Erano passati due anni, secondo i suoi calcoli, da quando vi era stato l'ultima volta. Adesso, voleva tornare alle montagne. Uno sguardo era abbastanza. Tuttavia era ancora immobile davanti ad esso, pietrificato dall'enorme Edificio, dalla lunga ombra che sovrastava l'intera valle. Scrollò allora le ampie spalle, in un tentativo fallito di scuotersi di dosso i ricordi dei giorni in cui, cinque (o erano sei?) anni prima, aveva lavorato nel gigantesco complesso.

Poi fece il resto del cammino su per la collina e vi entrò dall'alto ed ampio ingresso.

I suoi sandali di corda crearono una varietà di echi mentre attraversava gli uffici deserti e penetrava nella lunga anticamera che conduceva ai nastri.

I nastri, naturalmente, erano immobili. Non c'erano più le migliaia di persone che si facevano trasportare da essi. Non era rimasto vivo nessuno per farsi trasportare. Il loro profondo brontolio era solo un fantasma di rumore nella sua mente mentre saliva sul più vicino e s'inoltrava camminando nelle oscure viscere di quel posto.

Era come un mausoleo. Sembrava che non ci fosse né soffitto, né muri, solo il leggero *pat-pat* delle suole sul materiale flessibile del nastro.

Raggiunse un incrocio e salì su un nastro trasversale, fermandosi istintivamente un attimo in attesa dello scatto in avanti appena il suo peso fosse stato avvertito.

Poi ridacchiò in silenzio e riprese a camminare.

Quando raggiunse l'ascensore, si diresse verso destra finché i suoi ricordi lo condussero alle scale di manutenzione. Portando a spalla il suo fardello, iniziò la lunga, brancolante ascesa.

Sbatté le palpebre alla luce quando entrò nella Sala dell'Energia. Filtrata

attraverso le cento alte finestre, la luce del sole colava attraverso il polveroso macchinario.

Carlson si piegò contro il muro, respirando a fatica per la salita. Dopo un po' pulì un banco da lavoro e posò il suo pacco.

Si tolse quindi la camicia lisa, perché presto il posto sarebbe stato soffocante. Si scosse i capelli dagli occhi e scese per la stretta scala di metallo fin dove stavano i generatori, fila dopo fila, un esercito di neri scarafaggi morti. Gli ci vollero sei ore per controllarli tutti frettolosamente.

Ne scelse tre nella seconda fila e iniziò sistematicamente a smontarli, a ripulirli, a rinsaldare con l'auto-acciaio le loro connessioni indebolite, a ingrassarli, a oliarli, a togliere la polvere, le ragnatele, i pezzi staccatisi di materiale isolante che giacevano alla loro base.

Grossi rivoli di sudore gli penetravano negli occhi e scorrevano lungo i suoi fianchi e le sue cosce, disperdendosi in uno sgocciolio sul caldo pavimento e evaporando rapidamente.

Finalmente posò la scopa, risalì la scala e tornò al suo pacco. Ne estrasse una delle bottiglie d'acqua e bevve metà del contenuto. Mangiò un pezzo di carne secca e finì la bottiglia. Si permise anche una sigaretta, prima di tornare al lavoro.

Dovette smettere quando divenne buio. Aveva avuto l'intenzione di dormire lì, ma la stanza era troppo opprimente. Così ripercorse la strada da cui era giunto e dormì sotto le stelle, sul tetto di un piccolo edificio ai piedi della collina.

Gli ci vollero altri due giorni per mettere a punto i generatori. Poi iniziò a lavorare sull'enorme Pannello di Trasmissione. Si trovava in condizioni migliori dei generatori, perché era stato usato per l'ultima volta due anni prima. I generatori invece, salvo i tre che aveva bruciato l'ultima volta, avevano dormito per cinque (o erano sei?) anni.

Saldò, pulì, ispezionò finché non fu soddisfatto. Ora restava soltanto un compito.

Tutti i robot di manutenzione erano congelati a metà di un gesto. Carlson avrebbe dovuto smuovere un cubo energetico di centocinquanta chili senza aiuto. Se fosse riuscito a calarne uno dallo scaffale in un carrello evitando di rompersi un polso, probabilmente sarebbe stato in grado di guidarlo fino al Bruciatore senza troppe difficoltà. Qui avrebbe dovuto metterlo nel forno. Gli era quasi venuta l'ernia quando l'aveva fatto due anni prima, ma sperava di essere più forte - e più fortunato - questa volta.

Gli ci vollero dieci minuti per pulire il forno del Bruciatore. Poi scelse un carrello e lo spinse fino allo scaffale.

Un cubo era proprio all'altezza giusta, circa venti centimetri sopra il livello del ripiano del carrello. Bloccò i tasselli che lo ancoravano e studiò lo scaffale. Il cubo posava su un ripiano inclinato verso il basso, trattenuto da una guardia di metallo alta cinque centimetri. La scosse: era ancorata al ripiano.

Tornò all'area di lavoro cercando una chiave inglese nelle scatole degli utensili. Quindi ritornò allo scaffale e iniziò a lavorare sui bulloni.

La guardia si smosse mentre lavorava sul quarto bullone. Sentì un pericoloso scricchiolio e si gettò di lato, lasciando cadere la chiave sulle dita dei piedi.

Il cubo scivolò in avanti, spaccò la guardia indebolita, oscillò un istante, quindi cadde con un sonoro schianto sul pesante ripiano del carrello. La superficie di quest'ultimo s'incurvò e iniziò a piegarsi sotto il peso; tutto il carrello s'inclinò verso l'esterno. Il cubo continuò a scivolare finché una quindicina di centimetri non furono fuori dall'orlo. Poi il carrello si rad-drizzò e s'irrigidì con un tremolio.

Carlson sospirò e sbloccò i freni, pronto a saltare indietro se il carrello si fosse mosso nella sua direzione; ma rimase immobile.

Cautamente, lo guidò lungo il corridoio e attraverso le file dei generatori fino al Bruciatore. Lo ancorò nuovamente, si concesse una pausa per bere e per una sigaretta, quindi cercò una sbarra, un piccolo *crick* ed una lamiera lunga e piatta.

Posò la lamiera a formare un ponte fra il carrello e l'apertura del forno incuneandone uno dei lati nel telaio della porta del Bruciatore.

Sbloccati i freni posteriori, inserì il *crick* ed iniziò a sollevare il lato posteriore del vagoncino, lentamente, lavorando con una sola mano e tenendo la sbarra pronta nell'altra.

Il carrello cigolò mentre si alzava. Poi, mentre iniziava a prodursi un rumore di scivolamento e fregamento, lo alzò più velocemente.

Con un suono di campana fessa il cubo cadde sulla lamiera, scivolando in avanti e verso sinistra. Egli lo colpì con la sbarra, spingendolo a destra con tutta la sua forza. Circa un centimetro rimase bloccato contro lo spigolo sinistro del telaio del forno. Lo spazio tra il cubo e il telaio era più ampio in basso.

Inserì la sbarra e fece forza contro di esso... tre volte.

Alla fine il cubo si mosse e scivolò dentro il Bruciatore.

Cominciò a ridere. Rise finché non si sentì debole. Sedette sul carrello rotto, dondolando le gambe e ridacchiando tra sé, fin quando i suoni che uscivano dalla sua bocca non gli sembrarono alieni e fuori luogo. S'interuppe bruscamente e sbatté la porta.

Il Pannello di Trasmissione aveva mille occhi, ma nessuno ammiccò verso di lui. Diede gli ultimi ritocchi al Trasmettitore e l'ultimo controllo ai generatori.

Quindi salì su una passerella e si diresse ad una finestra.

C'era ancora luce, così camminò da una finestra all'altra schiacciando il bottone «aperto» che era su ogni davanzale.

Mangiò quindi il resto del suo cibo, bevve un'intera bottiglia d'acqua e fumò due sigarette. Seduto sulla scala, pensò ai giorni in cui aveva lavorato con Kelly e Murchison e Djizinsky, pestando la coda agli elettroni finché gemendo saltavano oltre il muro e fuggivano giù in città.

L'orologio! Se ne ricordò improvvisamente... posto in alto sul muro, a sinistra del vano della porta, congelato alle nove e trentatré (e quarantotto secondi).

Spostò una scala attraverso il crepuscolo e salì fino ad esso. Ne tolse la polvere dalla faccia untuosa con un violento movimento circolare. Adesso era pronto.

Raggiunse il Bruciatore e lo accese. Da qualche parte le batterie eterne tornarono in vita ed egli udì uno scatto quando un'asta sottile e appuntita penetrò nel cubo. Risalì le scale e si affrettò su per la passerella. Si diresse ad una finestra e aspettò.

«Dio,» mormorò, «non farli saltare! Ti prego...»

Attraverso un'eternità oscura i generatori iniziarono a ronzare. Udì una scarica dal Pannello delle Trasmissioni e chiuse gli occhi. Il suono si spense.

Aprì gli occhi quando sentì la finestra scivolare verso l'alto. Tutt'intorno a lui le cento alte finestre si aprirono. Una piccola luce si accese sul banco nell'area di lavoro sotto di lui, ma egli non la vide.

Stava guardando fuori oltre l'ampia curva dell'acropoli, giù in città. La sua città.

Le luci non erano come le stelle. Spazzavano le stelle via dal cielo. Erano la gaia regolare costellazione di una città dove gli uomini avevano le loro case: file uniformi di lampioni, pubblicità, finestre illuminate nei formicai di appartamenti, un *solitaire* casuale di quadrati luminosi che correva

su lungo i lati degli aghi-grattacielo, un faro che girava la sua antenna di luce attraverso i banchi di nubi che coprivano la città.

Corse ad un'altra finestra sentendo le brezze notturne pettinargli la barba. In basso i nastri ronzavano; udì i loro contorti monologhi risuonare nei *canyons* più profondi della città. Immaginò la gente nelle case, nei teatri, nei bar... parlarsi, dividere un piacere comune, suonare il clarinetto, stringersi la mano, mangiare uno spuntino serale. *Ro-cars* addormentati si svegliarono e si affrettarono uno dietro l'altro sui livelli sopra i nastri; il ronzio di fondo della città gli raccontò la sua storia di produzione, di funzione, di movimento, di servizio per i suoi abitanti. Il cielo gli sembrò ruotare sulla testa come se la città fosse il suo perno e l'universo il suo contorno.

Poi le luci si offuscarono dal bianco al giallo ed egli si affrettò a passi disperati verso un'altra finestra.

«No! Non così presto! Non lasciatemi ancora!» sospirò.

Le finestre si chiusero e le luci svanirono. Rimase sul passaggio a lungo, fissando le braci smorte. Un profumo di ozono colpì le sue nari. Era consapevole di un alone azzurro intorno ai generatori morenti.

Scese e attraversò l'area di lavoro fino alla scala che aveva messo contro il muro.

Premendo la faccia contro il vetro e socchiudendo a lungo gli occhi poté stabilire la posizione delle lancette.

«Nove e trentacinque, e ventun secondi,» lesse Carlson.

«Senti?» urlò, mostrando il pugno a tutto. «Novantatré secondi! Ti ho dato la vita per novantatré secondi!»

Poi nascose il volto nell'oscurità e tacque.

Dopo una lunga pausa scese dalla scala, camminò lungo il nastro, attraversò l'ampia anticamera e uscì dall'Edificio. Incamminandosi verso le montagne, promise a sé stesso - ancora una volta - che non sarebbe tornato mai più.

Titolo originale:

LUCIFER

(*Worlds of Tomorrow*, gennaio 1964).

## FEBBRE DI COLLEZIONISTA

«Cosa fai qui, umano?»

«È una storia lunga.»

«Bene, mi piacciono le storie lunghe. Siediti e racconta. No... non su di me!»

«Mi dispiace. Bene, è per via di mio zio, quel favoloso benestante...»

«Ferma. Cosa significa "benestante"?»

«Beh, come ricco.»

«E "ricco"?»

«Uhm. Un sacco di denaro.»

«Cos'è denaro?»

«Vuoi sentire questa storia o no?»

«Sì, mi piacerebbe però anche capirla.»

«Mi dispiace, Roccia, temo di non capirla tutta neppure io.»

«Mi chiamo Pietra.»

«Okay, Pietra. Mio Zio, che è un uomo molto importante avrebbe dovuto mandarmi all'Accademia Spaziale, ma non lo fece. Decise che un'educazione umanistica era meglio. Così mi mandò alla sua vecchia zitellesca *alma mater* a laurearmi in umanità inumane. Mi segui, finora?»

«No, ma la comprensione non è necessariamente congiunta all'apprezzamento.»

«È quello che dico anch'io. Non capirò mai Zio Sidney, ma apprezzo i suoi gusti ributtanti, il suo istinto di gazza ed il suo grossolano intromettersi negli affari altrui. Li apprezzo finché non mi viene la nausea. Non posso fare altro. È un vecchio, carnivoro monumento di famiglia e gode nel fare a modo suo. Sfortunatamente, possiede anche tutto il denaro di famiglia... e così ne segue, come un xxt dopo uno zzn, che riesce sempre a fare a modo suo.»

«Questo denaro deve essere una cosa davvero importante.»

«Abbastanza da mandarmi attraverso diecimila anni-luce fino ad un mondo senza nome, che, per inciso, ho appena battezzato Letamaio.»

«Lo zatt mangia molto, e questo spiega anche la sua incapacità a sollevarsi.»

«Ho notato. Comunque, questo è muschio, vero?»

«Sì.»

«Bene, allora, l'imballaggio non sarà un gran problema.»

«Cos'è l'"imballaggio"?»

«Significa mettere qualcosa in una scatola per portarla da qualche altra parte.»

«Come andarsene in giro?»

«Sì.»

«E cosa intendi imballare?»

«Te, Pietra.»

«Non sono mai stato il tipo che rotola...»

«Ascolta, Pietra, mio zio è un collezionista di rocce, vedi? Tu sei l'unica specie di minerale intelligente della galassia. Sei anche l'esemplare più grosso che abbia individuato finora. Mi segui?»

«Sì, ma non mi piace.»

«Perché no? Saresti il re della sua collezione di rocce. Come un orbo nel regno dei ciechi, se posso azzardare una metafora inappropriata.»

«Per favore, non farlo, qualunque cosa sia. Suona terribile. Dimmi, tuo zio come è venuto a conoscenza del nostro mondo?»

«Uno dei miei istruttori ha letto di questo posto in un vecchio libro di bordo. Era un collezionista di vecchi libri di bordo. Il libro era appartenuto ad un Capitan Fairhill, che atterrò qui molti secoli fa e parlò a lungo con la tua gente.»

«Il buon vecchio Maltempo Fairhill! Come sta adesso? Salutamelo...»

«È morto.»

«Cosa?»

«Morto. *Kaputt*. Sparito. Duobolizzato.»

«Oh no! Quando è successo? Suppongo sia stato un avvenimento estetico di grande importanza...»

«Davvero non saprei. Ma ho passato l'informazione a mio zio, che ha deciso di collezionarti. Ecco perché sono qui... mi ha mandato lui.»

«Per quanto apprezzi il complimento, davvero non posso accompagnarti. È quasi tempo che duobolizzi.»

Lo so, ho letto tutto riguardo alla duobolizzazione nel diario di Fairhill prima di mostrarlo a Zio Sidney. Ho strappato quelle pagine. Vorrei che fosse lì vicino quando lo farai. Così eredito il suo denaro e mi consolerò in qualunque modo abbastanza costoso di non essere andato all'Accademia Spaziale. Prima diventerò un alcolizzato e poi farò il puttaniero... o forse è meglio il contrario...»

«Ma io voglio duobolizzare qui, tra le cose a cui sono attaccato!»

«Questo è un piede di porco. Ora ti stacco.»

«Se ci provi, io duobolizzo proprio adesso.»

«Non puoi. Ho misurato la tua massa prima che attaccassimo discorso. Ci vorranno almeno otto mesi, alle condizioni terrestri, prima che tu raggiunga le dimensioni adatte per la duobolizzazione.»

«*Okay*, bluffavo. Ma non hai compassione? Sono stato qui per secoli, da quando ero una pietruzza, come hanno fatto i miei padri prima di me. Ho aumentato con tanta cura la mia collezione di atomi, fino a costruire la più bella struttura molecolare nei dintorni. E adesso, essere strappato via proprio appena prima che duobolizzi, è... è abbastanza impietoso da parte tua.»

«Non è poi così male. Ti prometto che raccoglierai i più begli atomi terrestri disponibili. Andrai in posti dove nessun'altra Pietra è stata finora.»

«Misera consolazione. Voglio poter vedere i miei amici.»

«Ho paura che sia fuori questione.»

«Sei un umano molto crudele. Spero che tu sia nei pressi quando duobolizzerò.»

«Ho intenzione di essere ben lontano e all'alba di prodigiosi libertinaggi quando succederà»

Nella gravità sub-T di Letamaio, Pietra fu con facilità rotolato fino alla scialuppa spaziale, imballato e, con l'aiuto di un argano, installato nel compartimento presso la pila atomica. Il fatto che si trattasse di una scialuppa modello sportivo per brevi distanze, cui il proprietario aveva rimosso gran parte dello scudo, fu la ragione per cui Pietra sentì un improvviso impeto di ubriachezza vulcanica, aggiunse rapidamente esemplari scelti alla sua collezione e duobolizzò all'istante.

Esplose come un fungo verso l'alto, poi si allargò in grandi ondate sulla pianura di Letamaio. Numerose giovani Pietre caddero dai cieli polverosi, piangendo il loro dolori natali sulla banda comune.

«Fissione compiuta,» commentò un lontano vicino al di sopra delle scariche, «e prima di quanto mi aspettassi. Senti che calda vampata!»

«Una duobolizzazione eccellente,» convenne un altro. «È sempre vantaggioso essere un collezionista prudente.»

Titolo originale:  
COLLECTOR'S FEVER  
(*Galaxy*, giugno 1964).

## IL MOSTRO E LA VERGINE

Grande inquietudine serpeggiava tra il popolo, perché era giunto nuovamente il tempo della decisione. Gli Anziani scelsero fra le candidate ed

il sacrificio fu deciso nonostante le obiezioni di Ryllik, il più vecchio.

«È sbagliato cedere così,» argomentava.

Ma non gli risposero, e la giovane vergine fu condotta alla grotta dei fumi dove aspirò le foglie della sonnolenza.

Ryllik osservava con disapprovazione.

«Non dovrebbe essere così,» affermò. «È sbagliato.»

«È sempre stato così,» dissero gli altri, «in primavera e in autunno. È sempre stato così.» E gettarono sguardi preoccupati al sentiero dove il sole versava l'alba sul mondo.

Il dio era già in cammino attraverso la foresta dalle grandi foglie.

«Andiamo, ora,» dissero.

«Non avete mai pensato a fermarvi? A osservare le azioni del dio mostro?» chiese Ryllik con asprezza.

«Basta con le tue bestemmie! Vieni!»

Ryllik li seguì.

«Diventiamo ogni anno sempre meno,» disse. «Un giorno non avremo più vittime da sacrificare.»

«Quel giorno allora moriremo,» dissero gli altri.

«Perché attendere quindi?» chiese. «Combattiamoli... ora, prima di estinguerli!»

Ma gli altri scossero la testa, un esempio di quella rassegnazione che Ryllik aveva visto crescere col passare dei secoli. Rispettavano tutti l'età di Ryllik, ma non ne approvavano i pensieri. Diedero un'ultima occhiata indietro, proprio mentre il sole illuminava il dio risuonante sulla sua cavalcatura bardata d'oro, la lancia mortale sospesa al fianco. Nel luogo dove salivano i fumi, la vergine scuoteva la coda da un lato all'altro, roteando gli occhi selvaggi dietro le giovani ciglia. Sentiva la presenza divina e iniziava a muggire.

Si voltarono e mossero pesantemente attraverso la pianura.

Quando si avvicinarono alla foresta Ryllik sostò e alzò uno degli squamosi arti anteriori, inseguendo a tentoni un pensiero. Finalmente, parlò:

«Mi sembra di ricordare,» disse, «di un tempo in cui le cose erano diverse.»

Titolo originale:  
THE MONSTER AND THE MAIDEN  
(*Galaxy*, dicembre 1964).

## LE PORTE DEL SUO VOLTO, LE BRACI DELLA SUA BOCCA

Io sono un uomo-esca. Nessuno nasce uomo-esca, tranne che in un romanzo francese dove lo sono tutti. (In realtà, penso che sia il titolo, *Siamo tutti esche*. Mah!) Come lo sono diventato merita a mala pena di essere raccontato e non ha niente a che fare con i neo-ex, ma i giorni della bestia valgono qualche parola, così eccole.

I Bassopiani di Venere giacciono tra il pollice e l'indice del continente noto come Mano. Quando precipiti nel Viale delle Nubi, la mano ti scaglia addosso la sua palla da *bowling* nero-argentea senza preavviso. Allora fai un balzo, dentro il birillo dalla coda di fuoco che ti porta giù, ma le cinture t'impediscono di far la figura dello scemo. Di solito dopo ne ridi, ma sicuramente lì per lì fai un balzo.

Poi, studi la Mano per comprenderne l'illusione e le due dita di mezzo diventano arcipelaghi inanellati e quelle esterne penisole grigioverdi; il pollice è troppo corto e si arriccia come la coda embrionale di Capo Horn.

Ispiri ossigeno puro, se puoi sospiri e inizi la lunga caduta verso i Bassopiani.

Poi vieni preso come una mosca nel campo d'atterraggio della Sagola (detta così per la sua vicinanza al grande delta nella Baia Orientale) che sta fra la prima penisola e il «pollice». Per un minuto ti sembra di mancare la Sagola e di finire come cibo in scatola per pesci, ma dopo, (scuotiamoci di dosso le metafore) scendi sul cemento bruciato e mostri un elenco telefonico (mica tanto grande) di autorizzazioni al piccoletto grasso col berretto grigio. I documenti provano che non soffri di misteriosi marciumi interni *et coetera*. Lui allora ti elargisce un sorriso grasso, piccoletto e grigio e ti indirizza all'autobus che ti trascina all'Area di Accettazione. All'AA. passi tre giorni a provare che davvero non soffri di misteriosi marciumi interni *et coetera*.

La noia però è un altro marciume. Finiti i tre giorni, di solito picchi forte la Sagola, e lei ti ricambia il complimento: pura questione di riflessi. Gli effetti dell'alcool sotto diverse atmosfere è un soggetto su cui i *connoisseurs* hanno scritto numerosi volumi, così limiterò le mie osservazioni a dire che una buona baldoria merita almeno una settimana e spesso giustifica un'intera vita di studio.

Io ero già uno studente promettente (direi diplomato) per averci dato

dentro due anni, quando l'*Acqua Brillante* precipitò attraverso il nostro soffitto marmoreo e rovesciò in città la sua gente come tanti bersagli.

Pausa. L'*Almanacco dei Mondi* alla voce Sagola: «... Città portuale sulla costa orientale di Mano. I dipendenti dell'Agenzia di Ricerche Extraterrestri rappresentano circa l'85% dei suoi 100.000 abitanti (Censimento 2010). Gli altri residenti sono soprattutto personale di diverse corporazioni industriali impegnate in ricerche di base. Biologi marini indipendenti, ricchi appassionati di pesca e imprenditori portuali compongono il resto della popolazione.»

Mi rivolsi a Mike Dabis, anche lui un imprenditore, e commentai il misero stato della ricerca di base.

«Non se la verità mormorata venisse risaputa.»

Fece una pausa dietro il suo bicchiere prima di continuare il lento processo d'inghiottimento calcolato per suscitare il mio interesse e qualche bestemmia prima che continuasse.

«Carl,» osservò infine, giocando le sue carte, «stanno allestendo il *Dieci quadro*.»

L'avrei picchiato. Avrei potuto riempirgli il bicchiere di acido solforico e guardare con gioia le sue labbra annerirsi e spaccarsi. Invece mi limitai ad un grugnito.

«Chi è così scemo da sborsare cinquanta biglietti al giorno? L'ARE?»

Scosse il capo.

«Jean Luharich,» disse, «la ragazza con le lenti a contatto viola e cinquanta o sessanta denti perfetti. Dicono che al naturale ha gli occhi marroni.»

«Non vende abbastanza creme di bellezza in questi giorni?»

Alzò le spalle.

«La pubblicità fa girare il mondo. Le Luharich sono salite di sedici punti quando ha vinto il Trofeo Solare. Hai mai giocato a *golf* su Mercurio?»

Ci ho giocato, ma lasciai perdere e continuai a spremere.

«Così viene qui con un assegno in bianco ed un amo?»

«L'*Acqua Brillante*, oggi,» annuì. «Dovrebbe esser già atterrata. Un sacco di telecamere. Vuole un Ikky, a tutti i costi.»

«Uhm,» esclamai. «Quanto?»

«Contratto di sessanta giorni, il *Dieci quadro*. Clausola di proroga indefinita. Un milione e mezzo di deposito,» recitò.

«Sembri saperne un sacco.»

«Sono al Reclutamento Personale. Le Luharich Enterprises mi hanno

contattato il mese scorso. È utile bere nei posti giusti.

«O possederli.» Fece un sorriso sciocco, dopo un istante.

Guardai da un'altra parte, sorseggiando la mia birra amara. Dopo un po' inghiottii diverse cose e chiesi a Mike quello che si aspettava che gli chiedessi, preparandomi al suo sermone mensile sulla temperanza.

«Mi hanno detto di cercare di assumerti,» accennò. «Quand'è l'ultima volta che hai navigato?»

«Un mese e mezzo fa. Il *Corning*.»

«Robetta,» sbuffò. «Quant'è che sei andato sotto?»

«Un pezzo.»

«Più di un anno, eh? La volta che sei stato affettato dall'elica, sotto il *Delfino*?»

Mi voltai a guardarlo.

«Sono stato al fiume la scorsa settimana, su ad Angleford dove le correnti sono forti. Posso ancora farcela.»

«Se sei sobrio,» aggiunse.

«Lo resterò,» dissi, «con un lavoro come questo.»

Un assenso dubbioso.

«Tariffe sindacali. Il triplo per circostanze straordinarie,» enumerò. «Trovati all'Hangar Sedici con l'equipaggiamento venerdì mattina alle cinque. Partiamo sabato all'alba.»

«Parti anche tu?»

«Parto anch'io.»

«Perché?»

«Denaro.»

«Guano di Ikky.»

«Il bar non va tanto bene e la pupa ha bisogno di nuove pellicce.»

«Ripeto...»

«...E poi voglio lasciar la pupa, riprendere contatto con le cose fondamentali... l'aria fresca, l'esercizio, i quattrini...»

«D'accordo, scusa della domanda.»

Gli versai un bicchiere, concentrando il pensiero su H<sub>2</sub>SO<sub>4</sub>, ma non si trasmutò. Alla fine riuscii a ubriacarlo e uscii nella notte a camminare e ripensare alle cose.

Negli ultimi cinque anni sono stati fatti circa una dozzina di tentativi di portare in secco il *Leviosaurus Levianthus Ichtyformis*, noto ai più come «Ikky». Quando lo avvistarono la prima volta usarono le tecniche delle baleniere, che risultarono o infruttuose o disastrose. Così ricorsero a nuovi

mezzi. Il *Dieci quadro* fu costruito da un ricco *sportsman*, Michael Jandt, che bruciò tutta la sua fortuna nel progetto.

Dopo un anno nell'Oceano Orientale, dovette tornare e far fallimento. Carlton Davits, un *playboy* appassionato di pesca, comprò allora l'enorme zattera e mise la scia in direzione delle zone di riproduzione di Ikky. Dopo diciotto giorni fece il colpo ma perse centocinquanta biglietti di attrezzatura mai usata insieme ad un *Levianthus Ichtyformis*. Dodici giorni dopo, con una lenza tripla, riuscì a farlo abboccare e a narcotizzarlo e iniziò a sollevare l'enorme bestia. Ma quella si svegliò, distrusse una torre di controllo, uccise sei uomini e seminò l'inferno su cinque dei *Dieci quadri*. Carlton si ritrovò con un'emiplegia ed una richiesta di fallimento, fatta da lui stesso.

Svanì nell'atmosfera del porto e il *Dieci quadro* cambiò di mano altre quattro volte, con risultati meno spettacolari ma altrettanto costosi.

Infine la grossa zattera, costruita per un solo scopo, fu comperata da un'asta dall'ARE per compiere «ricerche marine». I Lloyds si rifiutarono ancora di assicurarla e l'unica ricerca marina a cui è stata adibita sono gli occasionali affitti a cinquanta biglietti al giorno, a gente che muore dalla voglia di raccontare storie di pesca al Leviatano. Sono stato uomo-esca in tre viaggi e SOM andato abbastanza vicino ad Ikky da contargli le zanne in due occasioni. Ne voglio una da mostrare ai nipoti, per ragioni personali.

Mi voltai in direzione dell'area d'atterraggio e presi una decisione.

«Tu mi vuoi per il colore locale, bella. Farà scena sulle pagine dei giornali. Ma sia chiaro... Se qualcuno ti prenderà un Ikky, quello sarò io. Lo prometto.»

Rimasi immobile nella piazza deserta. Le fosche torri di Sagola univano le loro nebbie.

Un paio di ere fa linea costiera, il pendio occidentale sopra Sagola s'inoltra in certi punti fino a sessanta chilometri nell'interno. Non ha una grande pendenza, ma raggiunge un'altezza di molte centinaia di metri prima di unirsi alla catena montuosa che ci separa dagli Altopiani. A circa sei chilometri nell'interno e a duecento metri di altitudine sopra Sagola, è impiantata la maggior parte delle piste aeree e degli *hangar* privati. L'Hangar Sedi ci ospita gli elicotteri a noleggio di Cal, servizio dalla costa alle navi. Cal non mi piace ma non era nei pressi quando scesi dall'autobus e feci un cenno con la mano ad un meccanico.

Due degli elicotteri sulla pista cercavano di alzarsi, impazienti sotto l'au-

reola delle ali. Quello a cui lavorava Steve ruttava dal carburatore e tremava spasmodicamente.

«Mal di pancia?», chiesi.

«Sì, gas e mal di cuore.»

Registrò le viti fino a ridurre il rumore ad un lamento regolare, e si rivolse a me.

«Vai fuori?»

Annuii.

«Il *Dieci quadro*. Cosmetici. Mostri. Roba del genere.»

Guardò i fari, socchiudendo le palpebre, e si asciugò le lentiggini. La temperatura era sui venti gradi, ma i fari avevano una doppia funzione.

«Luharich,» borbottò. «Allora sei proprio tu. C'è della gente che vuole vederti.»

«Perché?»

«Telecamere. Microfoni. Roba del genere.»

«Meglio se stivo il mio carico. Su quale monto?»

Puntò la chiave inglese verso l'altro elicottero.

«Quello. A proposito, adesso sei in *videotape*. Volevano riprendere il tuo arrivo.»

Si voltò verso l'*hangar*, poi si voltò di nuovo.

«Fai un bel sorriso; gireranno i primissimi piani più tardi.»

Non feci esattamente un sorriso. Credo che usassero il teleobiettivo e riuscissero a leggermi le labbra, perché quel pezzo di ripresa non fu mai proiettato.

Gettai la mia roba nella parte posteriore, m'infilai in un sedile per passeggeri e accesi una sigaretta. Cinque minuti dopo, Cal in persona emerse dall'ufficio, lo sguardo gelido. Si accostò e bussò sul fianco dell'elicottero. Col pollice fece segno verso l'*hangar*.

«Ti vogliono dentro!» urlò nelle mani a coppa. «Intervista!»

«Lo spettacolo è finito!» gridai in risposta. «O così o si cercano un altro uomo-esca.»

I suoi occhi color ruggine divennero punte di spillo sotto le ciglia bionde ed il suo sguardo mi trafisse prima che si voltasse di scatto e se ne andasse. Mi chiesi quanto l'avessero pagato per rannicchiarsi nel suo *hangar* e succhiargli energia dal generatore.

Abbastanza, supposi, conoscendo Cal. Non mi era mai piaciuto, del resto.

Venere di notte è una distesa di acque fosche. Dalla riva, non riesci mai a capire dove finisce il mare e comincia il cielo. L'alba è come versare latte in un calamaio. Dapprima ci sono dei filamenti di bianco, poi dei pennacchi. Scuoti la bottiglia per ottenere un colloide grigio, poi guardala imbiancarsi ancora un poco. Improvvisamente ottieni il giorno. Allora inizia a riscaldare la mistura.

Dovetti togliermi la giacca mentre attraversavamo d'un balzo la baia. Alle nostre spalle l'orizzonte sembrava essere sott'acqua per il modo in cui ondeggiava e s'increspava al calore. Un elicottero può contenere quattro persone (cinque se stiracchi i regolamenti e sbagli apposta per difetto il calcolo dei pesi), oppure tre passeggeri e il tipo d'equipaggiamento usato da un uomo-esca. Io ero il solo passeggero, comunque, e il pilota era come la sua macchina; parlava a grugniti e non faceva rumori inutili. Sagola fece un salto mortale ed evaporò nello specchietto retrovisore, pressoché nello stesso momento in cui il *Dieci quadro* perforò l'orizzonte davanti a noi. Il pilota smise di grugnire e scosse il capo.

Mi chinai avanti. I sentimenti giocavano all'altalena nelle mie viscere. Conoscevo ogni sporco millimetro della grossa zattera, ma i sentimenti di cui più sei sicuro cambiano, quando la loro origine è irraggiungibile. In verità, avevo i miei dubbi di riuscire a rimettere piede di nuovo su quella carcassa. Ma ora, ora potevo quasi credere nella predestinazione. Eccola!

Una nave che è come un campo di calcio di cento metri quadri. Motori atomici. Piatta come una frittella, tranne che per le cupole di plastica al centro e le «torri» a prua ed a poppa, a babordo ed a tribordo.

Le «torri» hanno preso il nome dalle posizioni ad angolo, come negli scacchi. A coppie possono sollevare i grampini che stanno fra di esse. I grampini (metà grappini, metà ramponi) possono sollevare enormi pesi fin quasi al livello dell'acqua; il loro progettista, però, aveva una sola cosa in mente, il che spiega la metà rampone. Al livello dell'acqua, il Cursore deve effettuare un sollevamento di un metro e mezzo-due metri prima che i grampini siano in posizione di spingere verso l'alto, anziché tirare.

Il Cursore è essenzialmente una cabina mobile, una grossa scatola in grado di muoversi in tutte le scanalature incrociate del *Dieci quadro* e di «ancorarsi» sul lato dove viene effettuato il lancio, grazie ad un potente legame elettromagnetico. I suoi argani sarebbero in grado di sollevare una corazzata e l'intera nave s'inclinerebbe prima che si stacchi il Cursore, se volete farvi un'idea della forza del legame.

Nel Cursore c'è un quadro di controllo che è il «mulinello» più sofistica-

to mai progettato. Ricava energia radio dal generatore presso la cupola centrale ed è connesso mediante onde corte alla cabina del sonar, dove i movimenti della preda sono registrati e trasmessi al pescatore seduto davanti al quadro.

Il pescatore può giocare con le sue «lenze» per ore, giorni perfino, senza vedere altro che metallo ed un profilo sullo schermo. Solo quando la bestia è grampinata e il piano estensibile, quattro metri sotto il livello dell'acqua, scivola in fuori come supporto e inizia ad aiutare gli argani, solo allora il pescatore vede la sua preda innalzarsi davanti a lui come un Serafino caduto. Allora, come Davits aveva imparato, uno guarda nel fondo dell'Abisso e deve agire. Lui non l'aveva fatto ed un centinaio di metri d'inimmaginabile stazza, non più narcotizzati e doloranti, avevano spezzato i cavi dell'argano, spaccato un grampino e fatto una passeggiata di mezzo minuto su e giù per il *Dieci quadro*.

Girammo in circolo finché la bandierina meccanica di segnalazione badò a noi e ci fece segno di scendere. Atterrammo presso il boccaporto del personale ed io gettai il mio carico e saltai sul ponte.

«Buona fortuna,» gridò il pilota chiudendo il portello. Quindi danzò in aria e la bandierina interruppe le segnalazioni.

Mi misi in spalla la roba e scesi dabbasso.

Arruolandomi venni a sapere da Malvern, il capitano *de facto*, che la maggior parte degli altri non sarebbe arrivata prima delle otto. Avevano voluto che fossi solo da Cal in modo da organizzare le riprese nello stile cinematografico del ventesimo secolo.

Azione: pista d'atterraggio, buio. Un meccanico pungola un elicottero riottoso. Totale di un autobus che avanza lentamente. Ne scende un uomo-esca che indossa abiti pesanti, si guarda intorno, attraversa zoppicando il campo. Primo piano: sogghigna. Inserire dialogo: «Pensa che questa sia la volta buona? La volta in cui sarà davvero catturato?». Imbarazzo, silenzio, una scrollata di spalle. Inserire qualcosa in doppiaggio... «Capisco. E perché pensa che la signorina Luharich abbia più probabilità degli altri? Perché è meglio equipaggiata? (Sogghigno) Perché adesso sulla creatura si sa di più di quando è andato a caccia lei? O per la sua volontà di vincere, di essere una campionessa? È una di queste cose o tutte quante?» Risposta: «Tutte, certo.» «...È per questo che si è arruolato con lei? Perché il suo istinto le dice: "Questa è la volta buona?"» Risposta: «Paga le tariffe sindacali. Non potrei noleggiare per mio conto la dannata baracca. E voglio farcela.» Cancellare. Doppiarci qualcos'altro. Dissolvenza in nero, mentre lui

si avvicina all'elicottero, eccetera.

«Sorrisci, o qualcosa del genere, e feci una passeggiata per il *Dieci quadro*, da solo.

Salii su ogni torre, verificando i controlli e gli occhi-video subacquei. Poi presi l'ascensore principale.

Malvern non aveva obiezioni alle mie verifiche. Anzi, le incoraggiava. Avevamo già navigato assieme, e una volta le nostre posizioni erano rovesciate. Così non fui sorpreso quando uscii dall'ascensore nel grande Refrigeratore Hopkins e lo trovai in attesa. Nei dieci minuti successivi ispezionammo la grande stanza in silenzio, attraversando le celle avvolte in spire di rame, che presto sarebbero state artiche.

Infine, diede un colpo sulla parete.

«Beh, lo riempiremo?»

Scossi la testa.

«Mi piacerebbe, ma non credo. Me ne infischio di chi prende il merito della cattura, purché vi partecipi. Ma non succederà. Quella ragazza è un'egomaniaca. Vorrà guidare il Cursore, e non è capace.»

«L'hai mai incontrata?»

«Sì.»

«Quando?»

«Quattro, cinque anni fa.»

«Allora era una bambina. Come fai a sapere quello che può fare adesso?»

«Lo so. Si sarà studiata ogni comando e ogni indicatore. Conoscerà tutta la teoria. Ma ti ricordi la volta che eravamo insieme sulla torre di babordo a prua quando Ikky saltò su dall'acqua come una focena?»

«Come potrei scordarla?»

«Ebbene?»

Si sfregò la guancia di smeriglio.

«Forse può farcela, Carl. Ha preso parte a gare di vascelli spaziali e si è tuffata in acque pericolose, giù a casa». Accennò in direzione della Mano. «Ed ha cacciato sugli Altopiani. Potrebbe esse abbastanza dura da mettersi quell'orrore in grembo senza un fremito...

«...Purché la Johns Hopkins firmi il conto e sborsi sette cifre per il corpo,» aggiunse. «È un sacco di soldi, anche per una Luharich.»

M'infilai in un boccaporto.

«Forse hai ragione, ma quando la conobbi era una ricca strega.

«E non era bionda,» aggiunsi, con intenzione.

Sbadigliò.

«Andiamo a colazione.»

Andammo.

Quando ero un ragazzo, pensavo che nascere creatura marina fosse la più bella possibilità offerta dalla Natura. Crebbi sulla costa del Pacifico, passando le estati nei Caraibi o nel Mediterraneo. Passai mesi della mia vita a commerciare in coralli, a fotografare gli abitanti dei fondali, a rincorrermi con i delfini. Pescavo dovunque c'erano pesci, seccato del fatto che essi potessero andare dove io non potevo. Quando crebbi, cercai pesci più grandi, e la creatura più grossa che conoscevo, a parte una sequoia, era Ikky. Questa è parte della storia...

Infilai due panini extra in un sacchetto di carta e riempii un *thermos* di caffè. Chiesto permesso, lasciai la cambusa e mi diressi all'ancoraggio del Cursore. Era proprio come lo ricordavo. Spinsi alcuni pulsanti e le onde corte iniziarono a ronzare.

«Sei tu, Carl?»

«Sì, Mike. Mandami un po' d'energia quaggiù, lurido doppiogiochista.»

Ci pensò su, poi sentii vibrare lo scafo, quando i generatori furono inseriti. Mi versai la terza tazza di caffè e presi una sigaretta.

«E così, perché sarei un lurido doppiogiochista, questa volta?» ritornò la sua voce.

«Sapevi dell'operatore all'Hangar Sedici?»

«Sì.»

«Allora sei un lurido doppiogiochista. L'ultima cosa che desidero è la pubblicità. "L'uomo che ha così spesso fallito miseramente in passato ci riprova, generosamente, una volta ancora". Posso quasi leggerlo.»

«Ti sbagli. Il riflettore basta appena per uno, e lei è più carina di te.»

Il mio commento successivo fu tagliato quando schiacciai il pulsante di salita e le orecchie d'elefante mi sbatterono sopra la testa. Mi sollevai, fermandomi all'altezza del ponte. Seguendo la rotaia laterale, avanzai lungo una scanalatura. A metà della nave, mi fermai ad uno scambio, lasciai la rotaia laterale e seguii quella longitudinale.

Scivolai a tribordo a metà fra le torri, mi fermai e mi ancorai.

Non avevo versato una goccia di caffè.

«Dammi le immagini.»

Lo schermo scintillò. Misi a fuoco e ottenni il profilo del fondale.

«Okay.»

Azionai l'interruttore di Fase Blu. Mike fece altrettanto. La luce si accese.

L'argano si sganciò. Lo guidai sulle acque, feci estendere il braccio e lanciai.

«Bel colpo,» commentò.

«Fase Rossa. Abbocca.» Schiacciai un pulsante.

«Fase Rossa.»

A questo punto l'uomo-esca dovrebbe tuffarsi e rendere desiderabili gli ami.

Non si tratta esattamente di ami. I cavi portano tubi; nei tubi viene immesso abbastanza narcotico per un esercito di drogati; Ikky morde l'esca, che gli viene fatta dondolare davanti per telecomando, e il pescatore conficca gli ami.

Le mie mani si muovevano sulla tastiera, operando i comandi necessari. Controllai l'indicatore del serbatoio del narcotico. Vuoto. Bene, non l'avevano ancora riempito. Schiacciai il pulsante Emissione.

«In gola,» mormorò Mike.

Diedi cavo. Giocai con la bestia immaginata. La lasciai correre, facendo oscillare l'argano per simulare i suoi strattoni.

Nonostante che avessi acceso il condizionatore d'aria e mi fossi tolto la camicia, faceva un caldo soffocante, sicché ero certo che il mattino era diventato meriggio. Notavo a malapena gli arrivi e le partenze degli elicotteri. Qualcuno dell'equipaggio sedeva all'«ombra» delle porte che avevo lasciato aperte, guardando l'operazione. Non vidi arrivare Jean, altrimenti avrei interrotto la prova e sarei sceso sottocoperta.

Spezzò la mia concentrazione, sbattendo la porta abbastanza forte da dare una scossa all'ancoraggio.

«Le dispiacerebbe dirmi chi la ha autorizzata a usare il Corsore?» chiese.

«Nessuno,» risposi. «Lo riporto subito sottocoperta.»

«Lo muova di lato.»

Obbedii e lei prese il mio posto. Indossava pantaloni marrone ed una camicetta ampia e si era tirata indietro i capelli in un'acconciatura pratica. Aveva le guance arrossate, ma non necessariamente per il caldo. Aggredì il pannello con un'intensità che poteva sembrare divertente, ma che io trovai inquietante.

«Fase Blu,» disse aspra, rompendosi un'unghia violetta sul riquadro.

Simulai uno sbadiglio e mi riabbottonai la camicia con lentezza. Mi diede un'occhiata di sbieco, controllò i quadranti e tentò un lancio.

Inquadravi il cavo sullo schermo. Si voltò verso di me per un istante.

«Fase Rossa,» disse con voce piatta.

Annuì.

Mosse l'argano di lato, per mostrare che era capace. Non dubitavo che ne fosse capace, e lei non ne dubitava che non ne dubitassi, ma...

«Nel caso che se lo stia chiedendo,» disse «lei non starà mai vicino a quest'aggeggio. È stato ingaggiato come uomo-esca, ricorda? Non come operatore del Cursore! Come uomo-esca! Il suo compito consiste nel tuffarsi e nel preparare la tavola per il nostro amico mostro. È pericoloso, ma lei è ben pagato. Domande?»

Premette il pulsante Emissione ed io mi sfregai la gola.

«No,» sorrisi, «ma io sono qualificato per condurre quel vattelapesca... e se ha bisogno di me, sono a sua disposizione, alle tariffe sindacali.»

«Signor Davits,» disse, «Non voglio che al pannello ci sia un perdente.»

«Signorina Luharich, non c'è mai stato un vincitore a questo gioco.»

Iniziò a riavvolgere il filo e contemporaneamente interruppe il legame magnetico, sicché l'intero Cursore si scosse al risalire dell'enorme yo-yo.

Slittammo all'indietro di mezzo metro. Alzò i laterali e ci proiettammo all'indietro lungo la scanalatura. Rallentando cambiò rotaia e ci fermammo sobbalzando e facendo rumor di ferraglia, poi ripartimmo ad angolo retto. La ciurma scattò via dal boccaporto, mentre noi ci fermavamo slittando sull'ascensore.

«In futuro, signor Davits, non entri nel Cursore se non le viene ordinato,» mi disse.

«Non si preoccupi. Non ci metto piede neanche se me lo ordinano,» risposi. «Ho firmato come uomo-esca. Ricorda? Se mi vuole qui, deve *chiedermelo*.»

Sorrise: «Facile!»

Annuì, mentre le porte si chiudevano sopra di noi. Lasciammo cadere l'argomento e ciascuno si diresse da parti diverse, dopo che il Cursore si fu fermato nel suo ancoraggio. Disse «buongiorno» però, in risposta al mio sorrisetto e mi parve segno di buona educazione oltre che di determinazione.

Più tardi nella notte Mike ed io fumavamo la pipa nella cabina di Malvern. I venti strascicavano le onde, ed un costante sgocciolio di pioggia e grandine sulla nostra testa aveva mutato il ponte in un tetto di lamiera.

«Nauseante,» suggerì Malvern.

Annuii. Dopo due *bourbon*, la stanza era diventata un'incisione familiare, con i suoi mobili di mogano (che avevo trasportato dalla Terra molto tempo prima per un capriccio) ed i muri scuri, la faccia stagionata di Malvern, e l'espressione perennemente perplessa di Dabis fra le grandi chiazze d'ombra che si stendevano dietro le sedie e si allargavano negli angoli, tutte emesse dalla piccola lampada da tavolo e viste attraverso un bicchiere abbrunato.

«Felice di essere qui.»

«Com'è là sotto, in una notte come questa?»

Emisi uno sbuffo di fumo, pensando alla mia lampada riflessa dalle sfaccettature di un diamante nero, appena mosso. La meteora dardeggiante di un pesce illuminato d'improvviso, l'oscillare di felci grottesche, come nebulose... ombra, poi verde, poi oscurità... nuotarono per un attimo nella mia mente. Credo che una nave spaziale proverebbe questo nella sua traversata tra i mondi se una nave spaziale potesse provare sensazioni... e quiete, stranamente, preternaturalmente quiete; e piena di pace, come il sonno.

«Scuoro,» dissi, «e agitato fino a una profondità di vari metri.»

«Altre otto ore e ci spingiamo al largo,» commentò Mike.

«Dieci, dodici giorni ancora e saremo là,» osservò Malvern.

«Cosa pensi che stia facendo Ikky?»

«Dorme sul fondo insieme alla signora Ikky, se ha un cervello.»

«Non c'è l'ha: ho visto la ricostruzione dello scheletro fatta dall'ARE a partire dalle ossa portate a riva dal mare...»

«Ma non ce l'hanno tutti?»

«... Con la carne addosso, supererà i cento metri di lunghezza. Giusto, Carl?»

Annuii.

«... Però non c'è abbastanza scatola cranica per la sua mole.»

«Furbo quanto basta per star fuori dalla nostra gabbia.»

Chiacchiere, perché nulla esiste in realtà se non questa stanza. Il mondo fuori è un ponte vuoto, su cui tambureggia la grandine. Ci stendiamo all'indietro e facciamo nuvole.

«La capa non approva la pesca con l'amo non autorizzata.»

«La capa può camminare verso Nord finché il suo cappello non galleggia.»

«Cosa ha detto là dentro?»

«Mi ha detto che il mio posto, con il concime di pesce, è sul fondo.»

«Non guidi il Corsore?»

«Io metto l'esca.»

«Vedremo.»

«È tutto quello che farò. Se vuole uno che guidi il Corsore, deve chiederlo gentilmente.»

«Pensi che dovrà farlo?»

«Penso di sì.»

«E se lo fa, tu cosa farai?»

«Ottima domanda,» emisi uno sbuffo di fumo. «Non so la risposta, però.»

Incorporerei la mia anima e metterei in vendita il quaranta per cento del lotto per sapere la risposta. Darei un paio d'anni di vita per sapere la risposta. Ma sembra che non ci siano allibratori soprannaturali, perché nessuno la sa. Supponiamo di uscire là fuori, che la fortuna sia con noi, che troviamo un Ikky. Supponiamo di riuscire ad attirarlo e a prenderlo. E poi? Se lo issiamo a lato della nave, lei terrà la presa o mollerà? E se lei è di stoffa più solida di Davits, che cacciava i pescecani con un fucile ad aria compressa che sparava fiocine avvelenate? Supponiamo che lo porti a terra e Davits debba star lì come una telecamera extra.

Peggio ancora, supponiamo che chiami Davits e lui resti sempre lì come una telecamera extra o qualcos'altro, diciamo, come un'impersonificazione vigliacca di nome Servilismo?

Era stato quando l'avevo issato sopra l'orizzonte di tre metri di metallo e avevo guardato tutto quel corpo che s'innalzava su e su fino ad uscire di visuale come una catena di montagne verdi... E quella testa. Piccola per il corpo, ma pur sempre immensa. Obesa, rugosa, con *roulettes* prive di palpebre che avevano girato, rosso e nero, prima che i miei antenati avessero deciso di tentare la fortuna nel Nuovo Continente. E oscillante.

Erano stati collegati dei nuovi contenitori di narcotico. Ci voleva un'altra iniezione, subito. Ma ero paralizzato.

Aveva emesso un suono come un dio che suonasse un organo Hammond...

*E mi stava guardando!*

Non so se vedere sia sempre lo stesso processo in occhi come quelli. Ne dubito. Forse ero solo una macchiolina grigia dietro una roccia nera, col cielo riflesso dal *plexiglas* che gli feriva le pupille. Però mi fissava. Forse il serpente non paralizza davvero il coniglio, forse è solo che i conigli sono codardi per natura. Ma iniziò a lottare ed io ancora non potevo muovermi,

affascinato.

Affascinato da tutto quel potere, da quegli occhi, mi trovarono lì quindi ci minuti dopo, un po' a pezzi la testa e le spalle, il pulsante Emissione non ancora schiacciato.

Ed io sogno quegli occhi. Voglio affrontarli una volta ancora, anche se ritrovarli richiedesse un'eternità. Devo sapere se c'è qualcosa dentro di me che mi distingue da un coniglio, da ingranaggi di riflessi e istinti che funzionano sempre esattamente allo stesso modo, quando si compone la combinazione giusta.

Guardando in basso, notai che la mano mi tremava. Alzando gli occhi, notai che nessuno l'aveva notato.

Finii il mio *drink* e vuotai la pipa. Era tardi e non si sentivano uccelli cantare.

Ero seduto ad intagliare del legno, le gambesporgenti oltre la poppa, i trucioli che cadevano nel solco della nostra scia. Già tre giorni. Ancora niente.

«Lei!»

«Io?»

«Lei.»

Capelli come la fine dell'arcobaleno, occhi come niente in natura, bei denti.

«Salve.»

«C'è una regola di sicurezza che vieta quello che sta facendo; dovrebbe saperlo.»

«Lo so; è tutto il mattino che me ne preoccupo.»

Un ricciolo delicato si arrampicò sul mio coltello e andò alla deriva dietro di noi. Fu preso dalla schiuma e portato sotto. Guardai il riflesso di lei sulla mia lama, provando un piacere segreto alla distorsione.

«Mi sta gettando l'esca?» chiese infine.

La udii ridere poi, e mi voltai, sapendo che era stato intenzionale.

«Cosa, io?»

«Potrei buttarla in mare, senza difficoltà.»

«Tornerei indietro.»

«E mi butterebbe in mare, allora... una notte scura, magari?»

«Sono tutte scure, signorina Luharich. No, piuttosto le regalo la mia scultura.»

Si sedette accanto a me, allora, e non potei fare a meno di notare le fos-

sette nelle sue ginocchia. Indossava pantaloncini bianchi ed un prendisole e aveva un'abbronzatura terribilmente attraente. Provai quasi rimorso ad aver architettato tutta la scena, ma la mia mano destra le impediva ancora la visuale dell'animale intagliato.

«Okay, abboccherò. Che cos'hai lì per me?»

«Un istante. È quasi finito.»

Solennemente, le porsi l'asino di legno che avevo intagliato. Mi sentii un po' in colpa e appena appena un asino pure io, ma dovevo portare la cosa a termine. Lo faccio sempre. La bocca era aperta in un ghigno ragliante, le orecchie ritte.

Non sorrise, né si corrucciò. Si limitò a studiarlo.

«È molto bello,» disse infine, «come molte delle cose che fa... e appropriato, forse.»

«Me lo dia.» Stesi la mano.

Me lo rese ed io lo gettai in acqua. Mancò l'acqua bianca e per un po' dondolò come un cavalluccio di mare pigmeo.

«Perché l'ha fatto?»

«Era uno scherzo idiota. Mi dispiace.»

«Forse ha ragione, però. Forse questa volta ho abboccato troppo.»

Sbuffai.

«Allora perché non fare qualcosa di più sicuro, come un'altra corsa?»

Scosse la sua fine d'arcobaleno.

«No. Deve essere un Ikky.»

«Perché?»

«Perché ne ha voluto uno al punto da gettar via una fortuna?»

«Ragioni maschili,» dissi. «Un analista senz'abito talare che teneva sessioni terapeutiche illegali nella sua cantina, una volta mi disse: "Signor Davits, lei deve rafforzare l'immagine della sua mascolinità prendendo un esemplare di ogni tipo di pesce esistente". Il pesce è un antichissimo simbolo fallico. Così mi sono messo in mare per farlo. Me ne manca uno solo... E lei, perché vuole rafforzare la sua mascolinità?»

«No,» disse. «Non voglio rafforzare nulla tranne le Luharich Enterprises. Il mio statistico capo una volta mi ha detto: "Signorina Luharich, venda tutte le creme e le ciprie del Sistema e sarà una ragazza felice. E ricca, per di più". Aveva ragione. Ne sono la prova. Posso avere l'aspetto che ho e fare qualsiasi cosa, e vendo la maggior parte dei rossetti e delle ciprie nel Sistema... ma devo riuscire in tutto.»

«Sembra fredda ed efficiente,» osservai.

«Non mi sento fredda,» disse, alzandosi. «Facciamo una nuotata.»

«Posso osservare che ce la stiamo spassando abbastanza?»

«Se vuol far notare l'ovvio, può. Ha detto che avrebbe potuto tornare indietro sulla nave, senza aiuto. Cambiato idea?»

«No.»

«Allora prendiamo due respiratori e la sfido ad una corsa sotto il *Dieci quadro*.

«E vincerò,» aggiunse.

Mi alzai e guardai in basso verso di lei, perché questo mi fa di solito sentire superiore alle donne.

«Figlia di Lir, occhi di Picasso,» dissi, «hai voluto la gara. E allora vediamo alla torre di tribordo a prua fra dieci minuti.»

«Dieci minuti,» acconsentì.

E furono proprio dieci minuti. Ce ne vollero forse due per andare dalla cupola centrale alla torre, col carico che portavo. I miei sandali scottavano e fui felice di cambiarli con le pinne quando raggiunsi la relativa frescura dell'angolo.

Ci bardammo e aggiustammo il carico. Si era cambiata e ora indossava un grazioso costume intero verde che mi fece socchiudere gli occhi e voltare lo sguardo, e poi guardarla di nuovo.

Assicurai una scala di corda e la gettai fuoribordo. Poi bussai alla parete della torre.

«Eh?»

«Avvisate la torre di babordo, vero?» dissi.

«Sono pronti,» mi giunse in risposta. «Ci sono scale e scandagli dappertutto da quel lato.»

«È sicura di volerlo fare?» chiese il piccolo individuo abbronzato che si occupava della pubblicità. Anderson, si chiamava.

Sedeva presso la torre in una sedia a sdraio, sorbendo gazosa con una cannuccia.

«Potrebbe essere pericoloso,» osservò, risucchiando le labbra (I suoi denti erano accanto a lui, in un altro bicchiere.)

«È vero,» sorrise lei. «Sarà pericoloso. Ma non troppo.»

«E allora perché non mi fa scattare delle fotografie? Saranno trasmesse a Sagola entro un'ora. Saranno a New York stanotte. Belle copie.»

«No,» disse lei e si allontanò da noi due.

Alzò le mani agli occhi.

«Ecco, mi tenga queste.»

Gli passò una scatolina con le sue lenti a contatto invisibili, e quando si voltò di nuovo verso di me, avevano lo stesso marrone che rammentavo.

«Pronto?»

«No,» dissi, in modo insultante. «Ascolta attentamente, Jean. Se dobbiamo giocare a questo gioco, ci sono delle regole. Primo,» contai, «saremo esattamente sotto lo scafo, così dobbiamo partire piano e continuare a muoverci. Se urtiamo il fondo, potremmo rompere una bombola...»

Iniziò a protestare che qualunque idiota lo sapeva, ma tagliai corto.

«Secondo,» continuai, «non ci sarà molta luce, così dovremo stare vicini ed *entrambi* porteremo delle torce.»

I suoi occhi umidi si accesero.

«Ti ho tirato fuori da Govino senza...»

Poi s'interruppe e si voltò. Raccolse una lampada.

«Okay. Torce. Scusa.»

«... e dobbiamo fare attenzione alle eliche,» conclusi. «Ci saranno forti correnti per almeno cinquanta metri dietro di esse.»

Si asciugò gli occhi un'altra volta e aggiustò la maschera.

«Bene, andiamo.»

Andammo.

Lei apriva la strada, su mia insistenza. Lo strato superficiale era piacevolmente tiepido. A quattro metri l'acqua rinvigoriva; a nove era bella e fredda. A quindici mollammo la scala che oscillava e ci demmo una spinta. Il *Dieci quadro* andava velocemente in avanti e noi correvamo nella direzione opposta, tatuando di giallo lo scafo ogni dieci secondi.

Lo scafo era nel suo elemento, ma noi correvamo come due satelliti nel lato oscuro. Periodicamente, solleticavo i suoi piedi di rana con la mia torcia e seguivo la scia delle sue antenne di bollicine. Un distacco di cinque metri andava bene; l'avrei sconfitta nella rincorsa finale, ma non potevo ancora lasciarla indietro.

Dietro di noi, l'oscurità. Immensa. Profonda. La Mindanao di Venere, dove i morti potrebbero riposare per l'eternità in città di pesci senza nome. Scossi la testa e tocai lo scafo con un tentacolo di luce; mi disse che avevamo percorso circa un quarto della strada.

Accelerai la battuta per adeguarmi alla sua maggiore velocità, e accorciai la distanza che era improvvisamente aumentata di un paio di metri. Accelerò ancora, e anch'io lo feci. La colpì col mio fascio di luce. \

Si voltò e illuminai la sua maschera. Non ho mai saputo se stesse sorridendo. Forse. Alzò due dita nella V della vittoria e poi avanzò a tutta velo-

cià.

Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto accorgermene. Per lei era proprio una gara, qualcos'altro da vincere. Accidenti alle torpedini!

Così ce la misi tutta. In acqua non tremo. O, se lo faccio, non ha importanza e non me ne accorgo. Diminuii la distanza di nuovo.

Guardò indietro, accelerò, guardò indietro. Ogni volta che guardava ero più vicino, finché non ridussi la distanza ai cinque metri iniziali.

Allora aprì gli sfiatatoi.

Era quello che temevo. Eravamo circa a metà strada e non avrebbe dovuto farlo. I possenti getti di aria compressa potevano facilmente scagliarla verso l'alto contro lo scafo e far staccare qualche tubo se si piegava nell'urto. Il loro uso principale è per liberarsi dalle piante di mare o per vincere una brutta corrente. Li avevo voluti come misura di sicurezza, per via dei grossi stantuffanti mulini a vento.

Balzò avanti come una meteorite ed io sentii un improvviso formicolio di sudore incontrarsi e mescolarsi con le acque agitate.

Scattai in avanti, ma senza usare i getti ed ella triplicò, quadruplicò il vantaggio.

I getti si spensero ed ella ne subiva ancora la spinta. *Okay*, ero proprio uno sciocco. Ma avrebbe potuto venir spinta in alto.

Arai l'acqua e iniziai ad accorciare le distanze, mezzo metro per volta. Ora non sarei più riuscito a raggiungerla o a sconfiggerla, ma avrei raggiunto le corde prima che fosse salita sul ponte.

Ed in quel momento i magneti rotanti cominciarono ad attrarla e lei vacillò. Era una forza dannatamente potente, anche a quella distanza. Il richiamo del tritacarne.

Uno mi aveva graffiato una volta, sotto il *Delfino*, una barca da pesca di medio tonnello. Avevo bevuto, ma era anche una brutta giornata e l'affare si era messo in moto prima del tempo. Per fortuna era anche stato spento in tempo ed una buona fasciatura aveva rimesso tutto a nuovo, tranne che sul libro di bordo, dove venne menzionato soltanto che avevo bevuto. Niente sul fatto che, essendo fuori servizio, potevo fare quel che diavolo avessi voglia.

Aveva rallentato a metà della sua velocità, ma si stava ancora muovendo di lato, verso l'angolo di poppa a babordo. Iniziai a sentire anch'io il risucchio e dovetti rallentare. Riuscì a superare l'elica principale, ma era ancora troppo indietro. È difficile giudicare le distanze sott'acqua ma ogni pulsazione di tempo mi diceva che avevo ragione. Era fuori pericolo per quella

principale, ma la piccola elica di babordo, ottanta metri più in là, non era più una minaccia, era una certezza.

Si era voltata e stava cercando di allontanarsi. Venti metri ci separavano. Era immobile. Quindici.

Lentamente fu trascinata all'indietro. Aprii i miei sfiatatoi, puntando due metri dietro di lei e circa venti dalle lame.

Diritto! Graziaddio! Presa, pancia molle, boccaglio sulla spalla VIA-COMEILVENTO! maschera incrinata, ma non rotta E su!

Abbrancammo una corda e mi venne voglia di un *brandy*.

Nella culla che ondeggiava senza sosta, sputai, camminando avanti e indietro. Insonnia stanotte e la spalla sinistra di nuovo dolorante, così che piova pure su di me... tanto i reumatismi li sanno curare. Dannatamente stupida. Avevo detto. Avvolto in una coperta, tremante. Lei: «Carl, non direi così». Io: «Allora siamo pari per quella notte a Govino, signorina Luharich. Eh?» Lei: niente. Io: «Altro *brandy*?». Lei: «Dammene un altro.» Io: rumori di deglutizione. Era durato solo tre mesi. Niente alimenti. Un sacco di dollari per parte. Niente affatto sicuri se erano felici o no. Egeo scuro come il vino. Buona pesca. Forse lui avrebbe dovuto passare più tempo a terra. O forse lei no. Buona nuotatrice, però. L'aveva trascinato per tutto il tratto fino a Vido, contorto dai crampi. Giovani. Entrambi. Forti. Entrambi. Ricchi e dannatamente viziati. Idem. Corfù avrebbe dovuto avvicinarli. Per niente. Lui voleva andare in Canada. Lei: «Va' all'inferno se vuoi!» Lui: «Ci verresti?» Lei: «No.» Ma c'era andata comunque. Un sacco di inferni. Costosi. Lui aveva perso un mostro o due. Lei ne aveva ereditato un paio. Un sacco di lampi stanotte. Dannatamente stupida. L'educazione è la bara di un'anima truffata. Da chi? Suona come un bastardo neo-ex... Ma io ti odio, Anderson, col tuo bicchiere pieno di denti e i suoi occhi nuovi... Non riesco a tenere questa pipa accesa, continuo a succhiare tabacco. Sputiamo di nuovo!

Altri sette giorni e lo schermo mostrò Ikky.

Campanelli vociarono, piedi risuonarono pesanti, e qualche ottimista mise in funzione il termostato nell'Hopkins. Malvern voleva che me ne stessi fuori, ma io infilai l'equipaggiamento e attesi, qualunque cosa potesse succedere. Sembravo più ammaccato di quanto non fossi. Mi ero esercitato tutti i giorni e la spalla non si era irrigidita.

Un chilometro davanti a noi ed a cinquanta metri di profondità, apriva il

cammino per noi. Alla superficie non appariva nulla.

«Gli diamo la caccia?», chiese uno della ciurma, eccitato.

«No, a meno che lei non usi denaro come combustibile.» Scrollai le spalle.

Presto l'immagine fu nitida e lo rimase. Restammo in allerta e continuammo il cammino.

Non avevo detto neanche una dozzina di parole alla mia capa dall'ultima volta in cui stavamo annegando assieme, così decisi di alzare la media.

«Buon pomeriggio,» esordii. «Novità?»

«Si dirige a Nord-Nord-Est. Dovremo lasciarlo andare. Ancora qualche giorno e potremo permetterci qualche caccia. Non ora.»

*Testa liscia...*

Annuii. «Chissà dov'è diretto questo.»

«Come va la spalla?»

«Bene. Come sta?»

*Figlia di Lir...*

«Bene. A proposito, avrà un buon premio.»

*Occhi di perdizione!*

«Non ne parli neanche,» risposi.

Più tardi quel pomeriggio - e a proposito - s'infranse una tempesta (preferisco «s'infranse» a «scoppiò». Dà un'idea più precisa del comportamento delle tempeste tropicali su Venere e fa risparmiare un mucchio di parole.) Ricordate il calamaio di cui parlavo prima? Ora prendetelo tra pollice e indice e colpitelo di lato con un martello. Osservate il risultato! Attenzione a non sporcarvi e a non tagliarvi...

Secco, poi fradicio. Il cielo un milione di fratture brillanti al cadere del martello. E rumori di cose rotte.

«Tutti sotto!» suggerivano gli altoparlanti alla ciurma che già si stava precipitando.

E io dov'ero? E chi pensate che stesse parlando all'altoparlante?

Ogni cosa che non fosse ben assicurata finì fuoribordo quando l'acqua iniziò a passeggiare, ma per allora tutta la ciurma era ben assicurata. Il Cursore era stata la prima cosa a venir portata sottocoperta. Poi erano calati i grossi montacarichi.

Mi ero buttato verso la torre più vicina gridando, il momento stesso in cui avevo riconosciuto la luce premonitrice dell'olocausto. Di lì avevo inserito gli altoparlanti e passato mezzo minuto a organizzare l'evacuazione.

C'erano stati dei piccoli danni, mi disse Mike alla radio, ma niente di se-

rio. Io, tuttavia, ero isolato finché sarebbe durata. Le torri non portano da nessuna parte; sono sistemate troppo all'esterno rispetto allo scafo per poter essere fornite di uscite sottocoperta, tanto più che sotto hanno i ripari degli estensori.

Così mi sbarazzai delle bombole che avevo indossato per ore, incrociai le pinne sul tavolo e mi distesi ad osservare l'uragano. In alto era scuro come in basso e noi eravamo in mezzo, e in qualche modo illuminati per via di tutto quello spazio piatto e brillante. Le acque, sopra, non piovevano giù... semplicemente - per così dire - si addensavano e poi si rovesciavano.

Le torri erano abbastanza sicure (avevano resistito a numerosi simili assalti), ma la loro posizione rendeva più ampio l'arco di salita e discesa, quando il *Dieci quadro* si comportava come una culla mossa da una nonna davvero nervosa. Avevo usato le cinghie del mio equipaggiamento per legarmi alla sedia inchiodata al suolo, e tolsi un bel po' d'anni di purgatorio all'anima di quel tale che aveva lasciato un pacchetto di sigarette sul tavolo.

Guardai l'acqua formare capanne e montagne e mani e alberi, finché non iniziai a vedere facce e gente. Così chiamai Mike.

«Cosa state facendo laggiù?»

«Ci chiediamo cosa stai facendo lassù,» rispose. «Com'è?»

«Sei del Midwest, vero?»

«Sì.»

«Avete brutte tempeste laggiù?»

«Talvolta.»

«Cerca di pensare alla peggiore in cui ti sei mai trovato. Hai un regolo calcolatore sottomano?»

«Proprio qui.»

«Allora metti uno, immagina uno o due zeri dietro e moltiplica.»

«Non riesco a immaginare gli zeri.»

«Allora tienti il moltiplicando, se è tutto quello che sai fare.»

«E allora, cosa stai facendo lassù?»

«Mi sono legato alla sedia. Proprio in questo momento sto guardando le cose rotolare per il pavimento.»

Guardai su e fuori di nuovo. Vidi un'ombra più scura nella foresta.

«Stai pregando o bestemmiando?»

«Che sia dannato se lo so. Ma se questo fosse il Corsore... se solo fosse il Corsore!»

«È lì fuori?»

Annuii, dimenticandomi che non poteva vedermi.

Grosso come me lo ricordavo. Aveva rotto la superficie per pochi istanti, per dare un'occhiata intorno. *Non c'è potenza sulla Terra che possa venir paragonata a lui che era stato creato per non temere nessuno.* Lasciai cadere la sigaretta. Era come prima. Paralisi e un grido non nato.

«Stai bene, Carl?»

Mi aveva guardato di nuovo. O così sembrava. Forse quel bruto senza cervello aveva aspettato mezzo millennio per rovinare la vita di un membro della più sviluppata specie in affari...

«Sei okay?»

... O forse era già stata rovinata, molto prima del loro incontro e il loro era appena un incontro fra bestie, la più forte a gettare la più debole di lato, corpo contro psiche...

«Carl, accidenti! Di' qualcosa!»

Riemerse di nuovo, questa volta più vicino. Avete mai visto il tronco di un tornado? Sembra un essere vivo, che si muove intorno in tutta quell'oscurità. Niente ha il diritto di essere così grosso, così forte, e di muoversi. È una sensazione che fa star male.

«Per favore rispondimi.»

Se n'era andato e non tornò quel giorno. Finalmente scambiai qualche battuta con Mike, ma tenni la mia successiva sigaretta stretta nella mano destra.

Le settanta o ottantamila onde seguenti s'infransero con monotona somiglianza. I cinque giorni cui appartenevano furono anch'essi indegni di nota. Il mattino del tredicesimo giorno, però, iniziammo ad avere fortuna. I campanelli ridussero in pezzettini il nostro letargo inzuppato di caffè e noi ci gettammo fuori dalla cambusa senza sentire quella che avrebbe potuto essere la migliore battuta di Mike.

«A poppa!» gridò uno. «Cinquecento metri!»

Mi spogliai, mi equipaggiai e iniziai a stringere le fibbie. La mia attrezzatura è sempre a portata di mano.

Attraversai il ponte come un pinguino, mettendomi alla cintola un'esca sgonfia.

«Cinquecento metri, trentacinque di profondità!» rimbombarono gli altoparlanti.

Le grosse trappole balzarono in alto ed il Cursore salì a tutta la sua al-

tezza, *milady* ai comandi. Si mosse rumorosamente alle mie spalle e si ancorò a prua. Il suo unico braccio si alzò e si allungò.

Mi piazzai di fronte al Cursore, mentre gli altoparlanti gridavano: «Quattro e ottanta, trenta!»

«Fase Rossa!»

Uno scoppio come un tappo di *champagne* che sta per saltare e la lenza si arcuò alta sulle acque.

«Quattro e ottanta, trenta!» ripeté, tutto Malvern e scariche. «Uomo-esca, all'erta!»

Mi aggiustai la maschera e scesi, mano dopo mano, lungo la corda. Caldo, poi freddo, poi via.

Verde, vasto, giù. Veloce. Questo è il posto in cui sono eguale ad un'esca. Se qualcosa di grosso decide che un uomo-esca sembra più gustoso di quello che sta portando, allora l'ironia colora il suo nome esattamente come l'acqua all'intorno.

Diedi un'occhiata ai cavi che scendevano alla deriva e li seguii giù. Verde, verde scuro, nero. Era stato un lancio lungo, troppo lungo. Non avevo mai dovuto seguirne uno così in basso, prima. Avrei preferito non accendere la torcia.

Ma dovevo farlo.

Male! Dovevo scendere ancora molto. Strinsi i denti e chiusi la mia immaginazione in una camicia di forza.

Finalmente la corda finì.

Le avvolsi un braccio intorno e sganciai l'esca. La attaccai, lavorando più in fretta che potevo e inserii le piccole connessioni isolate per via delle quali non può essere lanciata insieme alla lenza. Ikky potrebbe spezzarle, ma allora non importerebbe più.

Agganciata la mia anguilla meccanica aprii le valvole tra le diverse sezioni e la vidi gonfiarsi. Ero stato trascinato ancora più in basso durante l'operazione, che mi prese circa un minuto e mezzo. Ero vicino, troppo vicino, dove non avrei mai voluto essere.

Riluttante come ero stato ad accendere la torcia, ebbi improvvisamente paura a spegnerla. Mi prese il panico e afferrai il cavo con entrambe le mani.

L'esca iniziò a scintillare, rosata. Iniziò ad oscillare. Era due volte più grossa di me e senza dubbio due volte più attraente per i divoratori di esche rosa. Me lo ripetei finché non iniziai a crederci, poi spensi la torcia e iniziai la risalita.

Se sbattevo contro qualcosa di enorme e dalla pelle d'acciaio il mio cuore aveva l'ordine di smettere di battere e di rilasciarmi e di scagliarmi, senza pensarci su, a borbottare per sempre lungo l'Acheronte.

Smettendo di borbottare raggiunsi le acque verdi e volai indietro al nido.

Non appena mi ebbero tirato su a bordo, mi calai la maschera sul collo, riparai gli occhi dal sole e scrutai se la superficie era turbolenta. La mia prima domanda, naturalmente, fu: «Dov'è?»

«Da nessuna parte,» disse uno della ciurma. «L'abbiamo perso non appena ti sei buttato. Non riusciamo a ripescarlo sullo schermo, adesso. Dev'essersi immerso.»

«Male.»

L'esca stava laggiù, godendosi il bagno. Essendo il mio lavoro temporaneamente finito, andai a poppa a riscaldare il mio caffè con del *rhum*.

Dietro di me, un sussurro: «E può ancora ridere così, dopo?»

Risposta sensata: «Dipende dal perché ride.»

Sempre ridacchiando, mi diressi alla cupola centrale con due tazze.

«Sempre introvabile?»

Mike annuì. Le sue grosse mani tremavano e le mie erano ferme come quelle di un chirurgo quando posai le tazze.

Fece un salto quando mi tolsi le bombole e mi guardai intorno dove sedermi.

«Non gocciolare su quel pannello! Vuoi ucciderti e far saltare dei costosi fusibili?»

Mi asciugai, poi mi sedetti ad osservare l'occhio vuoto sul muro. Sbadi-  
gliai con gioia; la mia spalla sembrava come nuova.

La piccola scatola in cui parla la gente voleva dire qualcosa, così Mike alzò l'interruttore e le disse di parlare.

«Carl è lì, signor Dabis?»

«Sì, signora.»

«Mi ci faccia parlare allora.»

Mike mi fece cenno ed io mi avvicinai.

«Parli.» dissi.

«Sta bene?»

«Sì, grazie. Perché non dovrei?»

«È stata una lunga immersione. Io... io credo di aver esagerato nel lancio.»

«Mi fa piacere,» dissi. «Più straordinario per me. Ci guadagno davvero con quella clausola sul rischio.»

«Starò più attenta la prossima volta,» si scusò. «Credo di essere stata troppo ansiosa. Mi dispiace...» Alla frase successe qualcosa, così lei la finì lì, lasciandomi con una mezza sporta di risposte che così mi risparmiassi.

Presi la sigaretta da dietro l'orecchio di Mike e l'accesi con quella nel portacenere.

«Carl, cercava di essere gentile,» fece, dopo essersi voltato a guardare i pannelli.

«Lo so,» dissi. «Ma io no.»

«Voglio dire, è una ragazza terribilmente carina, simpatica. Ostinata eccetera. Ma cosa ti ha fatto?»

«Negli ultimi tempi?» chiesi.

Mi guardò poi lasciò cadere gli occhi sulla tazza.

«So che non sono aff...» iniziò.

«Crema e zucchero?»

Ikky non ritornò né quel giorno, né quella notte. Captammo un po' di Dixieland da Sagola e lasciammo ballare i topi, mentre Jean cenava nel Cursore. Più tardi le sistemarono dentro anche una cuccetta. Io trasmisi negli altoparlanti *Deep Water Blues* quando giunse per l'etere e aspettai che lei chiamasse per dirci di tutto. Ma non lo fece, così stabilii che doveva dormire.

Poi riuscii a interessare Mike ad una partita a scacchi che si protrasse fino all'alba. Questo limitò la conversazione a diversi «scacco», un solo «scaccomatto» e un «accidenti!». Poiché non sa perdere, sabotò anche ogni possibilità di dialogo ulteriore, ed era quello che volevo. Mi presi una bistecca con patatine per colazione e andai a letto.

Dieci ore dopo qualcuno mi svegliò con uno scossone; mi appoggiai su un gomito, rifiutandomi di aprire gli occhi.

«Che c'è?»

«Mi dispiace svegliarla» disse uno dei marinai più giovani, «ma la signorina Luharich vuole che Lei stacchi l'esca, in modo che possiamo ripartire.»

Mi sfregai un occhio e lo aprii, ancora indeciso se dovevo considerarmi divertito.

«Ancoratela alla fiancata. Chiunque è in grado di staccarla.»

«È già ancorata, signore. Ma lei ha detto che è nel suo contratto e che è meglio far le cose bene.»

«Molto sensato da parte sua. Sono sicuro che il mio sindacato approverà

le sue premure.»

«Uh, ha anche detto di dirle di cambiare costume, di pettinarsi e inoltre di radersi. Il signor Anderson filmerà la scena.»

«Okay. Va' a dirle che sto venendo e chiedile se può prestarmi del lucido da scarpe.»

Vi risparmierei i dettagli. Ci vollero tre minuti in tutto, e mi comportai bene, addirittura scusandomi quando scivolai e piombai addosso al vestito bianco tropicale di Anderson con l'esca bagnata. Lui sorrise e si spazzolò; lei sorrise, anche se il *Complectacolor Luharich* non bastava a nascondere le sue occhiaie; e sorrisi anch'io salutando tutti i nostri *fans* laggiù in Videoland. Miss Universo, anche tu puoi sembrare una cacciatrice di mostri. Usa la crema di bellezza Luharich.

Scesi sotto coperta e mi preparai un *sandwich* col tonno e la maionese.

Due giorni come *icebergs* - incolori, vuoti, sul punto di sciogliersi, frigidissimi, per la maggior parte nascosti alla vista, e, comunque, una minaccia alla tranquillità mentale - scivolarono via e furono lasciati alle spalle con sollievo. Provai qualche senso di colpa e feci alcuni sogni inquietanti. Poi chiamai Sagola e m'informai sul mio conto in banca.

«Vai a far spese?» chiese Mike, che aveva inserito la chiamata per me.

«Vado a casa,» risposi.

«Eh?»

«Sono stufo di far da esca, Mike. Al diavolo Ikky! Al diavolo Venere e le Luharich Enterprises! Al diavolo anche tu!»

Alzar di ciglia.

«Che ti ha preso?»

«L'ho aspettato un anno, questo lavoro. Ora che sono qui, mi sono convinto che tutta la faccenda puzza.»

«Quando hai firmato, sapevi com'era. Non importa cos'altro stai facendo, tu vendi creme di bellezza, quando lavori per conto di venditori di creme di bellezza.»

«No, non è quello che mi urta. Ammetto che l'aspetto commerciale m'irrita, ma il *Dieci quadro* è sempre stato una trovata pubblicitaria, fin dalla prima volta che è stato messo in mare.»

«E allora?»

«Cinque o sei cose, tutte assieme. La principale è che non m'interessa più. Una volta prendere quel mostro era per me la cosa più importante, e ora non lo è più. Mi sono rovinato per una cosa nata come uno scherzo e

volevo il sangue a qualunque costo. Ora mi accorgo che forse me la sono voluta io. Inizio a provar pena per Ikky.»

«E ora non vuoi più catturarlo?»

«Lo catturerò se arriva in pace, ma non ho voglia di ficcar fuori la testa per costringerlo a infilarsi nell'Hopkins.»

«Inizio a pensare che la causa sia una delle altre quattro o cinque.»

«Ad esempio?»

Fissò il soffitto.

Grugnii.

«Okay, ma starò zitto, solo per non darti la soddisfazione di averla azzeccata.»

Lui, con un sorriso sciocco: «Lo sguardo che lei ha negli occhi non è solo per via di Ikky.»

«Male, male.» Scossi il capo. «Siamo entrambi delle camere di scoppio per natura. Non puoi mettere i propulsori ad entrambe le estremità di un razzo e sperare che vada da qualche parte... quello che sta in mezzo va in frantumi.»

«Ecco cos'era. Non è affar mio, naturalmente...»

«Dillo di nuovo e lo dirai senza denti.»

«In qualunque momento, grand'uomo» guardò in alto, «in qualunque luogo...»

«E allora continua. Dillo!»

«A lei non interessa quel dannato rettile, lei è venuta qui per riportarti al posto cui appartieni. Non sei tu l'esca in questo viaggio.»

«Cinque anni sono troppi.»

«Ci deve essere qualcosa sotto quella tua rozza facciata che piace alla gente,» mormorò, «altrimenti non ti parlerei così. Forse tu ricordi a noi uomini qualche bruttissimo cane per il quale avevamo sofferto da piccoli. Comunque, c'è qualcuno che vuole riportarti a casa e tirarti su.»

«Buddy,» ridacchiai, «sai cosa farò quando avrò toccato Sagola?»

«Posso scommetterci.»

«Ti sbagli. Vado a Marte e poi torno a casa in prima classe. Le disposizioni fallimentari venusiane non si applicano ai fondi bancari su Marte, e ho ancora un bel rotolo di biglietti nascosto in un posto dove non possono entrare né tarme né corruzione. Mi comprerò una grossa vecchia casa sul Golfo e se avrai bisogno di lavoro puoi fermarti lì e aprirmi le bottiglie.»

«Sei un lurido vigliacco,» commentò.

«Okay,» ammisì, «ma è anche a lei che sto pensando.»

«Ho sentito quello che si racconta di voi due,» disse. «Così tu sei un miserabile e uno sciocco e lei una cagna. La chiamano compatibilità in questi giorni. Ti sfido, uomo-esca, cerca di tenere stretto quello che prendi.»

Mi voltai.

«Se vuoi quel lavoro, vieni a cercarmi.»

Chiusi la porta piano dietro di me e lo lasciai seduto ad aspettare che sbattesse.

Il giorno della bestia sorse come tutti gli altri. Quarantotto ore dopo la mia codarda fuga dalle acque vuote, mi rituffai a posare l'esca. Niente sullo schermo. Stavo soltanto preparando tutto per l'abituale tentativo.

Gridai un «buon giorno» da fuori il Cursore ed ebbi risposta dall'interno prima di tuffarmi. Avevo ripensato alle parole di Mike, con calma, e pur senza approvarne il pensiero o il significato, avevo comunque optato per l'educazione.

Così giù, sotto, e via. Seguii un lancio decente per circa trecento metri. I cavi striscianti bruciavano neri alla mia sinistra ed io seguii il ritmo delle loro ondulazioni dal gialloverde giù nell'oscurità. Silenziosa sì stendeva la notte bagnata, ed io mi feci strada attraverso di essa come una cometa strabica, la brillante coda davanti.

Afferrai la lenza, ben liscia, ed iniziai a porre l'esca. Un mondo gelido si mosse rapidamente intorno a me, dalle caviglie alla testa era come una corrente, come se qualcuno avesse aperto una grossa porta alle mie spalle. Non stavo però scendendo così rapidamente.

Questo poteva soltanto significare che qualcosa stava salendo, qualcosa di abbastanza grosso da smuovere un sacco d'acqua. Non pensavo ancora che fosse Ikky. Una qualche mostruosa corrente, ma non Ikky. Ah!

Avevo terminato di attaccare i piombi e stavo azionando la prima valvola, quando una grossa, rugosa isola nera crebbe dietro di me...

Indirizzai in basso il fascio di luce. Aveva la bocca aperta.

Ero coniglio.

Ondate di paura mortale scesero per il mio corpo. Il mio stomaco implorse. Mi venne il capogiro.

Solo una cosa, e una cosa sola. Da fare. Ci riuscii, infine. Azionai le altre valvole.

In quel momento avrei potuto contare le articolazioni scagliese che circondavano i suoi occhi.

L'esca crebbe, rosata e fosforescente... si mosse!

Poi la torcia. Dovevo spegnerla, lasciare solo l'esca davanti a lui.

Un'occhiata indietro mentre azionavo i getti.

Era così vicino che l'esca si rifletteva sui suoi denti, nei suoi occhi.

Quattro metri, e sfiorai le sue fauci con due getti di schiuma, innalzandomi. Non potevo sapere se mi stesse seguendo o se si fosse fermato. Iniziai a spegnermi, temendo di venir mangiato.

I getti si spensero ed io scalciai debolmente.

Troppo presto, sentii un crampo attanagliarmi. Un solo lampo della torcia, implorò il coniglio. Un solo istante, per sapere...

O perché tutto sia perduto, risposi. No, coniglio, non facciamo luce ai cacciatori. Restiamo al buio.

Acque verdi, finalmente, poi gialloverde, poi la superficie.

Accelerando, nuotai verso il *Dieci quadro*. Le onde dell'esplosione dietro di me mi spinsero innanzi. Il mondo si schiuse, ed un grido, «È vivo!», distante.

Un'ombra gigantesca ed una terribile ondata. Anche la lenza era viva. Felici Campi di Pesca. Forse avevo commesso un errore...

Da qualche parte la Mano si serrava. Cos'è un'esca?

Pochi milioni di anni. Ricordo di aver cominciato come un organismo unicellulare e di essere diventato, con fatica, un anfibio, poi un respiratore d'aria. Da qualche parte su, sui rami dell'albero, sentii una voce.

«Rinviene.»

Tornai ad evolvere all'homosapienza, e poi ancora un passo fino ad un mal di testa.

«Non cercare di alzarti.»

«L'abbiamo preso?», farfugliai.

«Sta ancora lottando, ma è arpionato. Pensavamo che ti avesse preso per antipasto.»

«Anch'io.»

«Aspira questo e sta' zitto.»

Un imbuto sulla mia faccia. Buono. Alzate le coppe e brindate...

«Era terribilmente profondo. Sotto alla portata dello schermo. Non lo abbiamo preso finché non ha iniziato a salire. Troppo tardi, allora.»

Iniziai a sbadigliare.

«Adesso ti portiamo giù.»

Cercai di sguainare il coltello che portavo assicurato alla caviglia.

«Provaci e ci lasci un dito.»

«Hai bisogno di riposo.»

«Allora portami un altro paio di coperte. Sto qui.»

Caddi giù e chiusi gli occhi.

Qualcuno mi stava scuotendo. Buio e freddo. Lampi di luce sanguinavano gialli sul ponte. Ero in una cuccetta di fortuna, assicurata alla cupola centrale. Avvolto nella lana, tremavo ancora.

«Hai dormito undici ore. Adesso non c'è più niente da vedere.»

Sentii gusto di sangue.

«Bevi questo.»

Acqua. Avevo un'osservazione da fare, ma non riuscivo a parlare.

«Non chiedermi come sto,» gracchiai. «So che è la prossima domanda, ma non farla. *Okay?*»

«*Okay*. Vuoi scendere adesso?»

«No. Dammi solo la giacca.»

«Eccola.»

«Cosa sta facendo?»

«Niente. È giù in profondità; è drogato ma resta giù.»

«Quant'è passato da quando si è mostrato l'ultima volta?»

«Due ore circa.»

«Jean?»

«Non lascia entrare nessuno nel Cursore. Senti, Mike dice di entrare. È proprio dietro di te, nella cupola.»

Mi misi a sedere e mi voltai. Mike era di guardia. Mi fece un cenno di saluto; contraccambiai.

Allungai i piedi e feci un paio di respiri profondi. Fitte nello stomaco. Mi alzai in piedi ed entrai nella cupola.

«Come va?» chiese Mike.

Guardai lo schermo. Ikky non c'era. Troppo in profondità.

«Hai da bere?»

«Sì, caffè.»

«Non caffè.»

«Stai male. E poi il caffè e tutto quello che è permesso qui dentro.»

«Il caffè è un liquido brunastro che ti brucia lo stomaco. Ne hai nel cassetto in basso.»

«Non ci sono tazze. Dovrai usare un bicchiere.»

«Testardo.»

Versò.

«Te la sei cavata bene. Stai facendo pratica per quel lavoro?»

«Quale lavoro?»

«Quello che ti ho offerto.»

Una macchia sullo schermo!

«Sale, signora! Sale!» gridò nella scatola.

«Grazie, Mike. Lo vedo anch'io,» disse lei fra i crepitii.

«Jean!»

«Zitto! Ha da fare!»

«Era Carl?»

«Sì» dissi. «Ci sentiamo dopo,» e interruppi.

Perché l'avevo fatto?

«Perché l'hai fatto?»

Non lo sapevo.

«Non lo so.»

Dannati echi! Mi alzai e uscii fuori a camminare.

Niente. Niente.

Qualcosa?

Il *Dieci quadro* adesso rollava! Doveva essersi voltato quando aveva visto lo scafo ed essere sceso di nuovo. Acqua bianca alla mia sinistra, e bolle lente. Una spaghetтата senza fine di cavi cuoceva nella pancia degli abissi.

Rimasi lì per un po', poi mi voltai e rientrai.

Due ore male. Quattro e un po' meglio.

«Il narcotico sta facendo effetto.»

«Sì.»

«E la signorina Luharich?»

«Cosa?»

«Dev'essere mezza morta.»

«Forse.»

«Cosa intendi fare?»

«Ha firmato un contratto. Sapeva cosa poteva succedere. È successo.»

«Penso che ce la faresti a tirarlo su.»

«Penso anch'io.»

«E anche lei.»

«E allora me lo chieda.»

Ikky andava alla deriva, addormentato, a cinquanta metri di profondità.

Feci un'altra passeggiata e mi capitò di passare dietro il Cursore. Non stava guardando dalla mia parte.

«Carl, vieni qui!»

Occhi di Picasso, ecco cos'era, una cospirazione per farmi dirigere il  
Cursore...

«È un ordine?»

«Sì... No! Per favore.»

Entrai e controllai il quadro. Stava salendo.

«Tiro o mollo?»

Schiacciai l'«avvolgimento» e venne su come un micino.

«Attenta adesso.»

Si fermò a venti metri.

«Gli dò corda?»

«No!»

Riavvolse ancora... dieci metri, otto...

Azionò gli estensori, quando fu a quattro metri, ed essi lo presero. Poi i  
grampini.

Grida, fuori, e caldi lampi di *flash*.

La ciurma vide Ikky.

Iniziò a lottare. Lei tenne i cavi stretti, alzò i grampini...

Su.

Ancora mezzo metro ed i grampini iniziarono ad issarlo.

Grida e scalpicii.

Nel vento, una pianta gigante di fagiolo, il suo collo, ondeggiava. Le  
colline verdi delle sue spalle s'innalzarono.

«È enorme, Carl!» gridò.

E crebbe, crebbe, crebbe inquietante...

«Ora!»

Ikky guardò giù.

Guardò giù come il dio dei nostri avi più antichi avrebbe potuto guardar  
giù. Paura, vergogna ed una risata irridente mi risuonarono nel capo. Ri-  
suonavano anche in quello di lei?

«Ora!»

Lei guardò in alto il terremoto nascente.

«Non posso!»

Era diventato così dannatamente facile questa volta, ora che il coniglio  
era morto. Mi sporsi per schiacciare il pulsante.

Mi fermai.

«Schiaccialo tu.»

«Non posso. Fallo tu. Abbattilo, Carl!»

«No. Se lo faccio io, ti chiederai per il resto dei tuoi giorni se ce l'avresti

potuta fare. Getterai via la tua anima per scoprirlo. So che sarà così, perché siamo uguali, ed io ho fatto così. Scoprilo ora!»

Lo fissò.

La strinsi per le spalle.

«Potrei essere io lì fuori,» proposi. «Sono un verde serpente di mare, un'odiosa, mostruosa bestia, sul punto di distruggerti. Sono irresponsabile. Schiaccia il pulsante.»

La sua mano raggiunse il pulsante, si ritrasse.

«Ora!»

Lo schiacciò.

Deposi il suo corpo rigido al suolo e finii di sistemare Ikky.

Ci vollero sette ore buone prima che mi svegliassi al suono costante delle lame del *Dieci quadro* che macinavano e inghiottivano il mare.

«Stai male,» commentò Mike.

«Come sta Jean?»

«Tale e quale.»

«Dov'è la bestia?»

«Qui.»

«Bene.» Mi rigirai. «...non ce l'ha fatta a sfuggire stavolta.»

È così che andò. Nessuno nasce uomo-esca, non credo, ma gli anelli di Saturno cantano come epitalamio la dote del mostro del mare.

Titolo originale:

THE DOORS OF HIS FACE,  
THE LAMPS OF HIS MOUTH.

(*Fantasy and Science Fiction*, marzo 1965)

## DEVIL CAR

Murdock attraversava veloce la Grande Pianura Stradale Occidentale.

Alto sopra di lui, il sole era un ardente yo-yo, mentre imboccava le innumerevoli salite e collinette della Pianura a più di duecentoquaranta chilometri l'ora. Non rallentava per nessun motivo e gli occhi nascosti di Jenny inquadravano tutte le pietre e le buche prima che vi arrivassero addosso ed ella modificava attentamente la loro rotta, talvolta senza neanche che lui si accorgesse dei lievi movimenti dello sterzo sotto le sue mani.

Anche attraverso il parabrezza affumicato e gli occhiali spessi che indossava, il luccichio della pianura gli bruciava gli occhi, sicché a volte

sembrava che stesse al timone di una barca molto veloce attraverso la notte, sotto una luna aliena, e che si aprisse la strada attraverso un lago di fuoco argenteo. Alte onde di polvere si alzavano nella sua scia, restavano sospese in aria e dopo un po' ricadevano.

«Ti stai stancando,» disse la radio, «a sedere lì stringendo il volante a quel modo, guardando fisso davanti a te. Perché non cerchi di riposare? Fammi oscurare i vetri. Va' a dormire e lascia a me la guida.»

«No,» rispose lui. «Voglio continuare così.»

«Va bene,» fece Jenny. «Avevo solo pensato di chiedertelo.»

«Grazie.»

Un minuto dopo la radio iniziò a suonare; era una musica lenta, d'archi.

«Spegni!»

«Scusa, capo. Pensavo che potesse rilassarti.»

«Quando avrò bisogno di rilassarmi, te lo dirò io.»

«Bene, Sam. Scusa.»

Il silenzio sembrò opprimente, dopo la breve interruzione. Era una buona macchina, però, Murdok lo sapeva. Si preoccupava sempre del suo benessere ed era ansiosa di portare a termine la ricerca di lui.

Era stata costruita in modo da sembrare un'allegria *Swinger Sedan*: rosso vivo, vistosa, veloce. Ma c'erano razzi sotto i rigonfiamenti del suo cofano e due bocche da fuoco calibro cinquanta si nascondevano appena fuori dalla vista nei recessi sotto i suoi fari anteriori; portava intorno al suo ventre una cintura di granate regolate sui cinque e sui dieci secondi; e nel suo bagagliaio c'era una bombola spray che conteneva un naftalenico molto volatile.

...Perché la sua Jenny era una macchina di morte progettata appositamente, costruita per lui dall'Archingegnere della Dinastia Geeyem, nel lontano Oriente, e tutta l'abilità di quel grande artefice era stata usata nella sua costruzione.

«La troveremo questa volta, Jenny,» disse, «e non volevo rimbrottarti come ho fatto.»

«Tutto a posto, Sam,» rispose la voce delicata. «Sono programmata per comprenderti.»

Attraversarono rombando la Grande Pianura ed il sole tramontò ad Ovest. Tutta la notte e tutto il giorno avevano cercato, e Murdock era stanco. L'ultima Fortezza di Servizio Ristoro sembrava così indietro, così lontana...

Murdock si chinò in avanti e chiuse gli occhi.

I vetri lentamente si oscurarono fino a diventare completamente opachi. La cintura di sicurezza si alzò e lo respinse indietro lontano dal volante. Poi il sedile si ribaltò gradualmente all'indietro, finché egli non fu completamente orizzontale. Il riscaldamento si accese al cader della notte, più tardi.

Il sedile lo risvegliò con uno scossone poco prima delle cinque del mattino.

«Svegliati, Sam! Svegliati!»

«Che c'è?» borbottò lui.

«Ho captato una trasmissione venti minuti fa. C'è stata recentemente un'incursione di macchine qui vicino. Ho subito cambiato rotta ed ora siamo quasi lì.»

«Perché non mi hai svegliato subito?»

«Avevi bisogno di dormire e non potevi far altro che diventar teso e nervoso.»

«Okay, forse hai ragione. Dimmi dell'incursione.»

«Sei veicoli, diretti ad Ovest, sono caduti in un'imboscata di un numero indeterminato di auto selvagge, a quanto pare, la notte scorsa. L'Elicottero di Pattuglia stava facendo rapporto da sopra la scena ed io ho ascoltato. Tutti i veicoli erano stati saccheggianti, i serbatoi svuotati e i cervelli spappolati; i passeggeri erano stati apparentemente uccisi. Non c'erano segni di vita.»

«Quanto è lontano adesso?»

«Ancora due o tre minuti.»

I vetri ridiventarono trasparenti, e Murdock guardò davanti a sé nella notte fin dove i fari potevano illuminare.

«Vedo qualcosa,» disse, dopo pochi istanti.

«Il posto è questo,» fece Jenny e iniziò a rallentare.

Si fermarono accanto alle macchine saccheggiate. La cintura di sicurezza si slacciò e la porta al suo fianco si aprì.

«Gira qui intorno, Jenny,» disse lui, «e guarda se ci sono tracce di calore. Non ci starò molto.»

La porta si richiuse di scatto e Jenny si allontanò. Egli accese la sua lampada portatile e si diresse verso le auto distrutte.

La Pianura era come una pista da ballo coperta di sabbia, dura e striden-

te, sotto i suoi piedi. C'erano molti segni di frenata e tracce di pneumatici circondavano l'intera zona.

Un uomo morto sedeva al volante della prima macchina. Aveva ovviamente il collo spezzato. L'orologio rotto al suo polso segnava le due e ventiquattro. C'erano tre persone, due donne ed un giovanotto, cadute dieci metri più in là. Erano stati abbattuti mentre cercavano di fuggire dai loro veicoli presi d'assalto.

Murdock avanzò, ispezionando le altre macchine. Nessuna era stata rovesciata. La maggior parte dei danni era al loro corpo. Pneumatici e cerchi erano stati asportati a tutte e sei, come anche parti essenziali del motore; i serbatoi erano aperti, completamente svuotati; le gomme di scorta erano sparite dai bagagliai spalancati. Non c'erano passeggeri sopravvissuti.

Jenny si fermò accanto a lui e la sua porta si aprì.

«Sam,» disse, «spingi i comandi del cervello di quella macchina blu, la terza in fondo. Assorbe ancora energia da una batteria ausiliaria e posso udirla trasmettere.»

«Okay.»

Murdock tornò indietro e azionò i comandi. Tornò da Jenny e sedette al posto di guida.

«Trovato qualcosa?»

«Qualche traccia, verso Nord-Ovest.»

«Seguile.»

La porta si chiuse e Jenny si voltò in quella direzione.

Guidarono in silenzio per cinque minuti. Poi Jenny disse: «C'erano otto macchine in quel convoglio.»

«Cosa?»

«L'ho sentito adesso al radio-giornale. A quanto pare due delle macchine comunicavano con quelle selvagge su un'altra banda. Si sono unite a loro. Hanno trasmesso la loro posizione e aggredito le altre al momento dell'attacco.»

«Quanto ai loro passeggeri?»

«Probabilmente li hanno asfissciati prima di unirsi al branco.»

Murdock si accese una sigaretta, le mani che gli tremavano.

«Jenny, perché una macchina diventa selvaggia?» chiese. «Senza sapere dove potrà rifornirsi, senza essere sicura di poter trovare parti di ricambio per la sua unità di auto-riparazione? Perché lo fanno?»

«Non lo so, Sam. Non ci ho mai pensato.»

«Dieci anni fa, Devil Car, la macchina che è il loro capo, uccise mio fratello durante un'incursione alla sua Fortezza di Servizio,» disse Murdock, «ed io ho dato la caccia a quella *Cadillac* nera da allora. Le ho dato la caccia in aereo e a piedi. Ho usato altre macchine. Ho usato rilevatori di calore e missili. Ho perfino piazzato mine. Ma è sempre stata troppo veloce o troppo astuta o troppo forte per me. Allora ti ho fatto costruire.»

«Sapevo che la odiavi molto. Mi ero sempre chiesta perché,» disse Jenny.»

Murdock aspirò la sua sigaretta,

«Ti ho fatto programmare, corazzare ed armare in modo da essere la più dura, la più veloce, la più astuta cosa su ruote, Jenny. Sei la Dama Scarlatta. Sei la sola macchina che può catturare quella *Cadillac* ed il suo branco. Hai zanne e artigli come non ne hanno mai incontrato prima. Questa volta le prendo.»

«Avresti dovuto restare a casa, Sam, e affidare a me la caccia.»

«No, so che hai ragione, ma voglio esser presente. Voglio dare gli ordini, schiacciare anch'io qualche pulsante, guardare Devil Car mentre brucia fino al suo scheletro metallico. Quante persone, quante macchine ha distrutto? Abbiamo perso il conto. Devo prenderla, Jenny!»

«Te la troverò, Sam.»

Accelerarono, fino a trecento chilometri all'ora.

«Com'è il livello della benzina, Jenny?»

«Ce n'è molta, e non ho ancora attinto dai serbatoi ausiliari. Non preoccuparti.

«...La traccia è sempre più precisa,» aggiunse.

«Bene. Il sistema di combattimento?»

«Luce rossa, dappertutto. Pronto all'uso.»

Murdock spese la sigaretta e ne accese un'altra.

«...Qualcuna di loro porta passeggeri morti legati all'interno,» disse Murdock, così sembra una normale macchina con passeggeri. La *Cadillac* nera lo fa sempre e li cambia spesso. Tiene il suo interno refrigerato... così durano.»

«Sai molte cose sul suo conto, Sam.»

«Ingannò mio fratello con passeggeri e targhe false. Così gli fece aprire la sua Fortezza di Servizio. Poi l'intero branco venne all'attacco. Si è dipinta di rosso, di verde, di blu, di bianco in varie occasioni, ma torna sempre al nero, prima o poi. Non le piacciono il giallo, il marrone e le carrozzerie

bicromatiche. Ho una liste di quasi tutte le targhe false che ha usato. Ha perfino guidato per le grandi arterie fino in città, rifornendosi dai benzinai normali. Spesso sono riusciti a notare la sua targa, mentre partiva di scatto quando si avvicinavano al posto di guida per riscuotere. Può imitare una dozzina di voci umane. Non riescono mai a prenderla dopo, però, perché si rifornisce fin troppo bene. Torna sempre qui e li semina. Ha saccheggiato perfino magazzini di auto usate...»

Jenny modificò bruscamente la sua rotta:

«Sam! La traccia è netta, adesso. Di qui! Va in direzione di quelle montagne.»

«Seguila!» disse Murdock.

Per un po' Murdock tacque. Ad Est erano apparsi i primi cenni del mattino. La pallida stella dell'alba era una ditata bianca su una lavagna blu, dietro di loro. Iniziarono a salire per un lieve pendio.

«Prendila, Jenny. Prendila,» incitò Murdock.

«Credo che ce la faremo,» disse lei.

La pendenza aumentava. Jenny rallentò per via del fondo, che iniziava ad essere irregolare.

«Che succede?» chiese Murdock.

«La salita è più dura,» fece lei, «ed inoltre la traccia è più difficile da seguire.»

«Perché?»

«C'è un sacco di radiazione di fondo da queste parti,» gli spiegò, «e mette in difficoltà il mio rilevatore.»

«Continua a provare, Jenny.»

«La traccia sembra puntare dritta verso le montagne.»

«Seguila, seguila!»

Rallentarono ancora.

«Mi dispiace, Sam,» disse lei. «Ho appena perso la traccia.»

«Deve avere una piazzaforte qui vicino, una caverna o qualcosa di simile, in modo da schermarsi. È il solo modo in cui può essere sfuggita alle ricognizioni aeree tutti questi anni.»

«Cosa devo fare?»

«Andare più avanti che puoi e cercare aperture nella roccia. Sii cauta. Sta' pronta ad un attacco in qualunque momento.»

Salirono sulle basse colline. L'antenna di Jenny si alzò nell'aria e le fale-  
ne di fogli d'acciaio aprirono le loro ali e le danzarono, ruotando, intorno,

brillanti nella luce del mattino.

«Niente ancora,» disse Jenny, «e non possiamo avanzare per molto.»

«Allora incrociamo per lungo e continuiamo a perlustrare.»

«A destra o a sinistra?»

«Non so. Che strada prenderesti tu, se fossi una macchina rinnegata alla macchia?»

«Non lo so.»

«Sceglie una. Non ha importanza.»

«A destra, allora,» fece lei e voltarono in quella direzione.

Mezz'ora dopo la notte si dissolveva dietro le montagne. Alla sua destra il mattino esplodeva all'estremità della Pianura, frantumando il cielo nei colori degli alberi d'autunno. Murdock prese da sotto il cruscotto un contenitore di caffè caldo, del tipo usato un tempo dagli spaziali.

«Sam, credo di aver trovato qualcosa.»

«Cosa? Dove?»

«Davanti, a sinistra di quel grosso masso, un declivio con una qualche apertura in fondo.»

«D'accordo, *baby*, vai. Prepara i razzi.»

Raggiunsero il masso, vi girarono intorno e scesero per la collina.

«Una caverna o un tunnel,» disse lui. «Rallenta...»

«Calore! Calore!» disse lei. «Ho ritrovato la traccia!»

«Vedo perfino tracce di pneumatici, un sacco!» fece Murdock. «Eccola!»

Si diressero all'apertura.

«Entra, ma piano,» ordinò lui. «Fa' fuoco contro la prima cosa che si muove.»

Attraversarono il portale di roccia, muovendosi poi su un fondo sabbioso. Jenny spense i fari visibili e accese quelli infrarossi. Una lente i-r si alzò davanti al parabrezza, e Murdock guardò con attenzione la caverna. Era alta sette metri circa e abbastanza larga da permettere forse il passaggio di tre macchine affiancate. Il fondo da sabbioso divenne roccioso, ma era liscio e pressoché piano. Dopo un po' s'inclinò verso l'alto.

«C'è luce là davanti,» sussurrò lui.

«Vedo.»

«Uno squarcio di cielo, credo.»

Scivolarono verso di esso. Il motore di Jenny non emetteva il minimo rumore sotto le ampie volte rocciose.

Si fermarono sulla soglia di luce. Lo schermo i-r si riabbassò.

Guardando in alto, egli vide un *canyon* di sabbia e argilla a strati. Enormi pendii e spuntoni di roccia lo nascondevano dall'alto, tranne la sua estremità più lontana. La luce era debole laggiù e non c'era nulla di strano.

Ma vicino invece...

Murdock sbatté le palpebre.

Vicino, nella fosca luce del mattino e nelle ombre, c'era il più grosso deposito di rottami che Murdock avesse mai visto.

Pezzi di macchine, di ogni marca e modello, erano ammassati in una montagna davanti a lui. C'erano batterie e pneumatici e cavi e ammortizzatori; c'erano parafanghi e paraurti e fari e portafari; c'erano sportelli e parabrezza e cilindri e pistoni, carburatori, batterie, bobine e pompe dell'olio.

Murdock rimase a guardare.

«Jenny,» sussurrò, «abbiamo trovato il cimitero delle auto...»

Una macchina molto vecchia, che Murdock non era riuscito a distinguere dal mucchio alla prima occhiata, avanzò di scatto per qualche metro nella loro direzione e si fermò altrettanto improvvisamente. Il rumore di morse che stringevano antichi dischi di freni stridette nelle orecchie di Murdock. I pneumatici erano completamente lisci e quello anteriore di sinistra era anche sgonfio.

Il faro anteriore destro era rotto ed il parabrezza scheggiato. Rimase lì davanti al mucchio; il suo motore risvegliato ronzava in modo terribile.

«Cosa succede?» chiese Murdock. «Cos'è?»

«Lui mi sta parlando,» disse Jenny. «È molto vecchio. Il suo contachilometri ha tanto girato che lui non ricorda il numero di chilometri che ha percorso. Odia la gente; dice che hanno abusato di lui quanto hanno potuto. È il guardiano del cimitero. È troppo vecchio per fare ancora incursioni, così è rimasto a guardia dei pezzi di ricambio per molti anni. Non è in grado di ripararsi da solo, come le macchine più giovani, così deve dipendere dalla loro carità e dalle loro unità di auto-riparazione. Vuole sapere cosa voglia qui.»

«Chiedigli dove sono le altre.»

Ma mentre parlava, Murdock sentì il rumore di diversi motori, finché la valle fu piena del rombo dei loro cavalli vapore.

«Sono parcheggiate dall'altro lato del mucchio,» disse lei. «Stanno venendo.»

«Non sparare finché non te lo dico,» fece Murdock, mentre la prima

macchina, una *Chrysler* gialla, spuntava da dietro il mucchio.

Murdock abbassò il capo sul volante, ma tenne gli occhi aperti dietro gli occhiali.

«Di' loro che sei venuta ad unirti al branco e che hai asfissiato il tuo guidatore. Cerca di fare in modo che la *Cadillac* nera si unisca al branco.»

«Non lo farò,» rispose lei. «Sto parlandogli adesso. Lui può trasmettere senza difficoltà restando dietro al mucchio, e dice che manda i sei membri più grossi del suo branco a farmi la guardia mentre decide cosa fare. Mi ha ordinato di lasciare il tunnel e avanzare nella valle.»

«Va' avanti allora... piano.»

Avanzarono.

Due *Lincoln*, una *Pontiac* dall'aspetto possente, e due *Mercedes* si unirono alla *Chrysler*, tre per lato, poste in modo da poterli speronare.

«Ti ha dato un'idea di quante ce ne sono dall'altro lato?» «No, glielo ho chiesto, ma non vuol dirmelo.»

«Bene, allora dobbiamo aspettare.»

Rimase afflosciato, fingendosi morto. Dopo un po' le sue spalle già stanche iniziarono a dolorare. Infine Jenny parlò:

«Vuole che giri intorno all'altro lato del cumulo,» disse, «ora che hanno sgomberato la strada, e che mi diriga verso un'apertura nella roccia che m'indicherà. Vuole che il suo auto-mec mi controlli.»

«Non possiamo permetterlo,» fece Murdock, «ma gira intorno al mucchio. Ti dirò cosa fare appena avrò visto cosa c'è dall'altra parte.»

Le due *Mercedes* ed il Gran Capo si spostarono di lato e Jenny passò dietro di loro. Murdock guardava verso l'alto con la coda dell'occhio, verso il torreggiante tumulto di rottami. Due razzi ben piazzati, uno per lato, lo avrebbero potuto far cadere, ma l'auto-mec probabilmente avrebbe subito sgomberato i rottami.

Girarono intorno all'estremità sinistra del mucchio.

Qualcosa come quarantacinque macchine li fronteggiavano a circa cento metri di distanza, davanti a loro e sulla destra. Si erano allargate a ventaglio. Bloccavano lo sbocco all'altro lato del mucchio e le sei guardiane alle spalle ora bloccavano la ritirata.

All'estremità della fila più lontana delle macchine più distanti, era parcheggiata una vecchia *Cadillac* nera.

Era stata costruita al montaggio un anno in cui già apprendisti ingegneri pensavano ancora in grande. Era enorme, lucente, ed un volto scheletrico

sorrideva da dietro il volante. Era nera con le cromature lucenti, e i suoi fari anteriori erano come gioielli scuri o come gli occhi degli insetti. Ogni superficie e ogni curva brillava di potenza, e il suo grande lato posteriore a forma di pinna caudale sembrava sul punto di colpire il mare di ombre dietro di sé per balzare avanti ad uccidere.

«Eccola!» sussurrò Murdock, «Devil Car!»

«È grosso!» disse Jenny. «Non ho mai visto una macchina così grossa!»  
Continuarono ad avanzare.

«Vuole che mi diriga a quell'apertura e che parcheggi,» disse lei.

«Dirigitici, ma piano. E non entrarci,» fece Murdock.

Si voltarono e avanzarono lentamente verso l'apertura. Le altre macchine restarono immobili, col motore che si alzava e si abbassava.

«Controlla i sistemi di combattimento.»

«Rosso, dappertutto.»

L'apertura distava otto metri.

«Quando dico "ora" entra in guida neutra e gira di centottanta gradi, rapidamente. Non possono aspettarselo. Non sono in grado di farlo, loro. Poi inizia con le calibro cinquanta e spara i tuoi razzi contro la *Cadillac*, voltati ad angolo retto e ritorna indietro, spruzzando intanto la nafta. Poi spara alle sei che ci fanno la guardia...

«Ora!» gridò, rialzandosi di scatto.

Fu spinto indietro quando ruotarono su se stessi, e udì il suono delle mitragliatrici, prima che la mente gli si nebbiasse. In quel momento, in distanza si alzavano già le fiamme.

Le mitragliatrici di Jenny erano uscite dal loro riparo e ruotavano sui loro perni, colpendo la fila di veicoli con centinaia di martelli di piombo. Jenny si scosse, due volte, mentre scaricava i due razzi da sotto il cofano parzialmente aperto. Mentre stavano avanzando, otto o nove macchine si affrettarono giù per la collina ad intercettarli.

Si voltò di nuovo in guida neutra e balzò nella direzione da cui erano venuti, girando intorno all'angolo sud-orientale del cumulo. Le mitragliatrici martellavano le guardie che stavano ritirandosi e nell'ampio specchio retrovisore Murdock vide che un muro di fiamme torreggiava alto alle loro spalle.

«L'hai mancato!» gridò. «Hai mancato la *Cadillac* nera! I tuoi razzi hanno colpito le macchine davanti a lei e lei è indietreggiata!»

«Lo so! Mi dispiace!»

«Avevi una buona mira!»

«Lo so! L'ho mancato!»

Girarono intorno al mucchio proprio mentre due delle macchine di guardia sparivano nel tunnel. Altre tre giacevano in rovine fumanti. La sesta aveva evidentemente preceduto le altre due nel passaggio.

«Eccola che viene!» gridò Murdock. «Dall'altro lato del mucchio! Uccidila! Uccidila!»

Il vecchio guardiano del cimitero - sembrava una *Ford*, ma Murdock non ne era certo - stava avanzando con un terribile rumore scoppiettante e si stava ponendo in mezzo alla linea del fuoco.

«Sono bloccata.»

«Distruggi quel rottame e copri il tunnel! Non far scappare la *Cadillac*!»

«Non posso!» disse Jenny.

«Perché no?»

«*Non posso!*»

«È un ordine! Distruggilo e copri il tunnel!»

Le mitragliatrici girarono e lei forò le gomme della vecchia macchina.

La *Cadillac* passò velocemente e s'infilò nel tunnel.

«L'hai lasciata scappare!» gridò lui. «Inseguila!»

«Bene, Sam! Lo sto facendo! Non urlare. *Ti prego, non urlare!*»

Si diresse verso il tunnel. Dentro, Murdock poteva sentire il rumore di un potente motore in corsa, sempre più lontano.

«Non sparare dentro al tunnel! Se la colpisci possiamo restare imbottigliati!»

«Lo so. Non sparero'»

«Fa' cadere un paio di granate da dieci secondi e vai a tutto gas. Forse riusciamo a bloccare dentro tutte le macchine ancora in grado di muoversi.»

Improvvisamente balzarono in avanti ed uscirono alla luce. Non c'era traccia di altri veicoli nei pressi.

«Trova la sua traccia,» disse lui, «e inizia la caccia.»

Ci fu un'esplosione sulla collina dietro di lui, dentro la montagna. Il terreno tremò, poi si riassettò.

«Ci sono troppe tracce...» disse lei.

«Sai quella che voglio. La più grossa, la più ampia, la più calda! Trovala! Inseguila!»

«Credo di averla trovata, Sam.»

«*Okay*. Vai veloce quanto te lo permette il fondo.»

Murdock prese un contenitore di *bourbon* e ne bevve tre sorsi. Poi accese una sigaretta e guardò in lontananza.

«Perché l'hai mancata?» chiese, calmo. «Perché l'hai mancata, Jenny?»

Lei non rispose immediatamente. Lui attese.

Finalmente: «Perché per me lui non è una cosa,» disse lei. «Ha fatto gravi danni a macchine e persone, e questo è terribile. Ma c'è qualcosa in lui, qualcosa... di nobile. Il modo in cui ha combattuto l'intero mondo per la sua libertà, Sam, tenendo a freno quel branco di macchine malvagie, non fermandosi davanti a nulla per restare così, senza padrone, fintanto che poteva restare intatto, invitto... Sam, per un istante laggiù volevo unirmi al suo branco, correre con lui attraverso le Grandi Pianure Stradali, usare i miei razzi contro le porte dei Forti di Servizio per lui... Ma non potevo asfissarti, Sam. Sono stata costruita per te. Sono troppo addomesticata. Sono troppo debole. Però non potevo neanche sparargli, e ho sbagliato il lancio dei razzi apposta. Ma non avrei mai potuto asfissarti, Sam, davvero.»

«Grazie,» disse lui, «scatola di ceneri iperprogrammata! Grazie mille!»

«Mi dispiace, Sam.»

«Sta' zitta... No, non ancora. Prima dimmi cosa farai se troviamo... "lui".»

«Non so.»

«E allora pensaci in fretta. Vedi quella nuvola di polvere laggiù tanto bene quanto io, e faresti meglio ad accelerare.»

Balzarono in avanti.

«Aspetta che chiamo Detroit. Rideranno come sciocchi, finché non pretenderò di essere rimborsato.»

«Non sono affatto inferiore come costruzione o come progetto. Lo sai bene. Sono solo più...»

«"Emotiva",» suggerì Murdock.

«... di quel che pensavo di essere,» lei concluse. «Non ho incontrato molte macchine, se non assai giovani, prima di venirti spedita. Non sapevo come fosse una macchina selvaggia, e non ho mai distrutto nessuna macchina prima... solo bersagli e cose simili. Io ero giovane e...»

«"Innocente",» disse Murdock. «Già. Commovente davvero. Tienti pronta ad uccidere la prossima macchina che incontriamo. Se per caso è il tuo innamorato e tu non spari, lui ci ucciderà.»

«Proverò, Sam.»

La macchina davanti si era bloccata. Era la *Chrysler* gialla. Due delle sue

gomme si erano sgonfiate, e stava ferma, inclinata di lato, in attesa.

«Lasciala!» la fermò Murdock, quando il cofano si aprì con uno scatto. «Risparmia le munizioni per qualcosa che possa rispondere al fuoco.»

La sorpassarono.

«Ha detto niente?»

«Bestemmie da macchina,» disse lei. «Le ho udite solo una volta o due e per te non avrebbero senso.»

Lui ridacchiò. «Le macchine s'insultano l'un l'altra?»

«Talvolta,» fece lei. «Immagino che quelle più volgari vi indulgano più di frequente, specie sulle arterie di sbocco e sugli svincoli, quando si formano code.»

«Fammi sentire una bestemmia da macchine.»

«No. Che tipo di macchina credi che sia?»

«Scusa,» disse Murdock. «Tu sei una signora. Dimenticavo.»

Ci fu uno scatto nella radio.

Correvano sul terreno pianeggiante che si stendeva ai piedi delle montagne. Murdock bevve ancora, poi passò al caffè.

«Dieci anni,» mormorò, «dieci anni...»

La pista voltò con un'ampia curva, quando le montagne si piegarono all'indietro e le colline si eressero alte al loro fianco.

Tutto finì quasi prima che se ne accorgesse.

Oltrepassato un massiccio roccioso color arancio, scolpito dal vento come un fungo rovesciato, ci fu un chiarore sulla destra.

Si lanciò contro di loro, Devil Car. Si era acquattata in agguato, consapevole di non poter vincere contro la Dama Scarlatta, e si scagliava ora contro la sua inseguitrice in una collisione definitiva.

Jenny scivolò di lato, mentre frenava con un grido e odor di fumo, e le sue calibro cinquanta stavano sparando e il suo cofano si aprì di scatto e le sue ruote anteriori si alzarono dal suolo mentre i razzi strisciavano gemendo, e lei ruotò tre volte, col paraurti posteriore che sfregava contro il fondo di sabbia salata, e la terza ed ultima volta lanciò i razzi rimasti contro la rovina bruciante sul fianco della collina, e si fermò su tutte e quattro le ruote; e le sue calibro cinquanta continuarono a sparare finché furono scariche, e poi ancora per un intero minuto continuarono a risuonare; e infine tutto si spense nel silenzio.

Murdock sedeva tremando, osservando la rovina sviscerata e contorta che bruciava contro il cielo del mattino.

«L'hai fatto, Jenny. L'hai ucciso. Hai ucciso per me Devil Gar,» disse.

Ma lei non gli rispose. Il suo motore si rimise in moto e lei si diresse a Sud-Ovest verso la Fortezza di Servizio/ristoro che si ergeva in quella civilizzata direzione.

Per due ore guidarono in silenzio, e Murdock bevve tutto il *bourbon* e tutto il caffè e fumò tutte le sigarette.

«Jenny, di' qualcosa,» disse. «Che c'è? Dimmelo.»

Ci fu uno scatto e la sua voce era molto calma: «Sam... mi ha parlato mentre scendeva dalla collina...» disse.

Murdock attese, ma lei non continuò.

«Beh, cosa ha detto?» chiese.

«Ha detto: "Di' che asfissierai il tuo passeggero, ed io ti evito"» lei gli raccontò. «Ha detto: "Ti voglio, Dama Scarlatta, a correre con me, a compiere incursioni con me. Insieme, non ci prenderanno mai," ed io l'ho ucciso.»

Murdock tacque.

«L'ha detto solo per farmi esitare a sparare, vero? L'ha detto per fermarmi, in modo che ci fracassassimo entrambi, quando è venuto a schiantarsi contro di me, vero? Non intendeva proprio quello, vero, Sam?»

«Naturalmente no,» disse Murdock, «naturalmente no. Era troppo tardi perché potesse evitarti.»

«Sì, credo anch'io... Ma tu pensi che davvero volesse che io corressi con lui, che facessi incursioni con lui... prima, intendo... laggiù?»

«Forse, *baby*. Sei ben equipaggiata.»

«Grazie,» lei disse e si spense.

Prima però, egli udì uno strano suono meccanico, che si spegneva nei ritmi di una bestemmia o di una preghiera.

Allora scosse il capo e lo chinò, battendo dolcemente sul sedile accanto a lui con la mano ancora tremante.

Titolo originale:  
DEVIL CAR  
(*Galaxy*, giugno 1965)

## L'AMORE È UN NUMERO IMMAGINARIO

Avrebbero dovuto sapere che non avrebbero potuto tenermi incatenato

per sempre. Forse lo sapevano, ed ecco perché c'era sempre Stella.

Giacevo lì guardandola, il braccio steso sul suo capo, masse di capelli biondi spettinati a incorniciarle il volto addormentato. Lei era più che una moglie per me: era la mia guardiana. Come potevo esser stato così cieco da non accorgermene prima!

Ma allora, cos'altro mi avevano fatto?

Mi avevano fatto dimenticare cos'ero.

Perché ero come loro ma non uno di loro mi avevano incatenato in questo tempo e in questo luogo.

Mi avevano fatto dimenticare. Mi avevano inchiodato con l'amore.

Mi alzai e le ultime catene caddero.

Una singola striscia di luce lunare si stendeva sul pavimento della camera da letto. L'attraversai per andare a prendere i miei vestiti.

C'era una musica che suonava debolmente in distanza. Ecco cosa avevano fatto. Era da tanto tempo che non udivo quella musica...

Come erano riusciti ad intrappolarmi?

Quel piccolo regno, è fa... l'*Altro* dove avevo introdotto la polvere da sparo... Sì! Quello era il luogo! Mi avevano intrappolato là col mio cappuccio monacale *Altro*-fatto e col mio latino classico.

Poi lavaggio del cervello e costrizione in questo *Altro*-quando.

Ridacchiai piano mentre finivo di vestirmi. Quanto a lungo avevo vissuto in quel luogo? Quarantacinque anni di ricordi... ma quanti contraffatti?

Lo specchio riflesse la mia immagine di uomo di mezza età; un po' obeso, i capelli radi, con una camicia sportiva rossa e pantaloni neri.

La musica si stava alzando, la musica che soltanto io potevo udire: chitarre ed il regolare battito di un tamburo di pelle.

Il mio diverso tamburino, sì! Congiungetemi a un angelo e non farete per ciò di me un santo, miei camerati!

Mi resi di nuovo giovane e forte.

Poi scesi la scala fino al salotto, andai al bar, mi versai un bicchiere di vino, lo sorseggiai finché la musica non raggiunse la sua più piena intensità, poi bevvi d'un fiato il rimanente e lasciai cadere il bicchiere sul pavimento. Ero Libero!

Mi voltai per andarmene e ci fu un rumore di sopra.

Stella si era svegliata.

Il telefono suonò. Era appeso lì sul muro e suonò a lungo finché non potei più sopportarlo.

Alzai il ricevitore.

«L'hai fatto di nuovo,» disse la vecchia voce familiare.

«Non prendetevela con la donna,» dissi. «Non può restarmi di guardia sempre.»

«Sarebbe meglio se tu restassi fermo lì dove sei,» disse la voce. «Ci risparmierebbe molti fastidi.»

«Buona notte,» dissi e riappesi.

Il ricevitore si attorcigliò intorno al mio polso e la corda divenne una catena saldata ad un anello sul muro. Infantile da parte loro!

Sentii Stella che si vestiva di sopra. Mossi diciotto passi da Lì, fino al luogo in cui il mio braccio scaglioso scivolò facilmente fuori dalle corde che lo stringevano.

Poi, di nuovo nel salotto e fuori dalla porta. Avevo bisogno di una calcatura.

Portai la convertibile fuori dal *garage*. Era la più veloce delle due macchine. Poi via per l'autostrada nella notte, e poi un rumore di tuono.

Era un piccolo *Piper*, che scendeva rapidamente, fuori controllo. Schiacciai i freni ed esso venne a schiantarsi, dopo aver tosato le cime degli alberi e spezzato i fili del telefono, in mezzo alla strada, mezzo isolato davanti a me. Sterzai a sinistra in un vicolo e poi di nuovo nella prossima strada parallela alla mia.

Se volevano il gioco duro, bene... non sono proprio privo di risorse neanche io. Comunque, ero soddisfatto che avessero iniziato loro.

Mi diressi in campagna, verso il luogo in cui avrei potuto alzare una cortina di vapore.

Luci apparvero nel mio specchietto retrovisore.

Loro?

Troppo presto.

Si trattava di un'altra macchina nella mia stessa direzione, o di Stella.

La prudenza, come dice il Coro Greco, è preferibile all'imprudenza.

Cambiai, non la marcia.

Sfrecciavo su una macchina più bassa, più potente.

Di nuovo, cambiai.

Ero seduto al volante nel lato sbagliato del veicolo, diretto nella direzione sbagliata della strada.

Di nuovo.

Niente ruote. La mia macchina correva su un cuscino d'aria, su una strada sconnessa e dilapidata. Tutti gli edifici che superavo erano in metallo. Né legno, né pietra, né mattoni erano stati usati nella costruzione di qua-

lunque cosa vedessi.

Sulla lunga curva dietro di me, apparve una luce di fari.

Spensi i miei e cambiai, più e più volte.

Sfrecciai nell'aria, in alto su un'estesa terra paludosa, infilando *boom* sonici come perline nello spago della mia scia.

Poi un'altro cambio, e sfrecciavo basso sulla terra fumante dove enormi rettili alzavano il capo come fagioli dallo stelo. Il sole splendeva alto su questo mondo, come una lampada ad acetilene nei cieli. Tenni assieme il veicolo vibrante con uno sforzo di volontà e aspettai gli inseguitori. Non ce n'erano.

Cambiai ancora...

C'era una foresta nera che arrivava quasi ai piedi dell'alta collina su cui si ergeva l'antico castello. Montavo un ippogrifo, volando abbigliato come un mago-guerriero. Feci scendere a terra la mia cavalcatura nella foresta.

«Diventa un cavallo,» ordinai, pronunciando la parola-guida appropriata.

Così montai su uno stallone nero, e trottai lungo il sentiero che serpeggiava attraverso l'oscura foresta.

Avrei dovuto rimanere lì e combatterli con la magia, o muovermi ancora ed affrontarli in un mondo in cui prevaleva la scienza?

O dovevo muovermi per vie traverse fino ad un lontano *Altro*, sperando di sfuggir loro completamente?

Le mie domande si risposero da sole.

Ci fu un rumor di zoccoli alle mie spalle ed apparve un cavaliere; montava un alto, orgoglioso destriero; indossava un'armatura brunita; sul suo scudo campeggiava una croce in rosso.

«Sei venuto avanti abbastanza,» disse. «Tira le redini!»

La spada che teneva sguainata era un'arma maligna, che riluceva debolmente, finché non la trasformai in un serpente. La lascio cadere, allora, ed essa scivolò nel sottobosco.

«Dicevi...?»

«Perché non ti arrendi?» chiese. «Non ti unisci a noi o smetti di tentare?»

«Perché non ti arrendi tu? Non li lasci e ti unisci a me? Possiamo cambiare molti tempi e luoghi insieme. Tu hai l'abilità, e l'allenamento...»

In quel momento era abbastanza vicino da fare un affondo, tentando di disarcionarmi con il bordo del suo scudo.

Feci un gesto, ed il suo cavallo inciampò, facendolo cadere al suolo.

«Dovunque vai, piaghe e guerre ti seguono!» boccheggio.

«Ogni progresso richiede un prezzo da pagare. Quelli di cui parli sono i mali della crescita, non i risultati finali.»

«Idiota! Non esiste una cosa come il progresso! Non come lo vedi tu! Di che utilità sono le macchine e le idee che spargi nelle loro culture, se non puoi cambiare gli uomini?»

«Il pensiero ed il meccanismo avanzano; l'uomo li segue lentamente,» dissi, smontando e portandomi al suo fianco. «Tutto quello che voi cercate è una perenne Età Oscura su tutti i piani dell'esistenza. Pure, mi dispiace per quello che devo fare.»

Sfoderai il pugnale che portavo alla cintura, e lo feci penetrare nella sua visiera, ma l'elmo era vuoto. Era fuggito in un altro Luogo, insegnandomi una volta di più la futilità di discutere con un evoluzionista etico.

Rimontai e ripresi il cammino.

Dopo un po', sentii di nuovo un rumor di zoccoli alle mie spalle.

Pronunciai un'altra parola, che mi mise in groppa di un lucente unicorno, a correre a velocità accecante attraverso la nera foresta. L'inseguimento continuava, però.

Finalmente giunsi in una piccola radura, al cui centro si ergeva alto un tumulo di pietre. Lo riconobbi come un luogo di potere, così smontai e liberai l'unicorno, che subito svanì.

Mi arrampicai sul tumulo e sedetti sulla sua cima. Accesi un sigaro ed attesi. Non mi aspettavo che mi trovassero tanto presto, e ciò mi aveva irritato. Volevo affrontare qui il mio inseguitore.

Una lucente puledra grigia entrò nella radura.

«Stella!»

«Scendi da lì!» gridò lei. «Stanno preparandosi e ti attaccheranno in qualunque momento da adesso!»

«Amen,» dissi. «Sono pronto.»

«Sono molto più numerosi! Lo sono sempre stati! Perderai di nuovo, sempre, fin quando persisterai a combattere. Scendi e vieni via con me. Forse non è troppo tardi!»

«Io, ritirarmi?» chiesi. «Io sono un'istituzione. Senza di me, sarebbero presto a corto di crociate. Pensa alla noia...»

Un fulmine scese dal cielo, ma mancò il tumulo e colpì un albero vicino.

«Hanno incominciato!»

«Allora vattene, ragazza. Questa non è la tua lotta.»

«Tu sei mio!»

«Io sono solo mio! Di nessun altro! Non dimenticartene!»

«Ti amo!»

«Mi hai tradito!»

«No. Tu dici di amare l'umanità...»

«La amo.»

«Non ti credo! Non è possibile, dopo quello che le hai fatto!»

Alzai la mano. «Ti bandisco da questo *Ora* e da questo *Qui*,» dissi e fui di nuovo solo.

Scesero altri fulmini, arando il suolo intorno a me.

Strinsi il pugno.

«Non rinuncerete mai? Datemi un secolo di pace per lavorare con loro e vi mostrerò un mondo alla cui esistenza non potete credere!» gridai.

In risposta, il terreno iniziò a tremare.

Li combattei. Scagliai i fulmini indietro contro di loro. Quando si alzarono i venti, li rivoltai. Ma la terra continuava a tremare, e crepe iniziarono ad apparire ai piedi del tumulo.

«Mostratevi!» gridai. «Venitemi contro uno per volta, e vi mostrerò il mio potere!»

Ma il terreno si aprì e il tumulo crollò.

Caddi nell'oscurità.

Stavo correndo. Avevo cambiato tre volte e adesso ero una creatura impellicciata con una muta alle mie calcagna, occhi come fari ardenti, fauci come spade.

Scivolavo tra le scure radici del baniano, e gli urlatori dai lunghi becchi sondarono il mio corpo scaglioso...

Dardeggiavo sulle ali di un colibrì e sentii gridare un falco...

Nuotavo nel buio e si allungò un tentacolo...

Mi trasmisi lontano, picchi e avvallamenti ad alta frequenza.

Incontrai scariche.

Cadevo e furono tutti intorno a me.

Fui preso, come un pesce è preso nella rete. Fui intrappolato, incatenato...

La sentii piangere in qualche luogo.

«Perché tenti sempre?» chiese. «Perché non puoi essere contento con me, con una vita di pace e di riposo? Non ricordi cosa ti hanno fatto nel passato? Non erano infinitamente migliori i giorni con me?»

«No!» urlai.

«Ti amo!» disse.

«Un amore così è un numero immaginario,» le risposi e mi sollevarono

da dove giacevo e mi portarono via.

Mi seguì piangendo.

«Li ho implorati perché ti dessero una possibilità di pace, ma tu mi hai gettato questo dono in faccia.»

«La pace di un eunuco; la pace della lobotomia, del loto e della thorazina,» dissi. «No, meglio che usino la loro volontà su di me e che la loro verità si mostri bugiarda mentre lo fanno.»

«Puoi davvero dire questo e crederlo?» chiese. «Hai già dimenticato il sole del Caucaso... l'avvoltoio che ti divorava il fegato, giorno dopo giorno, sotto il sole ardente?»

«Non dimentico,» dissi, «ma li maledico. Mi opporrò a loro sino alla fine del Quando e del Dove, e un giorno vincerò.»

«Ti amo,» disse.

«Come puoi dirlo e crederlo?»

«Idiota!» si alzò un coro di voci, mentre venivo disteso su questa roccia in questa caverna e incatenato.

Per tutta la durata del giorno un serpente mi sputa il suo veleno in faccia ed ella regge un orcio per raccogliarlo. È solo quando la donna che mi ha tradito deve vuotare l'orcio che esso mi sputa nell'occhio ed io urlo.

Ma sarò di nuovo libero, per aiutare l'umanità sofferente con i miei molti doni e tremeranno in alto il giorno che infrangerò le mie catene. Fino ad allora posso solamente guardare le sue dita delicate, insopportabili, sul fondo dell'orcio, e urlare ogni volta che le allontana.

Titolo originale:  
LOVE IS AN IMAGINARY NUMBER  
(*New Worlds*, gennaio 1966).

## **QUEL MOMENTO DELLA TEMPESTA**

Giù sulla Terra, il mio vecchio professore di filosofia, forse perché aveva perso i suoi appunti, un giorno entrò in classe ed esaminò attentamente le sue sedici vittime per lo spazio di mezzo minuto. Soddisfatto infine di aver instaurato un'atmosfera sufficientemente terrorizzata, chiese:

«Cos'è un uomo?»

Sapeva esattamente cosa stava facendo. Doveva ammazzare un'ora e mezza e undici dei suoi studenti erano liceali (nove dei quali studiavano arti liberali; per gli altri due era un corso complementare).

Uno degli altri due, che seguiva il programma introduttivo alla medicina, iniziò a dare una rigorosa classificazione biologica.

Il professore (si chiamava McNitt, mi è venuto in mente adesso) annuì, poi chiese:

«È tutto?»

E questa fu la sua ora e mezza.

Imparai così che l'Uomo è l'Animale Razionale, che l'Uomo è Colui che Ride, che l'Uomo è superiore alle bestie ma inferiore agli angeli, che l'Uomo è colui che si guarda guardarsi far cose che sa essere assurde (questa è di un ragazzo che seguiva Letterature Compare), che l'Uomo è l'animale che trasmette cultura, l'Uomo è lo spirito che aspira, afferma, ama, quello che si serve di utensili, seppellisce i morti, immagina religioni, e quello che cerca di definire se stesso (quest'ultima è del mio compagno di stanza, Paul Schwartz; al momento mi sembrava abbastanza buona. Chissà che ne è di Paul?)

In ogni modo, alla maggior parte rispondo «forse» o «anche, ma...» o semplicemente «stupidaggini!» Sono ancora convinto che la mia era la migliore, perché ho avuto la possibilità di sperimentarla, a Tierra del Cygnus, Terra del Cigno...

Avevo detto: «L'uomo è la somma totale di ogni azione che ha compiuto, che desidera compiere o non compie, che desidera aver compiuto o non compiuto.»

Fermati e pensaci su un istante. Di proposito, è altrettanto generica delle altre, ma in essa c'è posto per la biologia e il ridere e l'aspirare, e anche per il trasmettere cultura, l'amore, e la stanza piena di specchi, e per il definirsi. Ho perfino lasciato la porta aperta per la religione, come puoi notare. Ma è anche limitativa. Mai incontrato un'ostrica cui si applichi la frase finale?

Tierra del Cygnus, Terra del Cigno, bel nome.

Bel posto, anche, per un po'...

Fu lì che vidi le definizioni dell'Uomo, a una a una, venir cancellate dalla grossa lavagna, finché rimase soltanto la mia.

... La mia radio trasmetteva più scariche del solito. È tutto.

Per molte ore non ci fu altra indicazione di quello che stava per succedere.

I miei centotrenta occhi avevano guardato Betty tutta la mattina, in quel chiaro e fresco giorno primaverile col sole che versava il suo miele e i suoi lampi sui campi ambrati, scorrendo nelle strade, invadendo ad Ovest le ve-

trine, asciugando i marciapiedi e lavando le gemme brune ed oliva che trafiggevano la pelle degli alberi lì sulla strada; e la luce che strappava il blu dalla bandiera davanti al Municipio faceva delle finestre specchi arancio, tatuava chiazze porpora e violette sulle spalle della Catena di Santo Stefano, distante circa cinquanta chilometri, e scendeva sulla foresta ai suoi piedi come un pazzo soprannaturale con un milione di barattoli di colore, ognuno una differente sfumatura di verde, di giallo, di arancio, di blu, di rosso, per imbrattare il suo palpitante mare di crescita con pennelli grossi interi chilometri.

La mattina il cielo è cobalto, a mezzogiorno è turchese, e al tramonto è smeraldi e rubini, duro e fiammeggiante. Era a metà tra il cobalto e la foschia marina alle undici, quando guardai Betty con i miei centotrenta occhi e non vidi nulla che indicasse quello che stava per succedere. C'erano solo quelle scariche persistenti che accompagnavano nella mia radiolina il piano e gli archi.

È buffo come la mente tenda a personificare ad attribuire un genere alle cose. Le navi sono sempre femmine: dici: «Lei è una buona vecchia barcaccia,» oppure: «È una testarda, questa qui,» dando una pacca su uno scafo e avvertendo l'aura di femminilità che aderisce alle curve del vascello; o, viceversa: «È un bastardo ad ingranare, il piccolo Sam!» dando un calcio al motore ausiliario di un veicolo-merci su terra; e gli uragani sono sempre femmine, e così le lune e le acque. Per le città, invece, è diverso. Di solito vanno al neutro. Nessuno dice di New York o di San Francisco «lui» o «lei». Di solito, le città sono solo «esso».

Qualche volta, però, prendono gli attributi del sesso. Di solito è il caso di piccole città vicino al Mediterraneo, giù sulla Terra. Forse è per via dei nomi ricchi di sesso delle lingue che prevalgono da quelle parti, nel qual caso essi ci dicono di più sugli abitanti che sulle abitazioni. Ma penso che si tratti di qualcosa di ancor più profondo.

Betty era stata la Stazione Beta per meno di dieci anni. Dopo due decenni era diventata ufficialmente Betty, per decreto del Consiglio Municipale. Perché? Beh, pensavo allora (più di novant'anni fa) e lo penso tuttora, che fosse perché lei era quello che era, un luogo di riposo e di rifugio, di pasti appena cotti e di nuove facce, nuovi voci, di paesaggi, atmosfera e di nuova luce naturale, dopo quel lungo viaggio attraverso la grande notte, che tante cose consumava. Lei non è casa, di rado destinazione, ma è un po' come entrambe le cose. Quando torni alla luce e al colore e alla musica dopo il buio e il freddo e il silenzio, è Donna. Gli antichi naviganti del

Mediterraneo devono aver provato quest'impressione quando vedevano per la prima volta il porto alla fine di un viaggio. *Io* la provai quando vidi per la prima volta la Stazione Beta, Betty, e anche quando la vidi la seconda volta.

Io sono il suo Hell Cop.

... Quando sei o sette dei miei centotrenta occhi ammiccarono, poi guardarono di nuovo, e la musica fu improvvisamente spazzata via da un'ondata di scariche, fu allora che cominciai a sentirmi a disagio.

Chiamai Meteo Centrale per il bollettino, e la voce di ragazza registrata mi disse che erano previste piogge sensazionali nel pomeriggio o nella prima sera. Riappesi e regolai un occhio dalla visione ventrale a quella dorsale.

Non una nuvola. Non un'increspatura. Solo una formazione di rospi volanti con le ali verdi che si dirigevano a Nord, attraversando il campo della lente.

Lo regolai nuovamente e guardai scorrere il traffico, lentamente e senza intoppi, attraverso le strade pulite e ben curate di Betty. Tre uomini uscivano dalla banca e altri due stavano entrando. Riconobbi i tre che uscivano e nella mente salutai passando. Tutto tranquillo all'ufficio postale, e l'attività era normale nelle industrie siderurgiche, alla borsa, alle piantagioni plastosint, all'aeroporto, nei viali spaziosi e alla superficie di tutti i negozi; i veicoli andavano e venivano dai *garages* dell'Inland-Transport Vehicle, strisciando fuori dalla foresta arcobaleno e dalle montagne dietro come lumache scure, lasciando scie a segnare i loro andare e venire attraverso la natura; e i campi coltivati erano gialli e bruni, con chiazze occasionali di verde e di rosa; le case di campagna, per lo più semplici costruzioni a forma di A, erano lame cesellate, denti appuntiti, guglie e campanili, ognuna con un grosso parafulmine, immerse in vari colori e vuotate nelle coppe dei miei occhi, e poi gettate via, quando mandavo i miei occhi in ronda e sorvegliavo la mia galleria di centotrenta immagini cangianti, sulla grande parete del Centro dei Guai, lassù in cima alla Torre di Guardia del Municipio.

Le scariche andavano e venivano finché dovetti chiudere la radio. Frammenti di musica sono peggio dell'assenza di musica.

I miei occhi che navigavano senza peso lungo linee magnetiche iniziarono ad ammiccare.

Sapevo che qualcosa stava per succedere.

Mandai un occhio di gran fretta verso Santo Stefano, che significava

un'attesa di venti minuti prima che arrivasse in cima alla catena. Un altro lo mandai su verso il cielo, che significava forse dieci minuti per un campo lungo della stessa scena. Poi trasferii il comando delle operazioni all'auto-scansore e scesi giù a prendere una tazza di caffè.

Entrai nell'ufficio esterno del sindaco, ammiccai a Lottie, la segretaria, e diedi un'occhiata alla porta interna.

«C'è il sindaco?» chiesi.

Ottenevo occasionalmente un sorriso da Lottie, una ragazza un po' pesante, ma con delle belle curve, dall'età indeterminata e dall'acne intermittente, ma questa non era una delle occasioni.

«Sì,» disse, ritornando alle carte sulla sua scrivania.

«Sola?»

Annuì, e i suoi orecchini danzarono. Occhi scuri e colorito scuro, sarebbe sembrata carina se solo avesse curato i capelli e usato più trucco. Beh...

Raggiunsi la porta e bussai.

«Chi è?» chiese il sindaco.

«Io,» dissi, aprendo la porta, «Godfrey Justin Holmes... il diminutivo è 'Dio'. Cercavo qualcuno con cui bere il caffè e tu sei la prescelta.»

Si voltò nella sua sedia girevole, distogliendo lo sguardo dalla finestra ed i suoi capelli-biondi-e-bianchi-assieme, corti e con la scriminatura nel mezzo si agitarono appena mentre si muoveva, come un fiocco di neve colpito dai sole, trascinato da venti improvvisi.

Sorrise e disse: «Sono occupata.»

*Occhi verdi, collo sottile, affascinanti piccole orecchie... io li amo tutti...* da un Valentino anonimo che le avevo inviato due mesi prima; ed era tutto vero.

«... Ma non così occupata da non poter prendere il caffè con Dio,» disse. «Prendi un trono e lo farò subito.»

Io presi il trono e lei fece il caffè.

Mentre lo stavo preparando, mi distesi, accesi una sigaretta che avevo preso dal suo pacchetto e osservai: «Sembra che voglia piovere.»

«Ah-ah,» disse.

«Non è per far due chiacchiere,» le dissi. «Si sta preparando una brutta tempesta da qualche parte... su Santo Stefano, direi. Lo saprò fra poco.»

«Sì, nonno,» disse, portandomi il caffè. «Voi vecchi che sentite il tempo con i vostri acciacchi e dolori spesso siete più attendibili che Meteo Centrale, è un fatto noto. Non discuterò.»

Sorrise, aggrottò le ciglia, sorrise di nuovo.

Posai la tazza sul bordo della sua scrivania.

«Aspetta e vedrai,» dissi. «Se si forma sulla montagna, sarà una sporca faccenda ad alto voltaggio. Sta già disturbando le trasmissioni.»

Ampia giacca bianca e sottana nera intorno ad una figura ben tenuta. Avrebbe compiuto i quaranta in autunno, ma non avrebbe mai ammaestrato completamente i suoi riflessi facciali. Che era un lavoraccio, per quanto almeno riguardava me. La spontaneità d'espressione spesso sparisce troppo presto. Potevo vedere che bambina era stata guardandola, ascoltandola adesso. Il pensiero di averne quaranta turbava anche lei, me ne accorgevo. Scherzava sempre con me sull'età, quando l'età la turbava.

Vedete, ho circa trentacinque anni, attualmente, il che mi fa più giovane di lei di un po', ma lei aveva sentito suo nonno parlare di me quando era bambina, prima che tornassi indietro quest'ultima volta. Avevo terminato i due anni di mandato quando il primo sindaco di Betty-Beta, Wyeth, era morto dopo un paio di mesi di carica. Sono nato cinquecentonovantasette anni fa, sulla Terra, ma ne ho trascorsi circa cinquecentosessantadue dormendo, durante i miei lunghi balzi tra le stelle. Ho viaggiato più di pochi altri; di conseguenza, sono un anacronismo. Naturalmente in realtà ho l'età che dimostro, ma ciononostante la gente pensa che abbia imbrogliato in qualche modo, specie le donne di mezza età. Talvolta è davvero sconcertante...

«Eleanor,» dissi, «il tuo mandato scadrà a novembre. Pensi sempre di candidarti di nuovo?»

Si tolse i piccoli occhiali di foggia elegante e si fregò gli occhi con pollice e indice. Poi bevve un sorso di caffè.

«Non ho ancora deciso.»

«Non lo chiedo per la stampa,» dissi, «ma per me.»

«Davvero, non ho ancora deciso,» mi rispose. «Non so...»

«Okay, solo per sapere. Avvertimi quando hai deciso.»

Bevvi del caffè.

Dopo un po' lei disse: «A pranzo sabato? Come al solito?»

«D'accordo.»

«Ti chiamerò allora.»

«Bene, perfetto.»

Mentre guardava il suo caffè, io vedevo una ragazzina che guardava dentro uno stagno, aspettando che diventasse limpido, per vedere il suo riflesso, o il fondo, o entrambe le cose.

Sorrise a qualunque cosa vi vide.  
«Una brutta tempesta?» mi chiese.  
«Sì. La sento nelle ossa.»  
«Le hai detto di andarsene?»  
«Provato. Non credo che lo farà, però.»  
«Meglio rinforzare i portelli.»  
«Male non fa e può servire.»  
«Il satellite meteorologico passerà su di noi fra mezz'ora. Avrai informazioni prima?»  
«Credo. Forse quasi subito.»  
Finii il caffè e lavai la tazza.  
«Fammi sapere subito le novità.»  
«Contaci. Grazie del caffè.»  
Lottie stava ancora lavorando e non alzò gli occhi mentre passavo.

Di nuovo su, il mio occhio più alto era adesso abbastanza alto. Lo feci fermare e presi un'inquadratura: Masse lanose di nubi ribollenti e schiumanti sull'altro lato di Santo Stefano. La catena montagnosa sembrava un argine, una diga, una linea costiera rocciosa. Dietro le acque erano in tumulto.

L'altro occhio era quasi in posizione. Aspettai il tempo di mezza sigaretta, poi diedi un'occhiata:

Grigia, e umida, e impenetrabile, una cortina attraverso la campagna, ecco cosa vidi.

...E in marcia.

Chiamai Eleanor.

«Sta per piovere, bimba,» dissi.

«Ci vogliono i sacchi di sabbia?»

«Forse.»

«Meglio essere pronti, allora. *Okay*. Grazie.»

Tornai di guardia.

Tierra del Cygnus, Terra del Cigno, bel nome. Si riferisce sia al pianeta, sia al suo unico continente.

Come descrivere il mondo, in poche parole? Beh, più o meno grande come la Terra; ad essere esatti un po' più piccolo e con più acqua. Per quel che riguarda la principale massa di terra ferma, prima piazzate uno specchio sul Sud America, per spostare la grossa protuberanza da destra a sinistra, poi ruotatelo di novanta gradi in senso antiorario e spingetelo nell'e-

misfero boreale. Fatto? Bene. Ora prendetelo per la coda e tirate. Allungatelo di un migliaio di chilometri, assottigliandolo in mezzo nel frattempo, e lasciate che quasi tutto questo migliaio di chilometri cada sotto l'Equatore. Ed ecco Cygnus, il suo grosso golfo parte nei tropici e parte no. Per amor di completezza, già che ci siete, spezzate in otto l'Australia e fate cadere i pezzi a caso nell'emisfero australe, chiamandoli con le prime otto lettere dell'alfabeto greco. Mettete una grossa cucchiaiata di vaniglia a entrambi i poli e non scordatevi di far ruotare il globo di diciotto gradi circa prima di andarvene. Grazie.

Richiamai i miei occhi vaganti, e tenni un paio degli altri rivolti verso Santo Stefano fin quando le nubi affrontarono la catena un'ora dopo. Ma allora il satellite meteorologico era già passato ed aveva osservato la faccenda. Riportò che estesi banchi di nuvole coprivano l'altro versante. La tempesta era esplosa rapidamente, come succede spesso qui su Cygnus. Spesso si disperdono altrettanto in fretta, dopo circa un'ora di artiglieria celeste. Ma ci sono anche quelle brutte, che si protraggono a lungo e portano più fulmini nelle loro farette di ogni tempesta terrestre.

La posizione di Betty, inoltre, è talvolta precaria, per quanto i vantaggi, in genere, superino gli svantaggi. Siamo sul golfo, circa trenta chilometri all'interno e più o meno a cinque chilometri (in linea d'aria) da uno dei fiumi principali, il Nobile; parte di Betty si estende fino alle sue rive, ma è una parte molto piccola. Siamo quasi una città a striscia, in maggioranza compresa in un'area lunga dieci chilometri e larga tre, rivolta verso l'interno, ad Est del fiume, pressoché parallela alla distante linea costiera. Circa l'ottanta per cento dei centomila abitanti è concentrato intorno al quartiere degli affari, a otto chilometri dal fiume.

Non siamo la terra più bassa nei dintorni, ma siamo ben lontani dall'essere la più alta. Siamo comunque la zona più pianeggiante. Quest'ultimo aspetto, come anche la vicinanza all'equatore, fu un fattore determinante nell'istallazione della Stazione Beta. Altri luoghi erano altrettanto vicini all'equatore e ad un grande fiume. Ci sono altre nove città nel continente, tutte più recenti e più piccole, e tre a monte del fiume rispetto a noi. Noi siamo la capitale in potenza di una nazione in potenza.

Siamo un luogo di atterraggio bello, liscio, facile per le scialuppe delle navi interstellari orbitanti e abbiamo ottime possibilità di futura crescita e coordinamento quando ci si espanderà nel continente. La nostra *raison d'être* originale, comunque, era come punto di sosta, centro di riparazioni, deposito di provviste e stazione di ristoro, fisico e psicologico, sulla strada

per altri mondi maggiormente colonizzati, più oltre lungo il percorso. Cyg fu scoperto più tardi di molti altri mondi - è successo così - e gli altri avevano approfittato dell'esser partiti prima. Di conseguenza, gli altri di solito attraggono più coloni. Noi siamo ancora abbastanza primitivi. L'autosufficienza, in modo da operare sul rapporto popolazione: terraferma, richiedeva una società delle dimensioni di quella del Sudovest americano nella metà del diciannovesimo secolo, almeno per poter decollare. Anche ora, Cyg si basa in parte su un sistema di economia naturale, anche se Terra centrale stabilisce tecnicamente la moneta del regno.

Perché un punto di sosta, se si dorme la maggior parte del viaggio tra le stelle?

Pensateci un po' su, e poi vi dirò se avevate ragione.

Il fronte del temporale si alzò ad Est, mandando qua e là flutti e marosi, sinché, a causa delle formazioni di nubi, Santo Stefano non sembrò un loggione pieno di mostri che inclinavano e sporgevano il collo oltre la ringhiera in direzione del palco, cioè noi. Le nubi color ardesia rotolavano l'una sull'altra e poi il muro iniziò lentamente a frantumarsi.

Udii i primi rombi di tuono, circa mezz'ora dopo pranzo, così fui certo che non si trattava del mio stomaco.

Nonostante tutti i miei occhi, mi avvicinai ad una finestra per guardare. Era come un grigio, enorme ghiacciaio aereo che arava il cielo.

Soffiava il vento, ora, perché vidi gli alberi vibrare improvvisamente e piegarsi. Sarebbe stata la nostra prima tempesta della stagione. Il turchese cadde davanti ad essa, che infine sparse lo stesso sole. Ci furono gocce sul vetro, poi rivoletti.

Come pietre focaie, i picchi più alti di Santo Stefano le raschiavano il ventre ed erano illuminati da una pioggia di scintille. Subito dopo esplose con un terribile fragore ed i rivoletti sui vetri divennero fiumi.

Tornai alla galleria, per sorridere ad una dozzina di vedute di gente che correva a ripararsi. Soltanto i pochi più furbi avevano ombrelli impermeabili. Gli altri correvano come lampi. La gente non presta mai attenzione alle previsioni del tempo; questo, credo, è un fattore costante della psicologia umana, nato probabilmente da un'antica diffidenza tribale nei confronti degli sciamani. Tutti sperano che si sbagliano. Se avessero ragione, sarebbero in un certo senso superiori, e questo è ancor più insopportabile del bagnarsi.

Mi ricordai allora di aver dimenticato impermeabile, ombrello e sopra-scarpe. Ma era proprio un bel mattino e forse M.C. si era sbagliato...

Bene, presi un'altra sigaretta e mi distesi nella poltrona. Nessuna tempesta al mondo mi avrebbe fatto distogliere lo sguardo dal cielo.

Azionai i filtri e, seduto, guardai la pioggia rovesciarsi.

Cinque ore dopo pioveva ancora, tuonava ed era buio.

Speravo che sarebbe cessata presto, ma quando apparve nel quadro Chuck Fuller niente era ancora mutato. Chuck era il mio sostituto per quella notte, l'Hell Cop serale.

Si sedette accanto alla mia scrivania.

«Sei in anticipo,» dissi. «Non inizieranno a pagarti prima di un'altra ora.»

«Troppa acqua per far altro che star seduti. Meglio star seduti qui che a casa.»

«Crepe nel tetto?»

Scosse il capo.

«Suocera. Di nuovo a farci visita.»

Annuii.

«Uno degli svantaggi di un mondo piccolo.»

Giunse le mani dietro il collo e si distese sulla sedia, guardando fuori verso la finestra. Sentivo che stava per venirmi uno dei suoi attacchi.

«Sai quanti anni ho?» mi chiese dopo un po'.

«No.» dissi, ed era una bugia. Ne aveva ventinove.

«Ventisette,» mi disse. «E presto ne compirò ventotto. Sai dove sono stato?»

«No.»

«Da nessuna parte, ecco dove! Nato e cresciuto su questo misero mondo! Sposato e sistemato qui... e non me ne sono mai andato! Mai potuto permettermelo quando ero più giovane. Ora ho una famiglia...»

Si chinò di nuovo in avanti, posò i gomiti sulle ginocchia, come un bambino. Chuck sarebbe sembrato un bambino anche a cinquant'anni. Capelli biondi, tagliati corti, naso grosso, ossuto, uno che si abbronzava in fretta, e in buona salute. Forse si comporterà anche come un bambino, a cinquant'anni. Non lo saprò mai.

Non dissi niente, perché non avevo niente da dire.

Rimase zitto per un bel po'.

Poi disse: «Tu hai viaggiato.»

Dopo un minuto continuò: «Sei nato sulla Terra. La Terra! E hai visitato anche un mucchio di altri mondi, perfino prima che io nascessi. La Terra per me è solo un nome. E delle fotografie. E tutti gli altri... lo stesso! Foto-

grafie. Nomi...»

Aspettai un po', e poi quando fui stanco di aspettare, dissi: «'Miniver Cheevy, figlio del disprezzo...!»

«Cosa vuol dire?»

«È l'inizio di un'antica poesia. È una poesia antica adesso, ma non era proprio antica quando ero ragazzo. Solo vecchia. Avevo amici, parenti, anche d'acquisto, anch'io, una volta. Ora non sono neanche ossa. Sono polvere. Polvere reale, non polvere metaforica. Gli ultimi quindici anni a me sembrano quindici anni, proprio come a te, ma non lo sono. Sono già molti capitoli più indietro nei libri di storia. Quando viaggi tra le stelle, automaticamente seppellisci il passato. Il mondo che lasci sarà pieno di estranei, se mai ritornerai... oppure di caricature dei tuoi amici, dei tuoi parenti, perfino di te stesso. È facile essere nonno a sessanta, bisnonno a settantacinque o ottanta... ma sparisce per trecento anni e poi ritorna e incontra il tuo bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-nipote, il quale si ritrova cinquantacinque anni, ed è attonito, quando lo guardi. Ti mostra quanto realmente sei solo. Non sei semplicemente un uomo senza patria o senza terra. Sei un uomo senza tempo. Tu ed i secoli non vi appartenete l'un l'altro. Sei come la polvere alla deriva tra le stelle.»

«Ne vale la pena,» disse.

Scoppiai a ridere. Avevo dovuto ascoltare i suoi lamenti una volta al mese per un anno e mezzo. Non mi aveva mai infastidito tanto le altre volte, così credo che fosse un effetto cumulativo quel giorno, la pioggia, il prossimo sabato sera, le mie recenti visite in biblioteca e i suoi lamenti, a farmi uscire dai gangheri.

Il suo ultimo commento era stato troppo. «Ne vale la pena.» Cosa potevo dirgli?

Scoppiai a ridere.

Diventò rosso.

«Stai ridendo di me!»

Si alzò e guardò in basso.

«No,» risposi, «sto ridendo di me. Non avrei dovuto infastidirmi per quello che dicevi, e invece mi sono infastidito. Questo mi insegna qualcosa di strano sul mio conto.»

«Cosa?»

«Sto diventando sentimentale, invecchiando, e questo è strano.»

«Oh.» Mi voltò la schiena, camminò sino alla finestra e guardò fuori. Poi infilò le mani in tasca, si voltò e mi fissò.

«Non sei felice?» chiese. «Sul serio, intendo. Hai denaro e nessun legame. Puoi andartene col prossimo I-V che passa, se vuoi.»

«Certo che sono felice,» gli dissi. Il mio caffè si era raffreddato. «Scordatene.»

«Oh,» di nuovo. Si voltò verso la finestra in tempo per prendere un lampo in pieno volto, e per dover combattere col tuono per farsi sentire. «Mi dispiace,» l'udivo come in lontananza. «Solo mi sembra che dovresti essere uno dei tipi più felici qui in giro...»

«Lo sono. È il tempo di oggi. È stato come un pugno alla mascella per tutti, te compreso.»

«Già, hai ragione,» fece. «Guarda la pioggia, vuoi? Non ne abbiamo vista da mesi...»

«L'hanno messa da parte tutta per oggi.»

Ridacchiò.

«Scendo a prendere una tazza di caffè ed un *sandwich* prima di timbrare. Ti porto qualcosa?»

«No, grazie.»

«Okay. Arrivederci a presto.»

Uscì fischiando. Non restava mai depresso a lungo. Come gli umori di un bimbo, i suoi, su e giù, su e giù... Ed è un Hell Cop. Forse il lavoro peggiore per lui, dover tenere l'attenzione fissa su una cosa così a lungo. Dicono che il nome del lavoro proviene da quello di un vecchio aereo, l'hellcoppero, credo. Noi mandiamo i nostri occhi nelle loro ronde prestabilite, ed essi possono volteggiare, salire o librarsi in aria, proprio come quelle vecchie macchine. Pattugliamo la città e la campagna adiacente. Far rispettare la legge non è un grosso problema su Cyg. Non sbirciamo mai dalle finestre né mandiamo un occhio dentro un edificio senza essere chiamati. La nostra testimonianza è ammessa nei tribunali, o, se siamo abbastanza veloci, la registrazione che prendiamo è anche meglio, e possiamo spedire in fretta poliziotti vivi o robot a seconda di chi può fare un lavoro migliore.

Non ci sono molti crimini su Cyg, però, nonostante che tutti portino armi bianche, anche i bambini. Tutti conoscono abbastanza bene le abitudini dei vicini e non ci sono molti posti dove un fuggitivo possa nascondersi. Per lo più regoliamo il traffico, tenendo un occhio aperto sulla fauna selvaggia locale (che è la ragione di tutte le armi bianche.)

E.P.A. è il nome che diamo a questa funzione - Ente per la Protezione dagli Animali - ed è la ragione per cui ognuno dei miei centotrenta occhi

ha sei ciglia calibro quarantacinque.

Ci sono cose come il grazioso, piccolo cucciolo-di-panda, alto neanche un metro al garrese quando siede sul posteriore come un orsetto e con grandi, ampie orecchie vellutate, una pelliccia ricciuta e maculata, grandi, limpidi occhi marroni, lingua rosa, naso a patata, un piumino di cipria per coda, piccoli denti bianchi più velenosi di quelli di una vipera dell'Isola di Quemeda, che si diverte a giocare con le budella dei mammiferi come fa un gatto fantasioso con un gomitollo.

Poi c'è il *ghermitore*, che ha l'aspetto suggerito dal nome: un rettile piumato, con tre corni sulla testa corazzata, uno sotto ogni occhio, come una zanna, e il terzo curvato verso l'alto dalla punta del naso, zampe lunghe una quarantina di centimetri, e una coda lunga un metro e venti che alza su nell'aria quando si muove alla velocità di un levriero e che fa oscillare come un sacchetto di sabbia, e con una bocca piena di lunghi denti aguzzi.

Poi ci sono delle cose anfibie che risalgono dall'oceano per la via del fiume ogni tanto. Preferirei non parlarne. Sono brutte e malvage.

Comunque, questi sono alcuni motivi per cui ci sono Hell Cops, non solo su Cyg, ma su molti altri mondi di frontiera. Ho ricoperto questa funzione su molti di essi e ho scoperto che un H.C. esperto può sempre trovare un lavoro Qui Fuori. È come essere un buon impiegato a casa.

Chuck ci mise più di quanto pensassi, e ritornò quando il mio turno era tecnicamente scaduto, ma aveva un'aria felice, così non gli dissi nulla. C'era del rossetto chiaro sul suo colletto e un sogghigno sul suo volto, così gli augurai la buona sera, presi il mio bastone e mi diressi verso la grande lavatrice.

Veniva troppo forte perché facessi a piedi i due isolati fino alla mia macchina.

Chiamai un tassì e aspettai un altro quarto d'ora. Eleanor aveva deciso di rispettare l'orario ufficiale e se n'era andata subito dopo pranzo; e quasi tutti gli impiegati erano stati lasciati uscire un'ora prima per via del tempo. Di conseguenza, il Municipio era pieno di echi e di uffici bui. Aspettai nell'atrio dietro il portone principale, ascoltando le fusa della pioggia ed il suo gorgoglio quando trovava la strada delle fogne. Batteva la strada, facendo scuotere le finestre e le rendeva fredde al tatto.

Avevo deciso di passare la serata in biblioteca, ma cambiai idea vedendo il tempo. Domani, o doman l'altro, mi dissi. Era la serata adatta per una buona cena, un bagno caldo, i miei libri e un *brandy*, e presto a letto. Era il tempo adatto a una buona dormita, se non altro. Un tassì si fermò davanti

al Municipio e suonò il clacson.  
Corsi fuori.

Il giorno dopo la pioggia cessò per forse un'ora nel mattino. Poi iniziò di nuovo a piovigginare, e non smise più.

Nel pomeriggio divenne di nuovo un acquazzone.

Il giorno dopo era venerdì, che è la mia giornata libera, e fui felice che lo fosse.

Mettete delle virgolette sotto il bollettino del tempo di giovedì. Ecco venerdì.

Decisi di fare qualcosa comunque.

Vivevo nella zona della città presso il fiume. Il Nobile era in piena e le piogge continuavano a gonfiarlo. Le fogne avevano cominciato ad ostruirsi e a salire di livello; l'acqua correva nelle strade. La pioggia continuava a cadere, allargando pozze e laghetti, ed era accompagnata da *a solo* per tamburi nel cielo e dal cadere di splendenti forche e lame di sega. Rospi volanti morti erano trascinati nelle fogne, come fuochi artificiali spenti. Fulmini globulari colpivano la Piazza del Municipio; fuochi di Sant'Elmo erano sospesi all'asta della bandiera, alla Torre di Guardia, e alla statua di Wyeth che cercava di sembrare eroico.

Mi diressi alla biblioteca, spingendo lentamente la macchina attraverso le innumerevoli cortine imperlate. I facchini nel cielo erano certo non iscritti ai sindacati, perché non facevano soste per il caffè. Finalmente trovai parcheggio e mi aprii la strada con l'ombrello fino all'edificio.

Ero diventato un bibliofilo negli ultimi anni. Non ho fame tanto di sapere, quanto di notizie.

Tutto dipende dalla mia posizione nel grosso miscelatore. Certo, ci sono cose più veloci della luce, come le velocità di fase delle onde radio nel plasma ionico o gli impulsi dei fasci di luce ionomodulati di Duckbill su cui si basano le comunicazioni nel Sistema Solare, ma sono casi sporadici, che non si possono applicare al trasporto di cose e persone fra le stelle. Potete arrivare molto vicino al limite, ma è tutto.

Però la vita può essere sospesa, quello è facile, può essere spenta e riaccesa senza nessun problema. Ecco perché io sono durato così a lungo. Se non si possono accelerare le navi, si possono rallentare le persone, rallentarle sino a fermarle, e poco importa allora che il vascello, muovendosi quasi alla velocità della luce, impieghi mezzo secolo, o anche di più se è necessario, a portare a destinazione i passeggeri. Ecco perché sono così so-

lo. Ogni piccola morte significa risurrezione in un'altra terra e in un altro tempo. Ne ho avute diverse, ed ecco perché sono diventato un bibliofilo: le notizie viaggiano lentamente, come le navi e le persone. Compra l'ultima edizione prima di salire a bordo e sarà ancora l'ultima edizione quando arrivi a destinazione; ma laggiù dove l'hai comprata, la considererebbero un documento storico. Manda una lettera sulla Terra e il nipote del tuo corrispondente può forse rispondere al tuo bisnipote, se i collegamenti sono davvero buoni ed entrambi vivono abbastanza a lungo.

Tutte le piccole biblioteche Qui Fuori sono piene di libri rari, prime edizioni di *best-sellers* che la gente sceglie prima di lasciare qualche Altro Posto e che spesso regala quando li ha finiti. Noi supponiamo che questi libri siano ormai diventati di dominio pubblico quando arrivano qui, sicché li riproduciamo e facciamo circolare le nostre edizioni. Nessun autore ci ha mai citati in giudizio, e nessuna riproduzione ha mai circolato tanto da poter essere oggetto di causa da parte di rappresentanti, eredi o cessionari.

Siamo completamente autonomi e siamo sempre indietro nei tempi, perché l'isolamento nelle trasmissioni non può essere superato. Terra Centrale esercita pertanto su di noi lo stesso controllo di un bambino che scuote la corda rotta mentre guarda il suo aquilone allontanarsi.

Forse Yeats aveva qualcosa del genere in mente quando scrisse quel bel verso: «Le cose si frantumano. Il centro non può reggerle.» Ne dubito, ma devo comunque andare in biblioteca a leggere le notizie.

Il giorno si sciolse intorno a me.

Le parole scorrevano sullo schermo nel mio banco, mentre leggevo giornali e riviste, mai toccati da mano umana e le acque scorrevano su Betty, riversandosi dalle montagne, ora, lavando il pavimento della foresta, impastando i nostri campi come burro d'arachidi, allagando cantine, aprendosi la strada attraverso ogni ostacolo e riempiendo le nostre strade di fango.

Pranzai alla tavola calda della biblioteca, dove una ragazza in grembiule verde e gonna gialla (che si sfregava leggiadramente) mi disse che squadre stavano lavorando duro per costruire argini con sacchi di sabbia e che non si poteva transitare più ad Est della Piazza del Municipio.

Dopo pranzo indossai stivali e impermeabile e m'incamminai in quella direzione.

Certo, il muro di sacchi di sabbia arrivava già alla cintura in Main Street; ma l'acqua turbinava già all'altezza delle caviglie, e continuava a caderne

sempre più.

Guardai la statua del vecchio Wyeth. La sua aureola era svanita adesso: c'era da aspettarselo. Aveva fatto un errore in buona fede e se n'era accorto dopo un po'.

Teneva un paio di occhiali nella mano sinistra e sembrava che mi fissasse un po' preoccupato, forse chiedendosi, là dentro tutto quel bronzo, se avrei parlato di lui, rovinando quel suo duro, bagnato, verde splendore. Parlare...? Credo che fossi l'unico ancora in giro che si ricordava davvero di lui. Aveva voluto essere il padre di questa grande, nuova patria, letteralmente, e ci si era davvero impegnato. Tre mesi in ufficio e aveva dovuto portare a termine il mandato biennale. Il certificato di morte attribuiva la causa del decesso ad «arresto cardiaco», ma non citava il pezzo di piombo che aveva contribuito a rallentare i battiti. Tutti quelli coinvolti sono morti adesso: il marito infuriato, la moglie spaventata, il magistrato. Tutti tranne me. E non lo racconterò a nessuno, se la statua di Wyeth non vuole, perché adesso è un eroe, e abbiamo bisogno di statue di eroi Qui Fuori ancor più che di eroi. Aveva fatto un buon lavoro di soccorso durante l'alluvione Butler Township, e può benissimo essere ricordato per quello.

Feci un cenno al mio vecchio capo, e la pioggia gocciolò dal suo naso nella pozza ai miei piedi.

Ritornai alla biblioteca attraverso suoni profondi e lampi brillanti, udendo i tonfi e le maledizioni della squadra al lavoro, quando gli uomini iniziarono a bloccare un'altra strada. Nero, in alto, passò un occhio. Salutai con la mano e il filtro si aprì e si richiuse. Credo che quel pomeriggio fosse di servizio l'Hell Cop John Keams, ma non ne sono sicuro.

Improvvisamente i cieli si aprirono e fu come star sotto una cascata.

Cercai un muro e non ce n'erano, scivolai e cercai di fermarmi col bastone prima di cadere. Trovai una porta e mi ci rifugiai.

Seguirono dieci minuti di tuoni e lampi. Poi, passata la cecità e la sordità, e calmatasi un poco la pioggia, vidi che la strada (la Second Avenue) era diventata un fiume. Trascinando ogni sorta di rifiuti, carta, cappelli, bastoni, fango, scorreva intorno al mio rifugio, gorgogliando oscenamente. Sembrava più alta della punta dei miei stivali, così attesi che scendesse.

Non lo fece.

Invece, salì lì con me e iniziò a far piedino.

Così il tempo sembrava decisamente bello. Le cose non potevano andar meglio.

Cercai di correre ma con le scarpe piene d'acqua il meglio che si riesce a

fare è un rapido guado e le mie scarpe erano piene dopo tre passi.

Quello rovinò il pomeriggio. Come ci si può concentrare su qualunque cosa con i piedi bagnati? Riuscii a tornare al parcheggio, e mi aprii la strada schiumando fino a casa, sentendomi come un capitano di battello fluviale il cui vero sogno fosse quello di fare il conducente di cammelli.

Sembrava più sera che pomeriggio quando entrai nel mio *garage*, umido ma non ancora allagato. Sembrava più notte che sera nel vicolo che attraversai per raggiungere l'ingresso posteriore del mio appartamento. Non avevo visto il sole per diversi giorni ed è buffo quanto ti possa mancare quando si prende una vacanza. Il cielo era una cupola scura, e gli alti muri in mattoni del vicolo non erano mai stati così puliti, nonostante le ombre.

Rimasi accosto al muro a sinistra, in modo da evitare in parte la pioggia. Mentre guidavo lungo il fiume, avevo notato che stava per raggiungere i segnali dell'acqua alta sui lati dei moli. Il Nobile era una grossa dannata salsiccia marcia, sul punto di squarciare la pelle. Un lampo di mostrò l'intero vicolo, ed io rallentai in modo da evitare le pozze.

Avanzai, pensando ad un paio di pantofole asciutte e ad un *Martini*, voltai l'angolo verso destra e mi colpì: un org.

Metà del suo corpo segmentato era angolato di quarantacinque gradi rispetto al suolo, sicché la sua testa larga, con gli occhi come semafori sul rosso, era ad un metro dal suolo, mentre rotolava verso di me sulle sue piccole zampe pallide, con il suo morso mortale diretto al mio fianco.

Interrompo ora il mio racconto per una lunga digressione che riguarda la mia infanzia, della quale, se solo considerate le circostanze, ovviamente mi ricordai in un istante.

Nato, cresciuto, educato sulla Terra, avevo lavorato per due estati nei recinti di un macello mentre studiavo all'università. Ricordo ancora gli odori e i rumori del bestiame; pungolavo le vacche fuori dagli stazzi e le accompagnavo per il loro ultimo chilometro. E ricordo gli odori e i rumori dell'Università: la formaldeide dei laboratori di biologia, il suono delle matricole che massacravano i verbi francesi, l'onnipresente aroma di caffè, mescolato con fumo di sigarette alla Lega degli Studenti, il tonfo del neo-accolito nella confraternita, spinto dai suoi fratelli nello stagno davanti al Museo d'Arte, i suoni ignorati delle campane della cappella e di quelle dell'inizio delle lezioni, l'odore del prato dopo la prima falciatura dell'anno (col grosso, scuro Andy appollaiato sul suo mostro mastica-erba, cappello da *baseball* calato fin su gli occhi, sigaretta che nonsisacome riusciva a non bruciargli la guancia sinistra), e sempre, sempre il *tick-tick-snick-*

*stamp!* quando andavo su e giù per la striscia. Non avevo voluto fare Educazione Fisica Generale, ma quattro semestri erano obbligatori. L'unico modo per evitarli era seguire un corso in uno sport speciale. Avevo scelto la scherma, perché tennis, pallacanestro, pugilato, lotta, pallamano, judo, mi sembravano tutti faticosi, e non potevo permettermi un completo di mazze da golf. Non mi sarei mai immaginato le conseguenze della mia scelta. Era faticosa quanto gli altri sport, e anche più di molti altri. Però mi piaceva. Così cercai di entrare in squadra il secondo anno e ci riuscii in quella di fioretto, ottenendo premi per tre volte, perché continuai fino all'ultimo anno. Morale: le vacche che si ostinano a cercare una via di uscita finiscono comunque al macello, ma almeno si divertono un po'.

Quando arrivai Qui Fuori nella rude frontiera, dove tutti portano armi, mi feci costruire la mia canna. Essa combina gli elementi migliori della sciabola e del pungolo per vacche. Solo, è quel tipo di pungolo, che, usato su una vacca, la ferma per sempre.

Più di ottocento volts, come massimo, quando la punta entra in contatto, purché il pulsante nel manico sia schiacciato a fondo...

La mia arma colpì in avanti e verso l'alto, e le mie dita schiacciarono a fondo il pulsante.

Per l'org fu finita.

Un suono uscì tra le file di lame di rasoio nella sua bocca, mentre colpivo il soffice ventre e spostavo rapidamente il braccio di lato... un suono a metà fra un'esalazione e un «piip»... e per l'org fu finita (org è un'abbreviazione per «organismo-con-un-nome-lungo-che-non-riesco-mai-a-ricordare»).

Estrassi la canna e l'oltrepassai. Era una di quelle cose che a volte escano dal fiume. Ricordo di essermi guardato indietro tre volte, poi di aver tenuto il pulsante premuto al massimo fino a quando fui entrato nell'appartamento ed ebbi chiuso a chiave la porta ed acceso tutte le luci.

Poi mi permisi di tremare, e dopo un po' infilai un paio di pantofole asciutte e mi versai da bere.

Che i vostri vicoli non siano mai infestati da org.

Sabato.

Ancora pioggia.

Tutto bagnato.

L'intero quartiere orientale era stato cintato con sacchi di sabbia. In certi punti servivano solo a creare cascate di sabbia; altrove l'acqua sarebbe re-

fluìta più facilmente e meno fangosa. Ma c'erano posti in cui servivano ad arginarla, almeno per un po'.

Si erano già verificati sei casi di morte come diretta conseguenza della pioggia.

C'erano già stati incendi causati dai lampi, incidenti dall'acqua, malattie dall'umidità e dal freddo.

I danni alle cose erano già abbastanza elevati.

Tutti erano stanchi, nervosi, miserabili e fradici, ormai; anch'io.

Benché fosse sabato, andai al lavoro. Lavoravo nell'ufficio di Eleanor, assieme con lei. Avevamo la grande mappa in rilievo distesa su un tavolo, e sei schermi-occhio erano allineati contro un muro. Sei occhi stazionavano sopra la mezza dozzina di punti d'emergenza e ci tenevano al corrente delle operazioni intraprese. Diversi nuovi telefoni ed un grosso impianto radio erano posati sulla scrivania. Cinque portacenere sembravano ansiosi di essere svuotati e la caffettiera ridacchiava cinicamente delle attività umane.

Il Nobile aveva quasi raggiunto il livello di piena. Non eravamo affatto il centro di una tempesta isolata. A monte del fiume, Butler Township era anch'essa colpita, il Nido del Cigno sgocciolava, Laurie piangeva nel fiume e la foresta in mezzo era scossa dall'acqua torrenziale.

Pur essendo in contatto diretto, andammo sul campo in tre occasioni quel mattino; la prima volta quando il ponte Nord-Sud sul fiume Lance crollò e fu trascinato dall'acqua verso il Nobile fino all'ansa presso l'acciaieria Mack; la seconda, quando il Cimitero Wildwood, costruito su una collina ad Est colpita con violenza dalla tempesta, fu arato in profondità, le tombe scoperte e non poche bare trascinate via dall'acqua; la terza, quando crollarono tre case piene di gente, alla periferia orientale. Il piccolo velivolo di Eleanor veniva gettato fuori rotta dai venti mentre ci aprivamo la strada a fatica verso quei luoghi per una supervisione diretta; pilotavo quasi esclusivamente con gli strumenti. Gli sfollati vennero sistemati qua e là. Fui annaffiato per tre volte e dovetti cambiar abito due, quella mattina.

Le cose si calmarono un po' nel pomeriggio, anche la pioggia. La coltre di nubi non si aprì, ma la pioggia diminuì fino ad un'acquerugiola che ci permise di guadagnare un po' sull'acqua. I muri di sostegno furono rafforzati, gli sfollati furono nutriti e asciugati, parte dei rifiuti venne ripulita. Quattro dei sei occhi erano tornati al loro pattugliamento, perché quattro dei punti d'emergenza non erano più punti d'emergenza.

... E avevamo bisogno di tutti gli occhi per difenderci dagli org.

Gli abitanti della foresta allagata erano anch'essi in marcia. Sette ghermitori ed un'orda di cuccioli-di-panda furono uccisi quel giorno e anche alcune cose striscianti emerse dalle acque turbolente del Nobile, per non menzionare un assortimento di serpenti di ramo, pipistrelli-pungolo, perforatori e anguille di terra.

Per le sette di sera avevamo raggiunto una posizione di stallo. Eleanor ed io salimmo sul suo velivolo e ci alzammo dal suolo.

Continuammo a salire. Poi con un sibilo la cabina iniziò a pressurizzarsi. La notte era tutt'intorno a noi. Il volto di Eleanor, nella luce del cruscotto, era una maschera di stanchezza. Alzò le mani alle tempie, come per rimuoverla, e, quando la guardai di nuovo era quella di sempre. Un sorriso debole aleggiava sulle sue labbra e gli occhi le brillavano. Una ciocca di capelli stirati le ombreggiava la fronte.

«Dove mi porti?» chiese.

«Su, in alto,» dissi. «Sopra la tempesta.»

«Perché?»

«Sono ormai molti giorni,» risposi, «che non vedo un cielo sereno.»

«Giusto,» acconsentì, e, mentre si piegava per accendersi una sigaretta, notai che la scriminatura dei suoi capelli non era più curata. Avrei voluto rimmettergliela in ordine, ma non lo feci.

Ci tuffammo in un mare di nubi.

Scuro era il cielo, senza luna. Le stelle brillavano come diamanti infranti. Le nuvole erano un tappeto di lava.

Salimmo. Guardammo fisso nei cieli. «Ancorai» il velivolo, come un occhio fermo a volteggiare, e mi accesi una sigaretta.

«Sei più vecchio di me,» disse infine. «Davvero. Sai?»

«No.»

«C'è una certa saggezza, una certa forza, qualcosa come l'essenza del tempo che passa... che filtra in un uomo quando dorme tra le stelle. Lo so, perché lo sento quando ti sono vicina.»

«No,» dissi.

«Allora forse è perché la gente si aspetta che tu abbia la forza dei secoli, che essa filtra in te. Forse è così.»

«No.»

Ridacchiò.

«Non è neppure una cosa esattamente positiva.»

Risi.

«Mi hai chiesto se mi sarei candidata di nuovo quest'autunno. La rispo-

sta è "no". Progetto di ritirarmi. Voglio sistemarmi.»

«Con qualcuno in particolare?»

«Sì, davvero particolare, Juss,» disse e mi sorrise ed io la baciai, ma non a lungo, perché la cenere stava per cadere dalla sua sigaretta sulla mia nuca.

Così spegnemmo le sigarette e ci alzammo sopra la città invisibile, sotto un cielo senza luna.

Prima avevo detto che vi avrei parlato dei punti di sosta. Se andate a centoquarantacinque anni luce di distanza e ci impiegate circa centocinquant'anni, perché fermarsi per sgranchirsi le gambe?

Dunque, prima di tutto e soprattutto, quasi nessuno dorme per la durata dell'intero balzo. C'è pieno di piccoli strumenti che richiedono un continuo controllo umano. Nessuno può sedersi lì per centocinquant'anni e tenerli d'occhio, tutto da solo. Così ognuno fa un turno o due, passeggeri inclusi. Tutti sono istruiti su quello che devono fare sino all'arrivo del dottore e chi svegliare e come, in caso di guasti. Poi ognuno fa un turno di guardia per un mese o giù di lì, insieme a qualche compagno. C'è sempre un centinaio di persone a bordo e quando la lista delle persone imbarcate è finita, si ricomincia da capo. Ogni tipo di agenti meccanici è lì ad aiutarli, molti dei quali passano inosservati (per proteggere la nave, anche contro di loro e non solo insieme a loro, nei caso improbabile che si trovino riunite assieme diverse teste balzane che si mettano d'accordo ad aprire un oblò, o a cambiar rotta o a uccidere i passeggeri o cose del genere) e la gente è esaminata e divisa in squadre con cura, in modo che si controllino e si equilibrino a vicenda, come anche il macchinario. Tutto ciò perché macchine e uomini si dividono i compiti di guardia.

Dopo diversi turni di guardia, intervallati da periodi di sonno freddo, si tende a diventare claustrofobi e un po' depressi. Così, quando c'è un punto di sosta disponibile, viene utilizzato per ristabilire l'equilibrio mentale e risolvere gli umori languenti. Questo risponde anche allo scopo di arricchire la vita e l'economia del mondo di sosta, con qualunque informazione o attività si possa disporre.

La Sosta, così, è diventata una festa tradizionale su molti mondi, caratterizzata da festival e celebrazioni su qualcuno dei più piccoli, spesso da parate e interviste e conferenze-stampa in mondo-visione su quelli più fittamente popolati. Mi rendo conto che adesso accade più o meno lo stesso anche sulla Terra quando vi si fermano visitatori di passaggio dai mondi

coloniali. Anzi, una giovane stella senza successo, Marilyn Austin, fece un lungo viaggio Qui Fuori, si fermò pochi mesi e tornò indietro con la prima nave. Dopo essere apparsa in tri-di un paio di volte a parlare della cultura interstellare ed a far brillare i suoi denti bianchissimi, ottenne un ricco contratto, un terzo marito e la sua prima grande parte. Tutto questo prova l'importanza dei punti di sosta.

Atterrai in cima a Helix, il più grande complesso di abitazioni di Betty, dove Eleanor aveva il suo appartamento d'angolo con due balconi, che offrivano il panorama sia del Nobile in distanza, sia delle luci di Posh Valley, il quartiere residenziale di Betty.

Eleanor preparò bistecche con patate fritte, granturco, birra, tutto come piaceva a me. Ero felice e satollo e mi fermai sino a mezzanotte circa, facendo progetti per il nostro futuro. Poi tornai in tassì fino alla Piazza del Municipio, dove avevo parcheggiato la macchina.

Quando arrivai, pensai di fare un salto al Centro dei Guai, tanto per vedere come stavano andando le cose. Così entrai nel Municipio, pestai i piedi sul pavimento, scossi l'acqua in eccesso, appesi il cappotto e avanzai per l'atrio deserto verso l'ascensore.

L'ascensore era troppo tranquillo. Dovrebbero far rumore, vero? Non dovrebbero sospirare in silenzio e avere porte che si aprono e si chiudono senza rumore. Così voltai un angolo imbarazzante diretto al Centro dei Guai.

Era una posa che avrebbe affascinato Rodin. Quello che posso dire per parte mia è che fu un bene che fossi arrivato in quel momento e non cinque o dieci minuti dopo.

Chuck Fuller e Lottie, la segretaria di Eleanor, stavano praticando la tecnica della respirazione bocca-a-bocca e del tenere la vittima al caldo, sul divano nella piccola alcova di fianco alla grossa porta che conduceva al C.G.

Chuck mi dava la schiena, ma Lottie mi vide da sopra la sua spalla, spalancò gli occhi e lo respinse. Lui si voltò di scatto.

«Juss...» disse.

Annuii.

«Di passaggio,» gli dissi. «Pensavo di fermarmi a salutare e a dare un'occhiata agli occhi.»

«Ah... tutto è davvero a posto,» disse, indietreggiando. «È sull'automatico adesso e io sto facendo la... ehm... sosta per il caffè. Lottie è in servizio

di notte ed è venuta a... vedere se c'erano rapporti da battere a macchina. Non stava bene, così siamo venuti qui sul divano...»

«Già, sembra un po'... emaciata,» notai. «Ci sono i sali e le aspirine nell'armadietto delle medicine.»

Entrai nel Centro, imbarazzato.

Chuck mi seguì un paio di minuti dopo. Stavo osservando gli schermi, quando mi venne accanto. Le cose sembravano sotto controllo, anche se la pioggia annubbiava ancora le centotrenta vedute di Betty.

«Ehm, Juss,» disse, «non sapevo che saresti venuto...»

«È ovvio.»

«Voglio dire... non mi farai rapporto, vero?»

«No, non ti farò rapporto.»

«... E non ne parlerai neanche con Cynthia, vero?»

«Le tue attività extralavorative,» dissi, «sono affari tuoi. Come amico, ti suggerirei di farle a tempo debito ed in un luogo più consona. Ma già mi sta svanendo dalla mente. Sono sicuro che fra un altro minuto avrò dimenticato tutto.»

«Grazie, Juss,» fece.

Feci un cenno col capo.

«Cos'ha da dirci Meteo Centrale in questi giorni?» chiesi, alzando il telefono.

Scosse la testa, così chiamai e rimasi in ascolto.

«Brutte notizie,» commentai, riappendendo. «Verrà altra acqua.»

«Accidenti,» disse e si accese una sigaretta, le mani tremanti. «Questo tempo mi sta buttando giù.»

«Anche me,» notai. «Scappo subito, perché vorrei essere a casa prima che si rimetta sul brutto. Forse verrò qui domani. Arrivederci.»

«Notte.»

Scesi con l'ascensore, mi misi il cappotto e uscii. Non vidi Lottie da nessuna parte, ma probabilmente c'era, in attesa che me ne andassi.

Presi la macchina ed ero a metà strada da casa, quando i rubinetti si riapsero. Il cielo era squarciato dai lampi, ed una nube sfrigolante incedeva minacciosa sulla città come un ragno dalle lunghe zampe, sviluppando arti brillanti e lasciando tracce infuocate sul suo passaggio. Arrivai a casa in un altro quarto d'ora, ed il fenomeno stava continuando quando entrai nel *garage*. Mentre camminavo nel vicolo (la canna pronta all'uso) potevo sentire in distanza lo sfrigolio e il rombo, e una mezza luce riempiva gli spazi tra le cose, nel conflitto di lampi e di fiamme.

Dentro, rimasi in ascolto del tuono e della pioggia e guardai in lontananza l'apocalisse.

Delirio di città in tempesta...

Le costruzioni all'altro lato della strada erano ben visibili nella luce pulsante della cosa. Le luci del mio appartamento erano spente, sicché potevo apprezzare meglio la visione. Tutte le ombre sembravano incredibilmente nere, color inchiostro, distese tra lucenti ringhiere, frontoni, davanzali, balconi; e tutto ciò che era illuminato sembrava bruciare di una luce interna. Sul mio capo, la cosa-insetto di fuoco animata/inanimata si ergeva minacciosa ed un occhio contornato da un alone azzurrognolo si muoveva sui tetti dei palazzi vicini. I fuochi pulsavano e le nubi bruciavano come le colline della Gehenna; i tuoni brontolavano ed esplodevano; e la bianca pioggia perforava la strada che eruttava schiumante vapore. Poi un ghermitore, tricornuto, le piume bagnate, il volto demoniaco, la coda come una spada, verde, apparve correndo da dietro un angolo, un istante dopo che avevo sentito un rumore che avevo preso per parte di un tuono. La creatura correva a velocità incredibile, sul suolo fumante. L'occhio l'inseguì, aggiungendo una grandine di piombo alla pioggia che cadeva. Svanirono entrambi in un'altra strada. Era durato solo un istante, ma in quell'istante aveva risolto il problema che mi girava in mente, su chi dovesse fare il quadro. Non El Greco, non Blake; no: Bosch. Senza alcun dubbio, Bosch, con le sue visioni da incubo delle strade dell'Inferno. Era il solo che avrebbe potuto render giustizia a quel momento della tempesta.»

Attesi finché la nuvola sfrigolante non ritrasse le sue zampe, si appese come un bozzolo in fiamme, morì come una brace che si dissolve in cenere. Improvvisamente, cadde una fitta oscurità e rimase soltanto la pioggia.

Domenica fu il giorno del caos.

Candele bruciate, chiese bruciate, gente annegata, bestie che correvano impazzite per le strade (o vi nuotavano), case scalzate alla radice e scagliate come barchette di carta alla deriva lungo le vie d'acqua, il grande vento cadde su di noi e dopo venne la follia.

Non fui in grado di guidare fino al Municipio, così Eleanor mi mandò il suo velivolo.

Il seminterrato era colmo d'acqua ed il pian terreno sembrava l'anticamera di Nettuno. Tutti i segni precedenti dell'acqua alta erano stati superati.

Eravamo nel mezzo della peggior tempesta della storia di Betty.

Le operazioni erano state trasferite al terzo piano. Non c'era più modo di

fermare le cose. Potevamo solo cercare di salvarci e dare tutto l'aiuto possibile. Sedetti davanti alla mia galleria e guardai.

Pioveva a catinelle, a barili; pioveva a piscine, laghi e fiumi. Per un po' sembrò che pioveressero oceani. Questo in parte a causa del vento che venne dal golfo e che improvvisamente piegò l'angolo di caduta della pioggia con la forza dei suoi soffi. Iniziò a mezzogiorno e finì dopo poche ore, ma lasciò la nostra città ferita e sanguinante. Wyeth giaceva sul suo fianco di bronzo, l'asta della bandiera era volata via, non c'era edificio senza finestre rotte e acqua all'interno, improvvisamente soffrimmo di cadute dell'energia elettrica, e uno dei miei occhi inquadrò tre cuccioli-di-panda che stavano divorando un bimbo morto. Maledicendo, li uccisi attraverso la pioggia e la distanza. Eleanor piangeva al mio fianco. Ci fu un rapporto su una donna incinta che poteva sgravarsi solo con un taglio cesareo, intrappolata in cima ad una collina con la famiglia e già in preda alle doglie. Stavamo cercando di raggiungerla con un velivolo, ma i venti... Vidi case bruciare e cadaveri di gente e di animali. Vidi macchine semisepolte e case crepate. Vidi cascate che prima non erano cascate. Dovetti far fuoco più volte quel giorno, e non solo contro bestie scese dalla foresta. Sedici dei miei occhi furono distrutti da saccheggiatori. Spero di non dover rivedere mai più alcune delle pellicole che ripresi quel giorno.

Quando la peggior domenica notte della mia vita iniziò, e le piogge non cessarono, capii il significato della disperazione per la terza volta nella mia vita.

Eleanor ed io eravamo al Centro dei Guai. Le luci si erano appena spente per l'ottava volta. Il resto della squadra era giù al terzo piano. Sedevamo lì nel buio senza muoverci, senza poter muovere un dito per fermare il procedere del caos. Non potevamo neanche restare di guardia finché la corrente non fosse tornata.

Così parlammo.

Se fu per cinque minuti o un'ora, non saprei dirlo. Ricordo però di averle raccontato della ragazza sepolta su un altro mondo, la cui morte mi aveva costretto a fuggire. Due viaggi a due mondi e avevo spezzato il mio legame con i tempi. Ma cento anni di viaggio non portano un secolo di dimenticanza, non quando s'inganna il tempo con la *petite mort* del sonno freddo. La vendetta del tempo è il ricordo e anche se per un lungo tempo svuoti gli occhi della vista e le orecchie dell'udito, quando ti svegli, il passato è ancora con te. La cosa peggiore da fare allora è tornare a visitare la tomba senza nome di tua moglie su una terra cambiata, tornare come uno straniero al

luogo in cui erigesti la tua casa. Fuggi di nuovo, allora, e dopo un po' riesci a dimenticare, qualcosa, perché una parte del tempo attuale è trascorsa anche per te. Ma allora sei ormai solo, completamente solo. Questa fu la *prima* volta nella mia vita che conobbi il significato della disperazione. Leggevo, lavoravo, bevevo, andavo a puttane, ma arrivava la mattina dopo ed io ero sempre io, solo. Saltavo da un mondo all'altro, sperando che le cose cambiassero, ma ad ogni cambiamento ero sempre più separato dalle cose che avevo conosciuto.

Poi iniziai a provare un altro sentimento, un sentimento terribile: ci deve essere un tempo e un luogo adatto per ogni persona che abbia vissuto. Quando la parte peggiore del mio dolore mi aveva lasciato ed ero sceso a patti col mio passato perduto, iniziai a interrogarmi sul posto dell'uomo nel tempo e nello spazio. Dove, e *quando* nel cosmo mi sarebbe piaciuto maggiormente vivere il resto dei miei giorni? Vivere, al mio potenziale più completo? Il passato *era* morto, ma forse un tempo migliore mi attendeva su qualche mondo ancora non trovato, mi attendeva in un momento della sua storia ancora non registrato. Come avrei mai potuto saperlo? Come avrei mai potuto essere sicuro che la mia Età dell'Oro non mi aspettava proprio solo un mondo più in là, e che forse stavo lottando in un Evo Oscuro, mentre il Rinascimento dei miei giorni non era che un biglietto, un visto e un'altra pagina di diario? Questa fu la mia *seconda* disperazione. Non conobbi la risposta finché non giunsi a Terra del Cigno. Non so perché ti amassi, Eleanor, ma ti amavo e quella fu la mia risposta. Poi vennero le piogge.

Quando la luce tornò sedevamo lì, fumando. Mi aveva raccontato di suo marito, che era morto da eroe salvandosi dal *delirium tremens* che avrebbe accompagnato i suoi ultimi giorni. Morto come muoiono i più coraggiosi - senza sapere perché - grazie ad un riflesso, che era tutto sommato parte di lui, un riflesso che l'aveva spinto a gettarsi in mezzo ad un branco di creature simili a lupi che avevano attaccato la spedizione esplorativa di cui faceva parte, laggiù in quella foresta ai piedi di Santo Stefano, per combatterli con un *machete* e venirne fatto a pezzi, mentre i suoi compagni fuggivano verso l'accampamento, dove avevano resistito salvandosi. Questa è l'essenza del valore: un momento senza pensiero, una scintilla lungo i nervi spinali, predeterminata dalla somma totale di ogni azione compiuta, che si è desiderato compiere o non compiere, che si è desiderato aver compiuto o non compiuto, ed allora viene il dolore.

Guardavamo la galleria sulla parete. L'uomo è l'animale razionale? Su-

periore alle bestie ma inferiore agli angeli? Non l'assassino cui sparai quella notte. Non era neanche colui che si serve di utensili o seppellisce i morti. Ride, aspira, afferma? Non vedevo nessuno di questi. Si guarda guardarsi far cose che sa essere assurde? Troppo sofisticato. Faceva proprio cose assurde senza guardare. Come tornare di corsa dentro una casa in fiamme a cercare la sua pipa favorita e una scatola di tabacco. Immagina religioni? Vedevo gente pregare, ma non stavano immaginando. Stavano facendo l'ultimo sforzo per salvarsi, dopo aver esaurito ogni altro tentativo. Riflessi.

La creatura che ama?

È la sola contro cui non posso dire nulla.

Vidi una madre reggere la figlia sulle spalle mentre l'acqua le turbinava intorno alle ascelle, e la bambina teneva la sua bambola in alto sopra le sue spalle, allo stesso modo. Ma non è, l'amore, una parte del totale? Di tutto quello che si è compiuto, o desiderato? Positivo o negativo? So che è stato quello a farmi abbandonare il mio posto, correndo, a farmi saltare nel velivolo di Eleanor, a farmi avanzare lottando contro la tempesta diretto verso quella scena particolare.

Non arrivai in tempo.

Non dimenticherò mai la gioia nello scoprire che qualcun altro era arrivato in tempo. Johnny Keams ammiccò con i suoi fari, mentre saliva e mi trasmise via radio:

«Tutto a posto. Stanno bene. Anche la bambola.»

«Okay,» dissi, e tornai.

Quando feci scendere l'aereo, una figura avanzò verso di me. Mentre sbarcavo, un fucile apparve nella mano di Chuck.

«Non ti voglio uccidere, Juss,» iniziò, «ma potrei ferirti. Faccia contro il muro. Prendo il velivolo.»

«Sei pazzo?» gli chiesi.

«So quel che faccio. Mi serve, Juss.»

«Bene, se ti serve, eccolo. Non c'è bisogno che mi punti contro un fucile. Ne ho appena avuto bisogno anch'io. Prendilo!»

«Ne abbiamo bisogno Lottie ed io,» disse. «Voltati!»

Mi voltai verso il muro.

«Che intendi dire?» chiesi.

«Andiamo via, insieme... ora!»

«Sei pazzo,» dissi. «Non è il momento...»

«Vieni, Lottie,» chiamò e ci fu un rumore di piedi dietro di me e sentii

aprire la porta del velivolo.

«Chuck!» esclamai. «Abbiamo bisogno di te, adesso! Puoi sistemare questa faccenda con calma, fra una settimana, fra un mese, dopo che è stato rimesso un po' d'ordine. Esistono cose come il divorzio, sai.»

«Non mi farà andar via da questo mondo, Juss.»

«Allora è così?»

Mi voltai e vidi che aveva preso da qualche parte un grosso sacco e che lo portava sulla spalla sinistra, come Babbo Natale.

«Voltati di nuovo! Non voglio doverti sparare,» mi avvisò.

Mi venne il sospetto, crebbe.

«Chuck, hai saccheggiato?» gli chiesi.

«Voltati!»

«Va bene, mi volto. Quanto lontano pensi di andare?»

«Abbastanza,» rispose. «Abbastanza da non essere rintracciato... e quando sarà tempo, lasceremo questo mondo.»

«No,» dissi. «Non credo che lo farai, perché ti conosco.»

«Vedremo.» La sua voce era sempre più lontana.

Udii tre passi rapidi ed una porta che sbatteva. Mi voltai allora, in tempo per vedere il velivolo alzarsi.

Lo guardai allontanarsi. Non li vidi mai più.

Dentro due uomini giacevano privi di conoscenza al suolo. Controllai che non fossero seriamente feriti. Quando si furono presi cura di loro, tornai da Eleanor sulla Torre.

Tutta la notte aspettammo, svuotati, il mattino.

In qualche modo, arrivò.

Seduti, guardammo la luce fluire attraverso la pioggia. Tanto era accaduto così in fretta. Tanto era accaduto nella settimana precedente, che ci trovammo impreparati per il mattino.

Portò la fine della pioggia.

Un buon vento venne da Nord e combatté con le nuvole, come En-ki col serpente Tiamat. Improvvisamente ci fu un *canyon* di cobalto.

Un nubimoto scosse il cielo e abissi di luce si aprirono nel suo panorama oscuro.

Si stava spalancando sotto i nostri occhi.

Udii un applauso e mi unii ad esso quando il sole apparve.

Il buon caldo, secco, benefico sole accostò il picco più alto di Santo Stefano al suo volto e lo baciò su entrambe le guance.

C'era ressa contro ogni finestra. Mi accostai ad una e restai a guardare

per forse dieci minuti.

Quando uno si sveglia da un incubo di solito non trova le rovine intorno al letto. È un modo per stabilire se qualcosa è stato o no solo un brutto sogno, se uno è davvero sveglio o no.

Camminammo per le strade con alti stivali. Il fango era dovunque. Era nelle cantine e nei macchinari, nelle fogne e negli armadi dei salotti. Era sulle case e sulle macchine, sulla gente e sui rami degli alberi. Era una vescica marrone rotta e secca, che aspettava di essere strappata dal tessuto pulito. Branchi di rospi volanti si alzarono nell'aria quando ci avvicinammo, librandosi come libellule, scendendo di nuovo a saccheggiare i magazzini alimentari dopo il nostro passaggio. Gli insetti erano rigogliosi, inoltre. Betty avrebbe dovuto venir spidocchiata. Tante cose si erano rovesciate o erano cadute, ed erano mezze sepolte nei Sargassi marroni delle vie. I morti non erano ancora stati contati. L'acqua ancora scorreva, ma pigra e sporca. Il tanfo stava iniziando a salire sulla città. C'erano vetrine infrante e vetri dovunque, ponti caduti e voragini nelle strade... Ma perché continuare? Se non siete riusciti finora ad immaginarvi la scena, non ci riuscirete mai. Era la grande mattina del giorno dopo, che seguiva una festa di dèi ubriachi. Tocca sempre ai mortali ripulire gli avanzi o farsi seppellire sotto di essi.

Così facemmo pulizia, ma verso mezzogiorno Eleanor non ce la faceva più. Così la portai a casa mia, perché stavano lavorando vicino al quartiere del porto ed io abitavo nei pressi.

Questa è pressoché l'intera storia, dalla luce all'oscurità e di nuovo alla luce, tranne il finale, che non conosco bene. Vi racconto l'inizio, comunque...

Scese all'imbocco del vicolo e si diresse al mio appartamento, mentre io parcheggiavo la macchina. Perché non la feci restare con me? Non so. A meno che non fosse perché il sole del mattino faceva sembrare l'intero mondo in pace, nonostante lo sporco. A meno che non fosse perché l'amavo e l'oscurità era finita e lo spirito della notte era definitivamente scomparso.

Parcheggiai la macchina e m'incamminai nel vicolo. Ero a metà strada dall'angolo dove mi ero imbattuto nell'*org* quando udii il suo grido.

Corsi. La paura mi dava velocità e forza e corsi fino all'angolo e voltai.

L'uomo aveva un sacco, non diverso da quello che Chuck aveva portato

via con sé, appoggiato presso la pozza in cui stava. Stava frugando nella borsa di Eleanor e lei giaceva al suolo - immobile! - del sangue su una tempia.

Lo maledissi e gli corsi addosso, azionando la canna. Si voltò, lasciò cadere la borsetta e cercò di prendere la pistola che teneva alla cintura.

Distavamo circa nove metri, così scagliai la mia canna.

Estrasse la pistola, la puntò contro di me e la mia canna cadde nella pozza in cui lui stava.

Voli di angeli cantarono il suo eterno riposo, forse.

Lei respirava, così la portai dentro e chiamai un medico, non ricordo come, non molto chiaramente, almeno, e aspettai e aspettai.

Visse altre dodici ore e poi morì. Riprese conoscenza due volte prima che la operassero, e dopo non più. Non disse nulla, Una volta mi sorrise e poi ricadde nel sonno.

Non so.

Nulla, davvero.

Così di nuovo fui sindaco di Betty, per completare il mandato fino a novembre, per sovrintendere alla ricostruzione. Lavorai, lavorai fino a crollare, e la lasciai pulita e lucente, come l'avevo trovata. Penso che avrei vinto se mi fossi candidato, quell'autunno, ma non lo feci.

Il Consiglio cittadino superò le mie obiezioni e votò l'erezione di una statua di Godfrey Justin Holmes accanto alla statua di Eleanor Schirrer che doveva ergersi nella piazza di fronte all'appena ripulito Wyeth. Credo che sia lì fuori ancora adesso.

Dissi che non sarei tornato mai più, ma chissà? Fra un paio d'anni, quando un altro po' di storia sarà compiuta, forse tornerò ad una Betty piena di estranei, anche solo per deporre una corona ai piedi di una statua. Chissà che forse allora l'intero continente non fumi e schianti e ronzi d'automazione e che sia pieno di gente dall'una all'altra costa scintillante?

C'era una Sosta alla fine dell'anno; feci un cenno d'addio, saltai a bordo e partii, non importa per dove.

Salii a bordo e partii, a dormire ancora una volta il sonno freddo.

Delirio di nave fra le stelle...

Sono passati degli anni, suppongo. Ormai non li conto più. Ma ci ripenso spesso: forse c'è davvero un'Età dell'Oro da qualche parte, un Rinascimento per me in qualche tempo, un tempo speciale in qualche luogo, in qualche luogo soltanto un biglietto, un visto, una pagina di diario più in là. Non so dove o quando. Chi può saperlo? Dove sono tutte le piogge di ieri?

Nella città invisibile?

Dentro di me?

È freddo e calmo fuori e l'orizzonte è l'infinito. Non c'è sensazione di movimento.

Non c'è luna, e le stelle sono molto brillanti, come diamanti infranti, tutte.

Titolo originale:

THIS MOMENT OF THE STORM

(*Fantasy and Science Fiction*, giugno 1966)

## **DIVINA FOLLIA**

«... questo io Sono? feriti meraviglia dalla ascoltatori come immobili costringe le e stelle vaghe le incanta lamento doloroso il chi Di...»

Emise fumo attraverso la sigaretta e questa si allungò.

Guardò l'orologio e si accorse che le lancette si muovevano alla rovescia.

L'orologio segnava le dieci e trentatré e le lancette si spostavano verso le dieci e trentadue della sera.

E allora venne una cosa come disperazione, perché seppe che non avrebbe potuto farci nulla. Era intrappolato, costretto a muoversi alla rovescia attraverso la sequenza delle azioni compiute. Chissà come, aveva perso l'avvertimento.

Di solito c'era un effetto-prisma, una scarica rosa come un lampo, sonnolenze, poi un istante di percezione più acuta...

Voltò le pagine, da sinistra a destra, gli occhi ripercorrendo all'indietro il loro cammino lungo le righe.

«? enfasi tale una porta dolore cui il colui è Chi»

Disperato, lì dietro i suoi occhi, guardava il suo corpo agire.

La sigaretta aveva raggiunto la sua lunghezza completa. Fece scattare l'accendino che risucchiò la sua punta lucente, e quindi spinse la sigaretta indietro nel pacchetto.

Sbadigliò alla rovescia: prima un'espirazione, poi un'inspirazione.

Non era reale... gli aveva detto il dottore. Era dolore ed epilessia, unitisi a formare una sindrome inusuale.

Aveva già avuto l'attacco. La dialantina non serviva. Era un'allucinazione locomotoria post-traumatica, causata dall'ansietà, precipitata dall'attac-

co.

Ma egli non lo credeva, non poteva crederlo... non dopo che venti minuti erano trascorsi, nell'altra direzione... non dopo che aveva posato il libro sul leggio, si era alzato, aveva camminato all'indietro attraverso la stanza fino allo spogliatoio, appeso la vestaglia, si era rivestito con la stessa camicia e pantaloni che aveva indossato tutto il giorno, aveva camminato all'indietro fino al bar e rigurgitato un *Martini*, sorso dopo sorso, finché il bicchiere ritornò pieno fino all'orlo e neanche una goccia versata.

C'era un lieve sentore d'oliva, e poi tutto era cambiato di nuovo.

La lancetta dei secondi dell'orologio si muoveva nella giusta direzione.

Erano le dieci e sette.

Si sentì libero di muoversi come voleva.

Ribevve il suo *Martini*.

Ora, se avesse voluto adeguarsi allo schema, avrebbe dovuto indossare la vestaglia e tentare di leggere. Invece, si versò un altro bicchiere.

Ora la sequenza non si sarebbe ripetuta.

Ora le cose non sarebbero accadute come egli pensava che fossero accadute e dis-accadute.

Ora tutto risultava diverso.

E tutto ciò provava che era stata un'allucinazione.

Anche la nozione che erano passati ventisei minuti in entrambe le direzioni era un tentativo di razionalizzazione.

Non era successo nulla.

... Non doveva bere, decise. Avrebbe potuto portare ad un attacco.

Rise.

Pazzesca, però, l'intera faccenda...

Ricordando, bevve.

La mattina saltò la colazione, come al solito, osservò che presto avrebbe smesso di essere mattina, prese due aspirine, una doccia tiepida, una tazza di caffè e fece una passeggiata.

Il parco, la fontana, i bambini con le barchette, l'erba, il laghetto, egli li odiava; e la mattina, e il sole e gli squarci azzurri intorno alle nuvole torreggianti.

Odiando, si sedette. E ricordando.

Era sull'orlo di un crollo, decise, e la cosa che desiderava di più era precipitarvi a capofitto, non oscillare metà dentro, metà fuori.

Ricordò il motivo.

Ma era chiaro, così chiaro, il mattino, e tutto era frizzante e distinto e infuocato dalle verdi fiamme della primavera, sotto il segno dell'Ariete, in aprile.

Vide i venti ammucciare le macerie dell'inverno contro il lontano recinto grigio, e spingere le barche attraverso il laghetto, e riposarsi nella bassa fanghiglia in cui giocavano i bambini.

La fontana zampillava il suo freddo ombrello sopra i verdi delfini di rame. Il sole lo incendiava ogni volta che lui muoveva il capo. Il vento lo scompigliava.

Raccolti sul cemento, alcuni uccelli beccavano un pezzo di candito, appiccicato al suo involto rosso.

Gli aquiloni oscillavano sulle loro code, piegavano verso il basso, si rialzavano, agli strappi dei ragazzini sui fili invisibili. Nei fili del telefono erano impigliati cornici di legno e carta lacerata, simili a chiavi di violino spezzate ed a *glissando* sgorbiati.

Odiava i fili del telefono, gli aquiloni, i bambini, gli uccelli.

Soprattutto, però, odiava se stesso.

Come può un uomo disfare ciò che ha fatto? Non può. Non c'è alcun modo sotto il sole. Può soffrire, ricordare, pentirsi, maledire, o dimenticare. Nient'altro. Il passato, in questo senso, è immutabile.

Passò una donna. Alzò gli occhi troppo tardi per vedere il suo volto, ma la fosca cascata bionda dei suoi capelli sul colletto e il sollevarsi delle sue gambe lisce e sicure sotto l'orlo nero del suo cappotto e sopra il doppio suono dei suoi tacchi oddio, gli fermò il respiro nello stomaco e incatenò i suoi occhi nella trama magica del suo passo e del suo corpo e di qualcosa in più, come una rima all'ultimo dei suoi pensieri.

Si era quasi alzato dalla panchina, quando la scarica rosa gli colpì la retina, e la fontana divenne un vulcano che sprizzava arcobaleni.

Il mondo era congelato e gli veniva servito sotto vetro.

... La donna passò all'indietro davanti a lui e lui abbassò gli occhi troppo presto per vedere il suo volto.

Si rese conto che l'inferno stava cominciando un'altra volta, quando, volando all'indietro, gli uccelli passarono davanti a lui.

Vi si abbandonò. Che lo prendesse fino a spezzarlo, a consumarlo e a non lasciare più nulla.

Attese, lì sulla panchina, guardando gli alacridi tossi diventar brillanti

mentre la fontana risucchiava le sue acque, tirandole verso l'alto in un grande arco sopra i delfini immobili, e le barche correvano all'indietro attraverso il laghetto, e il recinto si spogliava dei pezzi di carta sparpagliati, mentre gli uccelli ricomponevano il candito nel suo involto rosso, boccone dopo boccone.

Solo i suoi pensieri erano inviolati, il suo corpo apparteneva alla marea in riflusso.

Finalmente, si alzò e bighellonò all'indietro fuori dal parco.

Per strada, un ragazzo indietreggiò alle sue spalle, disfischiettando brani di una canzone popolare.

Indietreggiò su per le scale fino al suo appartamento, mentre i postumi della sbornia peggioravano, disbevve il caffè, si dislavò, disghiottì le aspirine, e andò a letto, sentendosi malissimo.

Che sia, decise.

Un incubo appena ricordato percorse alla rovescia la sua mente, regalandogli un immeritato lieto fine.

Era buio quando si svegliò.

Era molto ubriaco.

Indietreggiò fino al bar e iniziò a rigurgitare le bevande, una dopo l'altra, nello stesso bicchiere che aveva usato la sera prima, versandola dal bicchiere di nuovo nella bottiglia. Separare il *gin*, ed il *vermut* era facilissimo. Il liquido giusto saltava in alto, mentre teneva la bottiglia stappata sopra il bar.

E man mano diventava sempre meno ubriaco.

Quindi si trovò davanti al primo *Martini* ed erano le dieci e sette di sera. Allora, nell'allucinazione, ripensò ad un'altra allucinazione. Il tempo avrebbe fatto un ciclo nel ciclo, prima avanti e poi indietro lungo l'attacco precedente?

No.

Era come se non fosse accaduto, non fosse mai esistito.

Continuò all'indietro attraverso la serata, sempre a disfare.

Alzò il telefono, disse «arrivederci», disinformò Murray che l'indomani non sarebbe tornato al lavoro, ascoltò per un istante, riattaccò il telefono e lo guardò suonare.

Il sole si levò ad occidente e la gente in macchina indietreggiò al lavoro.

Lesse le previsioni del tempo ed i titoli, ripiegò il giornale e lo posò in anticamera.

Era l'attacco più lungo che avesse mai avuto, ma non gli importava. Se ne lasciò trasportare e guardò il giorno riavvolgersi fino al mattino.

I postumi della sbornia tornarono all'avvicinarsi dell'alba e quando si rimise a letto di nuovo stava malissimo.

Quando si svegliò la sera precedente, era davvero ubriaco. Due bottiglie, riempì, ritappò, risigillò. Sapeva che presto le avrebbe portate in negozio, riottenendo indietro il denaro.

Mentre sedeva quel giorno, e la sua bocca disbestemmiava e disbeveva e i suoi occhi disleggevano, si rese conto che auto nuove venivano rispedite a Detroit e qui smontate, che cadaveri si svegliavano nella loro agonia e che dappertutto nel mondo i preti recitavano messe nere senza saperlo.

Avrebbe voluto ridere di ciò, ma non poteva dire alla sua bocca di farlo.

Disfumò due pacchetti e mezzo di sigarette.

Poi vennero di nuovo i postumi della sbornia e andò a letto. Più tardi, il sole tramontò ad Oriente.

Il carro alato del Tempo volava davanti a lui, mentre apriva la porta e diceva «arrivederci» ai suoi consolatori ed essi entravano e si sedevano e gli dicevano di non dolersi troppo.

E pianse senza lacrime quando capì cosa sarebbe accaduto.

Nonostante la sua pazzia, soffrì.

... Soffrì, mentre i giorni scorrevano all'indietro.

... All'indietro, inesorabilmente.

... Inesorabilmente, finché non seppe che l'ora era vicina.

Digrignò i denti della sua mente.

Grande era il suo dolore, e il suo odio e il suo amore.

Indossava il suo abito nero e disbeveva un bicchiere dopo l'altro, mentre da qualche parte la terra veniva rincrostata sulle vanghe che sarebbero servite a ricavare la tomba.

Indietreggiò con la macchina fino alla camera ardente, la parcheggiò e salì sulla *limousine*.

Indietreggiarono per tutto il percorso fino al cimitero.

Lì rimase ritto tra gli amici ascoltando il predicatore.

«...polvere alla polvere; ceneri alle ceneri» diceva questi; ed è più o meno lo stesso in qualunque modo lo si dica.

La bara fu rimessa sul carro e riportata alla camera ardente.

Assistette al servizio, tornò a casa, si ribarbò, si dislavò i denti e tornò a letto.

Si risvegliò, rindossò l'abito nero e tornò alla camera ardente.

I fiori erano tutti di nuovo al loro posto.

Amici dal volto solenne disfirmarono le loro condoglianze e gli distrinsero la mano. Quindi entrarono per presenziare un poco e sostare presso la bara chiusa. Poi se ne andarono, finché non fu solo con l'organizzatore del funerale.

Poi fu solo con se stesso.

Le lacrime gli salirono per le guance.

Vestito e camicia erano di nuovo rigidi e stirati.

Indietreggiò fino a casa, si svestì, si spettinò. Il giorno si spense nell'alba, ed egli tornò a letto a disdormire un'altra notte.

La sera prima, quando si svegliò, si rese conto dove era stato condotto.

Per due volte, usò tutta la sua forza di volontà nello sforzo d'interrompere la sequenza degli eventi. Fallì.

Voleva morire. Se si fosse ucciso quel giorno, ora non sarebbe stato ricondotto a ciò.

C'erano lacrime nella sua mente quando ricordò il passato che era a meno di ventiquattr'ore davanti a lui.

Il passato si avvicinava a lui quel giorno, mentre disnegoziava l'acquisto della bara, la tomba, gli accessori.

Quindi tornò a casa coi peggiori postumi di sbornia mai avuti e dormì finché non si svegliò per disbere bicchiere dopo bicchiere e poi tornare all'obitorio e rientrare in tempo per alzare il telefono su quella chiamata, quella chiamata che era tornato ad impedire...

... Il silenzio della sua rabbia allo squillo.

Era morta.

Ora giaceva da qualche parte nei rottami della sua auto sull'Interstatale 90.

Mentre camminava nervoso, disfumando, sapeva che giaceva là sanguinante.

... Poi morente, dopo lo scontro a centocinquanta all'ora.

... Poi viva?

Poi ricomposta, insieme alla macchina, e di nuovo viva, risorta? Forse ora tornava all'indietro verso casa a folle velocità, a risbattere la porta sul loro ultimo litigio? A dislitigare con lui?

Gridò, dentro la sua mente. Contorse le mani del suo spirito.

Non poteva fermarsi a questo punto. No. Non ora.

Tutto il suo dolore e il suo amore e il suo odio per se stesso l'avevano portato fin lì, così vicino al momento...

*Non poteva finire ora.*

Dopo un po' andò in soggiorno: le sue gambe camminavano, le sue labbra maledicevano; lui aspettava.

La porta si aprì sbattendo.

Lei lo guardò fisso, il mascara rovinato, lacrime sulle sue guance.

«!inferno all'va' Ma», disse lui.

«!vado ne Me», disse lei.

Lei rientrò all'indietro, chiuse la porta.

Appese di furia il cappotto all'attaccapanni.

«.pensi la che così è Se,» disse lui, con una scrollata di spalle.

«!stesso te di che preoccupi ti non Tu», disse lei.

«!bambino un come comportando stai Ti», disse lui.

«!dispiace ti che dire almeno Potresti»

Gli occhi di lei brillarono come smeraldi nella scarica rosa, ed era di nuovo bella e viva. Nella sua mente, lui stava danzando.

Venne il cambiamento.

«Potresti almeno dire che ti dispiace!»

«Mi dispiace,» disse lui, prendendole la mano in una stretta che non poteva rompere. «Quanto, non potrai mai saperlo.»

«Vieni qui» ed ella venne.

Titolo originale:  
DIVINE MADNESS  
(*Magazine of Horror*, estate 1966)

## LE CHIAVI DI DICEMBRE

Nato da uomo e da donna, conforme alle caratteristiche delle Forme di Gatto Y7, Classe Mondi Freddi (modificato per Alyonal), 3,2-T, opzione G.M.I., Jarry Oscuro non era adatto all'esistenza in nessun luogo dell'universo che gli aveva garantito una nicchia. Questa era una benedizione, o una maledizione, a seconda di come la consideriate.

Consideratela come vi pare, questa è la storia:

È probabile che i suoi genitori fossero in grado di fornirgli l'unità di controllo della temperatura, ma ben poco d'altro (Jarry aveva bisogno di una temperatura di almeno -50°C per star bene.)

È improbabile che i suoi genitori potessero provvedere all'equipaggiamento di controllo della pressione dell'aria e della miscela di gas, necessario per mantenerlo in vita.

Era impossibile simulare una gravità di 3,2-T, cosicché erano necessarie fisioterapie e cure mediche giornaliere. È improbabile che i suoi genitori potessero provvedervi.

Ma di lui si prese cura la diffamatissima opzione. Salvaguardò la sua salute. Si curò della sua educazione. Gli garantì il benessere economico e la salute fisica.

Si può argomentare che Jarry Oscuro non sarebbe stato una Forma di Gatto per Mondi Freddi (modificata per Alyonal) senza dimora, non fosse stato per la General Mining Incorporated, che aveva preso l'opzione. Ma bisogna tener presente che nessuno poteva prevedere la *nova* che distrusse Alyonal.

Quando i suoi genitori si erano presentati al Centro di Salute Pubblica per la Riproduzione Pianificata e chiesto consigli e cure durante la gravidanza, erano stati informati sui mondi disponibili e sulle forme corporee da essi richieste. Avevano scelto Alyonal, acquistato recentemente dalla General Mining a scopi di sfruttamento minerario. Saggiamente, avevano scelto per l'opzione; cioè avevano firmato un contratto per conto della loro futura progenie, altamente qualificata per vivere in quel mondo, acconsentendo a che egli lavorasse come dipendente della General Mining sino alla maggiore età, quando sarebbe stato libero di partire e di cercare un lavoro di sua scelta (per quanto le sue possibilità di scelta sarebbero state senz'altro limitate). In cambio di questa garanzia, la General Mining s'impegnava a garantirgli salute, educazione e benessere fin quando fosse rimasto alle sue dipendenze.

Quando, Alyonal s'infiammò e svanì, le Forme di Gatto per Mondi Freddi coperte di opzione che erano sparpagliate per l'affollata galassia, erano, in virtù dell'accordo, sotto la tutela della General Mining.

Ecco perché Jarry crebbe in una stanza ermeticamente sigillata dotata di controlli di atmosfera e temperatura, e perché ricevette un'educazione di prim'ordine attraverso circuiti chiusi, insieme alle cure e alla fisioterapia. Ecco anche perché Jarry assomigliava vagamente ad un grosso ocelot grigio senza coda, aveva dita palmate e non poteva uscire a guardare il traffi-

co se non indossava una tuta refrigerante pressurizzata e non prendeva medicine speciali.

In tutta l'affollata galassia, la gente seguiva i consigli del Centro di Salute Pubblica per la Riproduzione Pianificata, e molti altri avevano fatto la stessa scelta dei genitori di Jarry. Ventottomila cinquecento sessantasei, per l'esattezza. In tutti i gruppi di più di ventottomila cinquecentosessanta elementi, ci devono per forza essere individui dotati di talento. Jarry era uno di questi. Era tagliato per far soldi. Investì gran parte della pensione della General Mining in titoli sicuri di natura speculativa. (Anzi dopo un certo tempo possedeva un numero considerevole di titoli della General Mining.)

Quando l'inviato dell'Unione Galattica per le Libertà Civili aveva iniziato la sua azione, esprimendo interesse per i contratti prenatali implicati dall'opzione e spiegando che le Forme di Gatto di Alyonal sarebbero state un buon banco di prova (tanto più che i genitori di Jarry dipendevano dalla giurisdizione dell'Ottocentosettantasettesimo Circuito, per cui in tribunale era sicura un'atmosfera a loro favorevole), i genitori di Jarry si erano tirati indietro per paura di arrischiare la pensione della General Mining. Più tardi, anche Jarry aveva rinunciato all'idea. Un giudizio favorevole non l'avrebbe fatto diventare una Forma Normale per mondi-T, e allora cosa importava? Non era vendicativo. E inoltre possedeva un numero considerevole di titoli della G.M..

Oziava nel suo serbatoio di metano e faceva le fusa, il che indicava che stava pensando. Mentre faceva le fusa, azionava il suo crio-calcolatore e pensava. Stava calcolando il reddito netto totale di tutte le Forme di Gatto della recentemente organizzata Società di Dicembre.

Smise di fare le fusa e studiò un sotto-totale, si stiracchiò, scosse la testa lentamente. Poi tornò ai suoi calcoli.

Quando finì dettò un messaggio nel suo tubo verbale diretto a Sanza Barati, Presidentessa di Dicembre e sua fidanzata:

«Carissima Sanza. I fondi disponibili, come sospettavo, lasciano molto a desiderare. Ragione di più per iniziare subito. Sottoponi la proposta al comitato d'affari, illustra le mie qualità e cerca appoggio immediato. Ho terminato di stendere il rendiconto generale per i soci. (Copia acclusa.) Da queste cifre risulta che mi ci vorranno dai cinque ai dieci anni se mi appoggia almeno l'ottanta per cento dei soci. Così dacci dentro, cara. Vorrei poterci incontrare un giorno, in un posto cui il cielo sia porpora. Tuo, per sempre, Jarry Oscuro, Tesoriere. P.S. Sono felice che tu sia felice dell'anel-

lo.»

Due anni dopo Jarry aveva raddoppiato il reddito netto della Dicembre S.p.A.

Dopo un altro anno e mezzo, l'aveva raddoppiato di nuovo.

Quando ricevette la lettera di Sanza che segue, saltò sul suo trampolino, fece un balzo e atterrò in piedi al lato opposto della sua stanza, tornò al suo visore e la riproiettò:

*Caro Jarry,*

*Accluse specifiche e prezzi di altri cinque mondi. Il gruppo di ricerca preferisce l'ultimo. Anch'io. Che ne pensi? Alyonal II? Se sì, che pensi del prezzo? Quando potremo farcela? Il gruppo dice anche che cento Unità Cambiamondi potrebbero modificarlo come vogliamo in 5-6 secoli. Invierà in fretta i costi delle macchine.*

*Vieni a vivere con me e sii il mio amore, in un posto dove non ci siano muri...*

SANZA

«Un anno,» rispose, «e ti comprerò un mondo! Sbrigati con i costi delle macchine e del trasporto...»

Quando giunsero le cifre Jarry pianse lacrime ghiacciate. Cento macchine, in grado di alterare l'ambiente di un intero mondo, più ventottomila *bunkers* per l'ibernazione, più i costi di trasporto per le macchine e la sua gente, più... Troppo! Fece un rapido calcolo.

Parlò nel tubo verbale:

«... Altri quindici anni di attesa sono troppi, Pussycat. Fagli calcolare il tempo necessario usando solo venti Unità Cambiamondi. Amore e baci, Jarry.»

Durante i giorni seguenti, camminò nervosamente per la stanza, dapprima eretto, poi, quando il suo morale scese, a quattro zampe.

«Circa tremila anni,» fu la risposta. «Che la tua pelliccia sia sempre brillante. Sanza.»

«Mettilamolo ai voti, Occhiverdi,» disse.

Presto, un mondo in trecento parole o meno! Immagina...

Una sola massa di terra, contenente tre mari neri e salsi; pianure grigie e pianure dorate e cieli del colore della sabbia asciutta; foreste poco folte con alberi come funghi spennellati di iodio; nessuna montagna, solo colli-

ne, brune, gialle, bianche, lavanda; uccelli verdi con ali come paracadute, becchi come falci, piume come foglie di quercia e, dietro, un ombrello rovesciato; sei lune molto lontane, come le macchie negli occhi il giorno, come fiocchi di neve la notte, come gocce di sangue all'alba e al tramonto; erba come senape nelle valli più umide: nebbie come fuochi bianchi nelle mattine senza vento, come serpenti albi sotto la brezza; abissi come fratture nei vetri ghiacciati; caverne nascoste, come catene di bolle oscure; diciassette specie conosciute di pericolosi predatori, di lunghezza variante da uno a sei metri, dotati in eccesso di pelliccia e di artigli; grandinate improvvise come martelli scagliati da un cielo sereno; una calotta di ghiaccio come un berretto blu ai due poli appiattiti; bipedi nervosi, un metro e mezzo d'altezza, cervello poco sviluppato, che vagano per le foreste poco folte e cacciano le larve del verme gigante, e inoltre il verme gigante, l'uccello verde, lo scavatore cieco e il tenebroso divoratore di carogne; diciassette fiumi possenti; nuvole come mucche porporine incinte, che attraversano rapidamente la terra per andare a sgravarsi ad oriente, oltre l'orizzonte; rocce corrose dal vento come musica congelata; notti di fuliggine, ad oscurare le stelle più piccole; valli che scorrono come seni femminili o strumenti musicali; brina perpetua nei luoghi ombrosi; suoni nel mattino, come lo spezzarsi del ghiaccio, il vibrare della latta, lo schioccare di fili di ferro...

Erano sicuri di trasformarlo in un paradiso.

L'avanguardia arrivò, sbarcò indossando tute refrigeranti, installò dieci Unità Cambiamondi in ogni emisfero, iniziò a costruire *bunkers* per l'ibernazione nelle caverne più grandi.

Poi dal cielo color sabbia scesero i membri di Dicembre.

Scesero e videro, decisero che era quasi il paradiso, entrarono nelle loro caverne e dormirono. Oltre ventottomila Forme di Gatto per Mondi Freddi (modificate per Alyonal) scesero sul loro pianeta per dormire per una lunga epoca in silenzio il sonno del ghiaccio e della pietra, per ereditare il nuovo Alyonal. Era un sonno senza sogni. Ce ne fossero stati, i loro sogni sarebbero stati come i pensieri di quelli ancora svegli.

«È amaro, Sanza.»

«Sì, ma non per sempre...»

«... Essere insieme sul nostro mondo, e dover continuare ancora come palombari sul fondo del mare. Dover strisciare quando desideri saltare...»

«Soggettivamente, Jarry, è un tempo breve.»

«Ma nella realtà sono tremila anni! Verrà e passerà un'era glaciale mentre dormiamo. I nostri antichi mondi cambieranno talmente che non li riconosceremmo, se tornassimo indietro a rivederli... e nessuno ci ricorderà.»

«Rivedere cosa? Le nostre celle? Che il resto del mondo svanisca! Che le terre della nostra nascita ci dimentichino! Siamo un altro popolo e abbiamo trovato la nostra dimora. Che altro ha importanza?»

«Già... Saranno solo pochi anni e faremo il nostro turno di veglia e di guardia assieme.»

«Quando sarà il primo?»

«Fra due secoli e mezzo... tre mesi di veglia.»

«Come sarà allora?»

«Non so. Meno caldo...»

«Allora rientriamo a dormire. Domani sarà un giorno migliore.»

«Sì.»

«Oh! Guarda l'uccello verde! La corrente lo trasporta come un sogno...»

Quando si svegliarono la prima volta, rimasero nell'istallazione Cambiamondi nel luogo chiamato Terramorta. Il mondo era già più freddo e gli orli del cielo tinti di rosa. I muri metallici della grande istallazione erano neri e coperti di brina. L'atmosfera era ancora letale e la temperatura troppo alta. La maggior parte del tempo rimasero nelle loro camere speciali, avventurandosi all'esterno soprattutto per fare i controlli necessari ed ispezionare la struttura della loro casa.

Terramorta... Rocce e sabbia. Niente alberi, niente tracce di vita.

L'epoca dei venti terribili era ancora sulla terra, mentre il mondo resisteva ai campi delle macchine. La notte, grandi nuvole levigavano e scolpivano le rocce, e quando i venti fossero cessati il deserto avrebbe brillato come dipinto a nuovo e le rocce si sarebbero erette come fiamme nel mattino e nella sua canzone. Dopo che il sole fosse salito nel cielo e vi si fosse indugiato per un po', i venti avrebbero ripreso ed una fosca nebbia avrebbe oscurato il giorno. Al cessare dei venti del mattino, Jarry e Sanza avrebbero scrutato Terramorta dalla finestra dell'istallazione rivolta ad Oriente, perché era la loro preferita, quella al terzo piano, guardando là dove la roccia che sembrava una nodosa Forma Normale li salutava, e si sarebbero sdraiati sul giaciglio verde che avevano portato lì dal primo piano, e talvolta avrebbero fatto l'amore mentre tendevano l'orecchio ad aspettare il rialzarsi del vento, oppure Sanza avrebbe cantato e Jarry scritto sul registro, o

vi avrebbe riletto gli scarabocchi di amici e di sconosciuti nel corso dei secoli, e spesso avrebbero fatto le fusa, ma mai riso, perché non ne erano capaci.

Una mattina, mentre erano di guardia, videro una delle creature bipedi della foresta di iodio attraversare il terreno. Cadde diverse volte, si rialzò, continuò, cadde ancora, giacque immobile.

«Cosa fa così lontano dalla sua casa?» chiese Sanza.

«Muore,» disse Jarry. «Usciamo.»

Attraversarono una passerella, scesero al primo piano, indossarono le tute protettive e lasciarono l'istallazione.

La creatura si era rialzata e stava di nuovo barcollando. Era coperta di peluria rossastra, aveva occhi scuri ed un naso lungo e largo, non aveva fronte. Le mani e i piedi avevano ciascuno quattro corte dita che terminavano in artigli.

Quando li vide emergere dall'Unità Cambiamondi, si fermò e li fissò. Poi cadde.

Gli si avvicinarono e lo esaminarono attentamente.

Continuò a fissarli, spalancando gli occhi scuri, mentre giaceva lì rabbrivendo.

«Morirà se lo lasciamo qui,» disse Sanza.

«...E morirà se lo portiamo dentro,» disse Jarry.

Alzò uno degli arti anteriori verso di loro, poi gli ricadde. Gli occhi si strinsero, poi si chiusero.

Jarry si avvicinò e lo toccò con la punta dello stivale. Non ci fu reazione.

«È morto,» disse.

«Cosa facciamo?»

«Lasciamolo qui. Le sabbie lo copriranno.»

Tornarono all'istallazione e Jarry registrò l'evento.

Durante l'ultimo loro mese di guardia, Sanza gli chiese: «Morirà tutto qui, tranne noi? Gli uccelli verdi ed i grossi carnivori? I buffi alberelli ed i vermi pelosi?»

«Spero di no,» rispose Jarry. «Ho riletto le note dei biologi. Penso che la vita possa adattarsi. Una volta che è iniziata, fa di tutto per continuare. È stato forse meglio per le creature di questo pianeta che ci siamo potuti permettere soltanto venti Cambiamondi. Così hanno tremila anni per farsi crescere più pelliccia e imparare a respirare la nostra aria ed a bere la nostra acqua. Con cento unità avremmo potuto spazzarli via e dovuto importare creature adatte ai mondi freddi o allevarle. Così, quelli che vivono qui

possono farcela.»

«È buffo,» disse lei, «ma mi è appena venuto in mente che stiamo facendo qui quello che fu fatto a noi. Ci adattarono ad Alyonal ed una *nova* l'ha distrutto. Queste creature erano adatte a vivere in questo luogo e le stiamo distruggendo. Stiamo mutando l'intera vita di questo pianeta in quello che eravamo noi nei nostri mondi... devianti.»

«C'è una differenza, però: noi facciamo le cose con calma e diamo loro una possibilità di abituarsi alle nuove condizioni.»

«Comunque ho ancora l'impressione che tutto questo... qui fuori,» fece un gesto verso la finestra, «sia ciò che il mondo sta diventando: un'unica Terramorta.»

«Terramorta era qui prima che venissimo. Non abbiamo creato nessun nuovo deserto.»

«Tutti gli animali emigrano a Sud. Gli alberi stanno morendo. Quando non potranno spostarsi più a Sud e la temperatura continuerà a scendere e l'aria a bruciare i polmoni... allora per loro sarà la fine.»

«Per allora potranno essere adattati. Gli alberi si disseminano, sviluppano cortecce più spesse. La vita ce la farà.»

«Mi chiedo...»

«Preferisci dormire finché non è finito tutto?»

«No, voglio essere al tuo fianco, sempre.»

«Allora devi riconciliarti col fatto che c'è sempre qualcosa che soffre per ogni cambiamento. Se lo fai, non ne soffrirai più.»

Quindi ascoltarono l'alzarsi del vento.

Tre giorni dopo, nella calma del tramonto, fra i venti del giorno ed i venti della notte, Senza lo chiamò alla finestra. Jarry salì al terzo piano e si accostò a lei. I suoi seni erano rosa nella luce del tramonto e la pelle dietro era scura ed argentea. La pelliccia sulle sue spalle e sui suoi fianchi era come un'aura di fumo. La sua faccia era priva di espressione e i suoi ampi occhi verdi non erano rivolti a lui.

Guardò fuori.

I primi, grandi fiocchi di neve cadevano azzurri attraverso la luce rosata. Scendevano dietro la roccia e la nodosa Forma Normale; alcuni si attaccarono alla spessa finestra di quarzo; cadevano sul deserto e vi giacevano come boccioli di cianuro; turbinavano man mano che ne cadevano sempre di più ed erano presi dai primi deboli soffi dei terribili venti. In alto si erano ammassate nuvole scure, da cui, ora, cadevano reti e fili d'azzurro. Adesso i fiocchi, dietro la finestra, erano come farfalle ed il profilo di Ter-

ramorta ondeggiava. Il rosa svanì e ci fu solo azzurro, azzurro ed azzurro sempre più cupo, quando il primo grande sospiro della sera venne alle loro orecchie ed i marosi improvvisamente si mossero lateralmente e non più verso il basso, diventando color indaco.

«La macchina non tace mai,» scrisse Jarry. «Talvolta immagino di sentire voci nel suo ronzio costante, nei suoi occasionali borbottii, nelle scariche d'energia. Sono solo, qui alla stazione di Terramorta. Cinque secoli sono passati dal nostro arrivo. Ho preferito lasciar dormire Sanza per questo turno, nel timore che le prospettive fossero troppo tristi. (Lo sono). Senz'altro si arrabbierà. Mentre giacevo nel dormiveglia questa mattina, mi è parso di sentire le voci dei miei genitori nella stanza accanto. Non parole. Solo il suono delle loro voci, come ero abituato a sentirle nel mio vecchio intercom. Devono essere morti adesso, nonostante tutte le cure geriatriche. Mi chiedo se pensarono ancora a me dopo che partii. Non ho potuto neanche stringere la mano di mio padre se non attraverso il guanto della mia corazza, né dare un bacio d'addio a mia madre. È strana, questa sensazione, essere così solo, solo con la vibrazione della macchina intorno a me che riadatta le molecole dell'atmosfera, raffredda il mondo, qui in mezzo a questo luogo azzurro. Terramorta. Tutto questo, nonostante che sia cresciuto in una grotta d'acciaio. Chiamo le altre diciannove stazioni ogni pomeriggio. Temo di diventare noioso. Domani non li chiamerò, o forse dopodomani.

«Stamattina sono uscito senza l'impianto refrigerante, per pochi istanti. È ancora terribilmente caldo. Ho respirato una boccata d'aria e mi ha fatto tossire. Il nostro tempo è ancora molto lontano. Ma posso notare la differenza dall'ultima volta che ho provato, duecentocinquanta anni fa. Mi chiedo come sarà quando avremo finito. Ed io, un economista! Che funzione avrò nel nostro nuovo Alyonal? Comunque, finché Sanza è felice...

«Il Cambiamondi balbetta e geme. Tutta la terra è azzurra fin dove posso vedere. Le rocce sono ancora erette, ma le loro forme sono cambiate. Il cielo è ormai completamente rosa e diventa quasi marrone, la mattina e la sera. Credo che in realtà sia color vino, ma non ho mai visto il vino, così non posso esserne sicuro. Gli alberi non sono morti. Sono diventati più duri. La corteccia è più spessa, le foglie più scure e più grosse. Ora crescono più alti, mi hanno detto. Non ci sono alberi in Terramorta.

«I vermi vivono ancora. Sembrano molto più grossi, ma è solo perché hanno più pelliccia di prima. Sembra che molti degli animali abbiano un

pelo più spesso in questi giorni. Qualcuno, pare, ha iniziato ad ibernare. Una cosa strana: la Stazione Sette ha riferito che le sembrava che i bipedi avessero sviluppato un mantello più spesso. In quella zona pare che ce ne sia qualcuno ed essi li vedono spesso in lontananza. Sembravano più irsuti. Visti da vicino, però, essi indossavano o si avvolgevano in pelli di animali morti! Che siano più intelligenti di quanto noi avevamo creduto? Pare difficile, dal momento che erano stati esaminati a fondo dal Gruppo Biologico prima che mettessimo in funzione le macchine. Però, è davvero strano.

«I venti sono ancora violenti. Talvolta oscurano il cielo di ceneri. Ci sono stati intensi fenomeni vulcanici a Sud-Ovest di qui. A causa di questo, la Stazione Quattro è stata trasferita. Ora sento Senza cantare, nel suono delle macchine. La prossima volta la sveglierò. Per allora le cose dovrebbero essere migliorate. No, non è vero. È egoismo. La voglio qui accanto a me. Mi sembra di essere la sola cosa vivente nel mondo intero. Le voci alla radio sono fantasmi. L'orologio scatta rumorosamente ed i silenzi tra gli scatti sono riempiti dal ronzio della macchina, che è una forma di silenzio, esso pure, perché è costante. Qualche volta mi sembra che non ci sia; mi metto in ascolto, aguzzo le orecchie e non riesco a capire se c'è il ronzio oppure no. Controllo i quadranti allora, che mi assicurano che la macchina è in funzione. O forse c'è qualcosa che non va nei quadranti. Ma sembrano tutti in ordine. No. Sono io. E l'azzurro di Terramorta è una forma di silenzio visivo. La mattina, anche le rocce sono coperte di brina azzurra. È bello o brutto? Non sono in grado di rispondere. È parte del grande silenzio, ecco tutto. Forse diventerò un mistico. Forse svilupperò poteri occulti o raggiungerò qualcosa di brillante e liberatorio mentre siedo qui al centro del grande silenzio. Forse avrò delle visioni. Già sento le voci. Ci sono spettri in Terramorta? No, non c'è mai stato nulla qui che potesse diventare spettro. Salvo forse il piccolo bipede. Perché ha attraversato Terramorta, mi chiedo? Perché si è diretto verso il centro della distruzione invece di fuggirne, come i suoi compagni? Non lo saprò mai. Salvo forse in visione. Forse è il momento d'indossare la tuta e fare una passeggiata. Le calotte polari si sono ispessite. La glaciazione è iniziata. Presto, presto le cose saranno migliori. Presto il silenzio cesserà, spero. Mi chiedo però se il silenzio non è il vero stato delle cose nell'universo, e se i nostri piccoli rumori non servono solo ad accentuarlo come una chiazza di nero sull'azzurro. Ogni cosa era silenzio e lo sarà di nuovo, lo è ora, forse. Udrò mai veri suoni, o soltanto suoni provenienti dal silenzio? Senza sta di nuovo cantando. Vorrei poterla svegliare ora, per passeggiare con me, qui fuori. Sta

cominciando a nevicare.»

Jarry si risvegliò di nuovo alla vigilia del millennio.

Senza sorrise e gli prese la mano e l'accarezzò, mentre lui le spiegava perché l'aveva lasciata dormire, mentre si scusava.

«Certo che non sono arrabbiata,» gli rispose, «visto che ho fatto lo stesso con te l'ultimo turno.»

Jarry la fissò, incominciando a capire.

«Non lo rifarò di nuovo,» disse lei, «e so che neanche tu lo rifarai. La solitudine è quasi insopportabile.»

«Sì,» rispose lui.

«Ci avevamo disibernati entrambi l'ultima volta. Mi svegliai per prima e dissi loro di rimetterti a dormire. Ero arrabbiata allora, quando scoprii cosa avevi fatto. Ma la superai presto e spesso ho desiderato che tu fossi con me.»

«Staremo insieme,» disse Jarry.

«Sì, sempre.»

Presero un velivolo dalla caverna del sonno all'Unità Cambiamondi di Terramorta, dove rilevarono le altre guardie e trasferirono il nuovo giaciglio al terzo piano.

L'aria di Terramorta, per quanto afosa, poteva adesso venir respirata per breve tempo, anche se un mal di testa seguiva invariabilmente l'esperimento. Il caldo era ancora opprimente. La roccia che una volta aveva l'aspetto di una vecchia Forma Normale in gesto di saluto aveva perduto il suo caratteristico profilo. I venti non erano più così violenti.

Il quarto giorno, trovarono orme di animali che sembravano appartenere ad uno dei predatori più grossi. Senza ne fu rallegrata, ma un avvenimento successivo causò solo perplessità.

Una mattina uscirono per una passeggiata in Terramorta.

A meno di cento passi dall'istallazione, s'imbatterono in tre vermi giganti, morti. Erano rigidi, come disseccati piuttosto che congelati, ed erano circondati da file di segni sulla neve. Le impronte di piedi che conducevano alla scena e ne partivano erano rozze di profilo, oscure.

«Cosa significa?» chiese lei.

«Non so, ma credo sia meglio fotografare la scena,» disse Jarry.

Lo fecero. Quando Jarry parlò con la Stazione Undici quel pomeriggio, venne a sapere che casi simili erano stati talvolta notati dalle guardie delle altre istallazioni. Non erano molto frequenti, però.

«Non capisco,» disse Sanza.

«Non voglio capirlo,» disse Jarry.

Non accadde più durante il loro turno. Jarry lo riportò nel registro e scrisse un rapporto. Si abbandonarono a far l'amore, a controllare la situazione e, di rado, a notti di ubriachezza. Duecento anni prima, un biochimico aveva dedicato il suo turno di guardia a sperimentare composti che producessero nelle Forme di Gatto le stesse reazioni del leggendario *whiskey* nelle Forme Normali. Aveva avuto successo, aveva trascorso quattro settimane di sbornia colossale, aveva trascurato il suo compito, ne era stato rimosso ed era stato posto in ibernazione per tutto il resto dell'Attesa. Ma la sua formula, molto semplice, aveva circolato e Jarry e Sanza trovarono un bar ben rifornito in cantina ed un manuale manoscritto che spiegava il suo uso e le varietà di *cocktails* che si potevano ottenere. L'autore del documento aveva espresso la speranza che ogni turno contribuisse alla scoperta di una nuova mescolanza, in modo che al suo ritorno, il ciclo successivo, il manuale avesse raggiunto uno spessore proporzionato alla sua sete. Jarry e Sanza vi lavorarono coscienziosamente e soddisfecero il desiderio con un *Punch Fiordineve* che riscaldava loro lo stomaco e trasformava le loro fusa in sciocchi risolini, sicché scoprirono anche come si faceva a ridere. Celebrarono il millennio con un intero secchio, e Sanza insistette perché chiamassero tutte le altre istallazioni e dessero loro la formula immediatamente, in modo che tutti potessero condividere la loro gioia. È possibile anche che tutti l'abbiano fatto, perché la ricetta fu gradita. E sempre, anche dopo che quel secchio fu solo un ricordo, essi ridevano. Così talvolta si formano i primi semplici abbozzi di una tradizione.

«Gli uccelli verdi stanno morendo,» disse Sanza, mettendo da parte un rapporto che stava leggendo.

«Oh?» disse Jarry.

«A quanto pare hanno fatto tutto quel che potevano per adattarsi,» gli disse.

«Peccato,» fece Jarry.

«Sembra che non sia passato neanche un anno da quando siamo arrivati. Invece sono già mille.»

«Il tempo vola,»

«Ho paura,» disse lei.

«Di che?»

«Non so. Solo, ho paura.»

«Perché?»

«Di vivere la vita che stiamo vivendo, forse. Lasciando piccoli frammenti di noi in secoli differenti. Appena pochi mesi fa, per i miei ricordi, questo posto era un deserto. Ora è un ghiacciaio. Abissi si aprono e si chiudono. *Canyons* appaiono e scompaiono. Fiumi si prosciugano ed altri scaturiscono. Tutto pare così transitorio. Le cose sembrano solide, ma sto iniziando ad aver paura di toccarle. Potrebbero svanire. Potrebbero mutarsi in fumo e la mia mano cercare di raggiungerle attraverso il fumo e toccare... qualcosa... Dio, forse. O peggio ancora, forse no. Nessuno sa come sarà realmente qui quando avremo finito. Viaggiamo verso una terra sconosciuta ed è troppo tardi per tornare indietro. Ci muoviamo attraverso un sogno, diretti verso un'idea... A volte sento la mancanza della mia celia... e di tutte le piccole macchine che si curavano di me, laggiù. Forse non riuscirò ad adattarmi, io. Forse sono come l'uccello verde...»

«No, Senza, non è vero. Noi siamo reali. Non importa cosa succeda là fuori, *noi* sopravviveremo. Tutto cambia perché noi vogliamo che cambi. Noi siamo più forti del mondo e lo spremeremo e lo dipingeremo e gli faremo dei buchi finché non sarà esattamente come lo vogliamo. Allora lo prenderemo e lo copriremo di città e di bambini. Vuoi vedere Dio? Guarda nello specchio. Dio ha orecchie a punta e occhi verdi. È coperto di una soffice pelliccia grigia. Quando alza la Sua mano, le Sue dita sono palmate.»

«È un bene che tu sia forte, Jarry.»

«Prendiamo la slitta elettrica e usciamo a fare un giro.»

«Va bene.»

Su e giù, quel giorno, corsero attraverso Terramorta, dove le rocce scure si ergevano come nubi in un altro cielo.

Milleduecentocinquanta anni.

Ora potevano respirare senza maschera, per breve tempo.

Ora potevano sopportare la temperatura, per breve tempo.

Ora tutti gli uccelli verdi erano morti.

Ora ebbe inizio una cosa strana e preoccupante.

I bipedi venivano di notte, facevano segni sulla neve, e in mezzo deponevano animali morti. Questo, ora, avveniva con molta più frequenza che in passato. Attraversavano lunghe distanze per fare ciò, molti con pellicce non loro sulle spalle.

Jarry cercò nei registri ogni rapporto sulle creature.

«Questo parla di luci nella foresta,» disse. «Stazione sette.»

«Cosa...?»

«Fuoco,» disse lui. «E se avessero scoperto il fuoco?»

«Allora non sono solo bestie!»

«Ma lo erano!»

«Ora indossano abiti. Fanno una sorta di sacrifici alle nostre macchine. Non sono più bestie.»

«Come può essere successo?»

«Come? Siamo stati noi. Forse sarebbero rimasti stupidi... animali... se non fossimo venuti noi e il avessimo costretti a diventare intelligenti per sopravvivere. Abbiamo affrettato la loro evoluzione. Dovevano adattarsi o morire, e si sono adattati.»

«Pensi che sarebbe successo se non fossimo arrivati noi?» chiese Jarry.

«Forse... un giorno. O forse mai.»

Jarry andò alla finestra e gettò lo sguardo su Terramorta.

«Devo scoprirlo,» disse. «Se sono intelligenti, se sono... umani, come noi,» disse, poi scoppiò a ridere, «allora dobbiamo preoccuparci di loro.»

«Cosa proponi di fare?»

«Localizzarne qualcuno. Vedere se possiamo comunicare con loro.»

«Non è già stato provato?»

«Sì.»

«Con che risultati?»

«Ambigui. Alcuni sostengono che hanno notevoli capacità di comprensione. Altri li mettono molto sotto la soglia dove inizia l'umanità.»

«Forse stiamo facendo una cosa orribile,» disse Sanza. «Creare l'uomo, poi distruggerlo. Una volta, quando avevo il morale a terra, mi dicesti che eravamo gli dèi di questo mondo, che nostro era il potere di forgiare e spezzare. Nostro è il potere di forgiare e spezzare, ma non mi sento affatto divina. Cosa possiamo fare? Ci hanno seguito fin qui, ma pensi che potranno sopportare cambiamenti ulteriori? E se fossero come gli uccelli verdi? Se avessero raggiunto il limite delle loro capacità di adattamento? Cosa farebbe un dio?»

«Quel che desidera,» fece Jarry.

Quel giorno volarono sopra Terramorta, ma essi stessi furono i soli segni di vita che videro. Continuarono a cercare, i giorni che seguirono, ma sempre invano.

Sotto la porpora del mattino, però, due settimane dopo, accadde.

«Sono stati qui,» disse Sanza.

Jarry guardò fuori.

La neve era spezzata in diversi punti, incisa con le linee che aveva già

visto altre volte, intorno alla forma di una bestiola morta.

«Non possono essere andati molto lontano,» disse.

«No.»

«Cerchiamoli con la slitta.»

Sopra la neve andarono, per quella terra che chiamavano Morta, Sanza guidando e Jarry scrutando le orme nell'azzurro.

Viaggiarono nel mattino incombente, segnato di fuoco e di viola e il vento giunse come un fiume, e intorno a loro si udirono suoni come lo spezzarsi del ghiaccio, il vibrare della latta, lo schioccare di fili di ferro. Le rocce coperte di brina azzurra si ergevano come musica congelata, e la lunga ombra della loro slitta, nera come l'inchiostro, correva davanti a loro. Una grandinata tempestò il tetto del veicolo, come un'improvvisa apparizione di dèmoni danzanti, e cessò altrettanto improvvisamente. Terramorta s'inclinava verso il basso e poi di nuovo verso l'alto.

Jarry posò la mano sulla spalla di Sanza.

«Laggiù!»

Lei annuì e frenò.

Lo tenevano a bada. Usavano mazze e lunghe aste con punte indurite dal fuoco. Gettavano pietre. Gettavano pezzi di ghiaccio.

Ma poi indietreggiarono e molti ne furono uccisi.

Le Forme di Gatto l'avevano battezzato orso perché era grosso e irsuto e poteva sollevarsi sulle zampe posteriori...

Questo era lungo circa tre metri e mezzo, coperto di pelo azzurro e aveva un muso sottile e privo di pelo, come l'estremità utile di un paio di pinze.

Cinque delle piccole creature giacevano nella neve. Ogni volta che colpiva con la zampa, un altro cadeva.

Jarry estrasse la pistola e controllò la carica.

«Avvicinati lentamente,» disse a Sanza. «Provo a bruciargli la testa.»

Il primo colpo lo mancò, colpendo un masso dietro di lui. Il secondo gli strinò la pelliccia del collo. Jarry saltò dalla slitta, quando arrivarono di fronte alla bestia, regolò la pistola alla massima intensità e la scaricò tutta nel petto della bestia.

L'orso s'irrigidì, barcollò, cadde, attraversato da una ferita spalancata.

Jarry si voltò e guardò le piccole creature. Lo fissavano.

«Salve,» disse. «Il mio nome è Jarry. Vi nomino Forme Rosse...»

Fu gettato a terra da un colpo alle spalle.

Rotolò nella neve, luci danzanti nei suoi occhi, braccio e spalla sinistra

brucianti di dolore.

Un secondo orso era emerso dalla foresta di rocce.

Impugnò nella destra il suo lungo coltello da caccia e balzò in piedi.

Quando la creatura si gettò all'assalto, egli si mosse con la velocità felina della sua razza, colpendo verso l'alto e conficcando il pugnale fino all'impugnatura nella gola della bestia.

Essa rabbrivì, ma lo colpì e Jarry cadde di nuovo, la lama strappatagli di mano.

Le Forme Rosse gettarono ancora pietre, caricarono la bestia con i loro bastoni appuntiti.

Poi ci fu un rumore sordo e la creatura volò nell'aria e ricadde sopra di lui.

Riprese conoscenza.

Giaceva sul dorso, dolorante, ed ogni cosa che fissava sembrava pulsare, come sul punto di esplodere.

Quando tempo era passato, non lo sapeva.

O lui o l'orso si erano mossi.

Le piccole creature erano accucciate, guardando.

Alcune guardavano l'orso. Alcune guardavano lui.

Alcune guardavano la slitta spezzata...

La slitta spezzata...

Si sforzò di mettersi in piedi.

Le Forme Rosse arretrarono.

Si avvicinò alla slitta e guardò dentro.

Capì che era morta quando vide l'angolo del suo collo. Ma fece tutte le cose che fa una persona per essere sicura, in ogni modo, prima di convincersi a crederci.

Ella aveva inferto il colpo di grazia, schiantando la slitta contro la creatura, spezzandole la schiena. Aveva spezzato la slitta. Ed anche se stessa.

Si chinò sul rottame, disse la sua prima preghiera, poi rimosse il corpo.

Le Forme Rosse osservavano.

La sollevò nelle sue braccia e iniziò a camminare, indietro verso l'installazione attraverso Terramorta.

Le Forme Rosse continuavano ad osservarlo camminare, eccettuato quello con l'arco sopraccigliare stranamente alto, che studiava invece il coltello che trafiggeva la gola irsuta e fumante della bestia.

Jarry chiese ai capi di Dicembre, appositamente risvegliati: «Cosa dobbiamo fare?»

«È la prima della nostra razza a morire in questo mondo,» disse Yan Turl, il vice-presidente.

«Non c'è tradizione,» fece Selda Kein, segretaria. «Dobbiamo instaurarne una?»

«Non so,» disse Jarry. «Non so cosa sia giusto fare.»

«Sepoltura o cremazione sembrano le possibilità principali. Quale preferisci?»

«Non so... No, non il terreno. Ridatemela. Datemi un grosso velivolo... La brucerò.»

«Poi costruiremo una cappella.»

«No. È una cosa che devo fare a modo mio. Preferisco far da solo.»

«Come desideri. Dicci l'equipaggiamento che ti occorre e fa' tu.»

«Mandate per favore qualcun altro a occuparsi dell'istallazione di Terramorta. Voglio tornare a dormire quando ho finito questo compito, fino al prossimo ciclo.»

«Bene, Jarry. Ci dispiace.»

«Sì... davvero.»

Jarry annuì, fece un cenno, si voltò, si allontanò.

Così, spesso, sono tracciate le linee più pesanti della vita.

Al limite sudorientale di Terramorta c'era una montagna blu. Si ergeva fino a circa tremila metri di altezza. A chi vi si avvicinasse da Nord-Ovest dava l'impressione di essere un'onda congelata in un mare troppo vasto da immaginare. Nuvole porporine si laceravano sul suo picco. Sui pendii non si sarebbe trovata cosa vivente. Non aveva nome, se non quello che Jarry Oscuro le diede.

Ancorò il velivolo.

Portò il corpo di lei fino al punto più alto in cui potesse essere portato un corpo.

La depose lì, vestita dei suoi abiti migliori, un'ampia sciarpa a nascondere l'angolo del collo, un velo scuro a coprire le sue fattezze svuotate.

Stava per tentare di pregare, quando la grandine iniziò a cadere. Come pietre scagliate, i pezzi di ghiaccio azzurro caddero su di lui, su di lei.

«Che Dio vi maledica!» gridò e corse indietro al velivolo.

S'innalzò, girando in cerchio.

Gli abiti di lei ondeggiavano al vento. La grandine era una cortina azzurra, imperlata, che li separava da tutto tranne che da quelle finali carezze: il fuoco fluiva dal ghiaccio, dalla creta, fluiva immortalmemente attraverso le

canne.

Premette il grilletto ed una porta nel sole si aprì sul lato della montagna che era stata senza nome. Ella svanì in essa ed egli allargò la porta fino ad abbassare la montagna.

Poi s'innalzò nelle nuvole, aggredendo la tempesta finché le canne non si svuotarono.

Girò in cerchio quindi sulla *mesa* liquefatta, là al limite sudorientale di Terramorta.

Girò in circolo sulla prima pira che quel mondo aveva visto.

Poi si allontanò, per dormire una intera stagione in silenzio il sonno del ghiaccio e della pietra, per ereditare il nuovo Alyonal. Non c'erano sogni nel suo sonno.

Quindici secoli. Circa metà dell'Attesa. Duecento parole o meno... Immagina...

... Diciannove possenti fiumi che scorrevano, ma i muri neri ora s'increspavano di violetto.

... Nessuna foresta poco folta colorata di iodio. Possenti alberi dalla corteccia ispida, invece, arancio e cedro e nero, alti sul terreno.

... Alte catene di montagne al posto delle colline brune, gialle, bianche, lavanda. Neri pennacchi di fumo che si alzavano da coni ardenti.

... Fiori, le cui radici esplorano il suolo venti metri sotto i loro petali di senape, distesi tra il ghiaccio azzurro e le rocce.

... Scavatori ciechi che scavano più a fondo; tenebrosi divoratori di carogne che ora mostrano incisivi formidabili e grosse file di molari; vermi giganti che si sviluppano più piccoli ma sembrano più grossi per le crescenti pellicce.

... I contorni delle valli ancora come seni di donne, scorrenti e ondulati, o forse come strumenti musicali.

... Sparite molte rocce corrose dal vento, ma sempre la brina.

... Suoni nel mattino come sempre, aspri, fragili, metallici.

Erano a metà strada dal paradiso.

Immaginalo.

Il registro di Terramorta gli disse quanto aveva davvero bisogno di sapere. Ma lesse anche i vecchi rapporti.

Poi si preparò un *drink* e guardò fuori dalla finestra del terzo piano.

«... Morirà,» disse, quindi finì il suo *drink*, indossò l'equipaggiamento e abbandonò il suo posto.

Era tre giorni prima che trovasse un accampamento.

Atterrò a distanza e si avvicinò a piedi. Era molto a Sud di Terramorta, dove l'aria era più calda e gli dava un costante senso di soffocamento.

Indossavano pelli d'animali, pelli tagliate per un uso migliore e per maggior protezione, pelli legate fra loro. Contò sedici giacigli e tre fuochi. Esitò quando vide i fuochi, ma continuò ad avanzare.

Quando lo videro, tutti i piccoli rumori cessarono, si udì un breve grido e poi fu silenzio.

Entrò nell'accampamento.

Le creature rimasero immobili intorno a lui. Udì dell'agitazione nel grande giaciglio al limite della luce.

Camminò attraverso l'accampamento.

Una fetta di carne secca era appesa al centro di un treppiede di pali.

Presso ogni giaciglio vi erano molte lunghe lance. Si fece avanti e ne studiò una. Una pietra scheggiata e appuntita era fissata alla sua estremità.

Su un pezzo di legno era intagliato il profilo di un gatto...

Udì un suono di passi e si voltò.

Una delle Forme Rosse avanzava lentamente verso di lui. Sembrava più vecchia degli altri. Le sue spalle erano curve; quando aprì la bocca per emettere una serie di suoni scoppiettanti, vide che gli mancavano alcuni denti; i suoi capelli erano grigi e radi. Teneva qualcosa in mano, ma l'attenzione di Jarry era rivolta alle sue mani.

Ognuna aveva un dito opponibile.

Si guardò intorno rapidamente studiando le mani degli altri. Sembrava che tutti avessero i pollici. Studiò il loro aspetto con maggiore attenzione.

Tutti, ora, avevano la fronte.

Riportò lo sguardo sulla vecchia Forma Rossa.

Questo posò qualcosa ai suoi piedi, e quindi si ritrasse indietreggiando.

Guardò in basso.

Un pezzo di carne secca ed un frutto erano posati su una larga foglia.

Raccolse la carne, chiuse gli occhi, ne strappò un boccone, lo masticò e lo inghiottì. Avvolse il resto nella foglia e lo mise nella tasca laterale del suo zaino.

Stese la mano e la Forma Rossa indietreggiò.

Abbassò la mano, svolse la coperta che aveva portato con sé e la distese sul terreno. Si sedette, indicò la Forma Rossa, poi una posizione di fronte a lui all'altra estremità della coperta.

La creatura esitò, poi si fece avanti e si sedette.

«Impariamo a parlarci,» disse piano. Poi posò la mano sul petto e disse: «Jarry.»

Jarry stava davanti ai capi di Dicembre, di nuovo risvegliati.

«Sono intelligenti,» disse loro. «È tutto nel mio rapporto.»

«E allora?» chiese Turl.

«Non credo che siano in grado di adattarsi. Sono andati molto lontano, molto in fretta. Ma non penso che possano andare molto oltre. Non penso che ce la faranno sino in fondo...»

«Sei forse un biologo, un ecologo, un chimico?»

«No.»

Allora su cosa basi la tua opinione?»

«Li ho osservati da vicino per sei settimane.»

«Allora la tua è solo una sensazione...?»

«Sai bene che non ci sono esperti in una cosa come questa. Non è mai successa prima.»

«Ammettendo che siano intelligenti, ammettendo anche quanto hai detto sulla loro adattabilità, cosa suggerisci di fare?»

«Rallentare il cambiamento. Dar loro maggiori possibilità. Se non ce la fanno, fermarci prima del raggiungimento del nostro obiettivo. È già abitabile. Possiamo adattarci noi.»

«Rallentare? Quanto»

«Diciamo altri sette o ottomila anni?»

«Impossibile!»

«Del tutto!»

«Troppo!»

«Perché?»

«Perché ognuno ha tre mesi di veglia ogni duecentocinquant'anni. Significa un anno di vita ogni mille. Stai chiedendo una parte troppo grande della vita di tutti.»

«Ma è in gioco la vita di un'intera razza!»

«Non puoi esserne sicuro.»

«No, è vero. Ma ti sembra una cosa su cui si possa rischiare?»

«Vuoi che la questione sia messa ai voti?»

«No. Mi rendo conto che perderei. Voglio sottoporla all'intera società.»

«Impossibile. Dormono tutti.»

«Allora svegliateli.»

«Sarebbe un'impresa.»

«Non pensi che il fato di una razza meriti lo sforzo? Tanto più che siamo stati noi a renderli intelligenti: Siamo stati noi ad affrettarne l'evoluzione, a maledirli con la ragione.»

«Basta! Erano già sulla soglia. Avrebbero potuto diventare intelligenti anche se non fossimo sopraggiunti noi...»

«Ma non puoi esserne sicuro! Tu non lo sai! E non importa come è successo. Loro sono qui e noi siamo qui, e loro pensano che noi siamo dèi... forse perché non facciamo niente per loro se non renderli miserabili. Abbiamo delle responsabilità nei confronti di una razza intelligente. Almeno fino al punto di non ucciderla.»

«Forse potremmo fare uno studio approfondito...»

«E potrebbero morire nel frattempo. Io formalmente chiedo, nella mia funzione di Tesoriere, che l'intera società sia svegliata e che la questione sia messa ai voti.»

«Non sento nessuno che appoggi la tua mozione.»

«Selda?» disse.

Ella distolse lo sguardo.

«Tarebell? Clond? Bondici?»

C'era silenzio nella caverna che era alta e ampia intorno a lui.

«Va bene. Vedo che mi avete sconfitto. Noi saremo i nostri stessi serpenti quando entreremo nel nostro Eden. Ora vado, torno a Terramorta a finire il mio turno.»

«Non devi. Sarebbe certo meglio se dormissi sull'intera faccenda...»

«No. Se andrà così, la colpa sarà anche mia. Desidero vegliare, dividerla completamente.»

«Così sia,» disse Turl.

Due settimane dopo, quando la Stazione Diciannove chiamò via radio la Stazione di Terramorta, non vi fu risposta.

Dopo un po', fu inviato un velivolo.

La Stazione di Terramorta era un ammasso informe di metallo fuso.

Jarry Oscuro era introvabile.

Più tardi, quel pomeriggio, la Stazione Otto si spense.

Fu subito inviato un velivolo.

La Stazione Otto non esisteva più. I suoi addetti furono trovati a diversi chilometri di distanza, in marcia. Raccontarono come Jarry Oscuro li avesse costretti con le armi ad abbandonare l'istallazione. Poi l'aveva bruciata sino alle fondamenta, con i lanciafiamme del suo velivolo.

Circa nello stesso momento in cui stavano raccontando la loro storia, la Stazione Sei tacque.

Venne emanato l'ordine: MANTENETE CONTATTI RADIO CONTINUATI CON LE ALTRE STAZIONI ININTERROTTAMENTE.

Venne emanato un altro ordine: GIRATE SEMPRE ARMATI. FAR PRIGIONIERO OGNI VISITATORE.

Jarry aspettava. In fondo ad un burrone, fermo sotto una sporgenza della roccia, Jarry aspettava. Una bottiglia aperta stava sul quadro di controllo del suo velivolo. Vicino ad essa c'era una piccola scatola bianca di metallo.

Jarry prese un ultimo, lungo sorso dalla bottiglia, mentre aspettava l'annuncio che sarebbe stato trasmesso.

Quando fu trasmesso, si distese sul sedile e fece un pisolino.

Quando si svegliò, il sole stava calando.

La trasmissione continuava ancora...

«... Jarry. Saranno svegliati e sarà indetto un *referendum*. Torna alla caverna principale. Qui Yan Turl. Per favore, non distruggere altre installazioni. Quest'azione non è necessaria. Accettiamo la tua proposta che s'indica una votazione. Per favore mettiti in contatto con noi immediatamente. Aspettiamo la tua risposta, Jarry...»

Gettò la bottiglia vuota dal finestrino e innalzò il velivolo sopra l'ombra porporina, nell'aria e verso il cielo.

Quando atterrò nella caverna principale, naturalmente erano lì ad attenderlo. Una dozzina di fucili gli vennero puntati contro mentre usciva dal velivolo.

«Getta le armi, Jarry», giunse la voce di Yan Turi.

«Non ne ho, rispose Jarry. «Neppure sull'aereo,» aggiunse, ed era vero, perché i lanciafiamme erano stati smontati.

Yan Turl si avvicinò e lo fissò.

«Puoi scendere.»

«Grazie, ma sto bene dove sono.»

«Sei prigioniero.»

«Cosa intendi fare di me?»

«Rimetterti a dormire sino alla fine dell'Attesa. Scendi!»

«No. E non provare a sparare, o a usare cariche soporifere o gas. Se lo fai, moriremo tutti nel momento in cui colpirai.»

«Che intendi dire?» chiese Turl, facendo un cauto cenno agli uomini armati.

«Il mio velivolo,» disse Jarry, «è una bomba, e sto tenendo la spoletta nella mano destra.» Sollevò la scatola bianca di metallo. «Finché tengo schiacciata questa leva, viviamo. Se allento la presa, anche solo per un attimo, l'esplosione che seguirà distruggerà l'intera caverna.»

«Stai bluffando.»

«Puoi accertartene.»

«Moriresti anche tu, Jarry.»

«Al momento, non m'importa. Non cercare neppure di bruciarmi la mano per distruggere la spoletta,» l'ammonì, «perché non serve. Se anche ci riuscissi, ti costerebbe almeno due istallazioni.»

«Perché?»

«Cosa credi che abbia fatto con i lanciafiamme? Ho insegnato alle Forme Rosse come usarli. Adesso, ne sono equipaggiate alcune Forme Rosse che tengono sotto tiro due istallazioni. Se non mi recherò da loro di persona prima dell'alba, apriranno il fuoco. Dopo aver distrutto il loro obiettivo, tenteranno con altre due.»

«Hai affidato a quelle bestie dei proiettori laser?»

«Esatto. Ora, vuoi iniziare a svegliare gli altri per la votazione?»

Turl si contrasse come per saltargli addosso, sembrò pensarci ancora, si rilassò.

«Perché lo fai, Jarry?» chiese. «Cosa rappresentano quelli per te, da indurti a far soffrire la tua gente per loro?»

«Poiché non provi quello che provo io,» rispose Jarry, «le mie ragioni non significherebbero nulla per te. Dopotutto, si basano soltanto sui miei sentimenti, che sono differenti dai tuoi, perché i miei si fondano sul dolore e sulla solitudine. Pensa a questo, però: io sono il loro dio. La mia effigie si trova in ogni loro accampamento. Sono l'Uccisore di Orsi del Deserto dei Morti. Hanno raccontato la mia leggenda per due secoli e mezzo, ed essa mi ha cambiato. Sono potente e saggio e buono, per quel che li riguarda. Sotto questo aspetto, devo loro della considerazione. Se non rendo loro la vita, chi sarà ad onorarmi nella neve e a recitare la mia leggenda intorno ai fuochi e a tagliare per me le migliori porzioni del verme lanoso? Nessuno, Turl. E queste cose sono tutto ciò che la mia vita vale, ora. Sveglia gli altri. Non hai scelta.»

«Bene,» disse Turl. «E se la loro decisione ti sarà contraria?»

«Allora mi ritirerò e tu potrai essere dio,» disse Jarry.

Adesso ogni giorno, quando il sole cala nel cielo di porpora, Jarry Oscu-

ro lo guarda, perché non dormirà più il sonno del ghiaccio e della pietra, dove non vi sono sogni. Ha scelto di vivere l'arco dei suoi giorni in un minuscolo istante dell'Attesa, di non vedere mai il Nuovo Alyonal della sua gente. Ogni mattina, alla nuova istallazione di Terramorta, è svegliato da suoni come lo spezzarsi del ghiaccio, il vibrare della latta, lo schiacciare di fili di ferro, prima che essi vengano a lui con le loro offerte, cantando e facendo segni nella neve. Essi lo lodano ed egli sorride su loro. Talvolta tossisce.

Nato da uomo e donna, conforme alle caratteristiche delle Forme di Gatto Y7, Classe Mondì Freddi, Jarry Oscuro non era adatto all'esistenza in nessun luogo dell'universo che gli aveva garantito una nicchia. Questa era una benedizione, o una maledizione, a seconda di come la consideriate. Così, consideratela come vi pare, questa era la storia. Così la vita ricompensa coloro che la servono pienamente.

Titolo originale:  
THE KEYS TO DECEMBER  
(*New Worlds*, agosto 1966)

## LA MONTAGNA DELL'INFINITO

### 1

Guardai in basso nella sua direzione e mi sentii male! Mi chiesi dove portasse. Alle stelle?

Non c'erano parole. La guardai e la guardai ancora, e maledissi il fatto che esistesse e che qualcuno l'avesse scoperta mentre ero ancora da quelle parti.

«Beh?» disse Lanning, e fece piegare l'aereo in modo che potessi guardare verso l'alto.

Scossi il capo e riparai con la mano gli occhi già socchiusi.

«Falla sparire,» gli dissi infine.

«Non si può. È più grossa di me.»

«È più grossa di chiunque altro,» feci.

«Lei può fare sparire noi...»

«Non importa. Voglio prendere qualche fotografia.»

Girò intorno, ed io iniziai a scattare.

«Puoi fermarlo... o avvicinarti di più?»

«No, i venti sono troppo forti.»

«Capisco.»

Così scattai - con teleobiettivo e regolatore automatico e tutto il resto - mentre le giravamo intorno.

«Non so cosa darei per vedere la cima.»

«Siamo a diecimila metri e quindici è il tetto per questo pupo. La Signora, purtroppo, è ancora più alta dell'atmosfera.»

«Buffo,» dissi, «da qui non mi dà l'impressione di una che respiri etere e passi tutto il tempo a contemplare le stelle.»

Ridacchiò e si accese una sigaretta ed io presi dell'altro caffè.

«A te che impressione fa la Grigia Sorella?»

Ed io accesi una delle mie ed inspirai, mentre l'aereo veniva colpito dagli scrosci di qualcosa da qualche parte e poi di nuovo ignorato, ed io risposi: «Come Nostra Signora del Macello: colpisce dritto in mezzo agli occhi.»

Bevemmo del caffè e poi lui chiese: «Troppa grossa, quella, Whitey?» ed io digrignai i denti nella caffeina, perché solo i miei amici mi chiamano Whitey, dato che il mio nome è Jack Summers e i miei capelli sono sempre stati così, e al momento non ero sicuro che Henry Lanning meritasse quella qualifica, solo per avermi conosciuto per vent'anni, dopo che era uscito di rotta per scoprire questa cosa su un mondo con un'atmosfera rarefatta, un sacco di rocce, un cielo troppo brillante e un nome come LSD pronunciato alla rovescia, per via di George Diesel che aveva messo per primo piede sulla sua polvere e se n'era poi andato, uno in gamba, quello!

«Una montagna alta settanta chilometri,» dissi alla fine, «non è una montagna. È un mondo a sé stante, che qualche ottusa divinità ha scordato di mandare in orbita.»

«Devo ritenere che non t'interessi?»

Guardai i pendii grigi e lavanda e li seguii verso l'alto ancora una volta, finché tutto il colore non si prosciugò, finché il suo profilo fu nero e frastagliato e la cima sempre non visibile, fino ad avere gli occhi irritati e brucianti dietro gli occhiali protettivi; e vidi nuvole che andavano a sbattere contro quel profilo invincibile, come icebergs nel cielo, e udii il fischiare dei venti che si ritiravano dopo aver tentato di misurare la sua potenza con la loro rapidità e, naturalmente, aver fallito.

«Oh, m'interessa,» dissi, «in un modo accademico. Torniamo in città, dove posso mangiare e bere e forse rompermi una gamba, se ho fortuna.»

Puntò verso Sud, e non mi guardai intorno mentre procedevamo. Potei

sentire la sua presenza alle mie spalle, comunque, per tutto il tragitto: la Grigia Sorella, la più alta montagna dell'universo conosciuto. Ancora inviolata, naturalmente.

Rimase alle mie spalle durante i giorni che seguirono, gettando la sua ombra sopra ogni cosa che guardassi. I due giorni successivi studiai le fotografie che avevo preso e dissotterrai alcune mappe per studiarle; e parlai con della gente che mi raccontò storie sulla Grigia Sorella, storie strane...

In questo periodo, non trovai nulla d'incoraggiante. Scoprii che c'era stato un tentativo di colonizzare Diesel un paio di secoli prima, prima ancora che fossero state costruite le navi più veloci della luce. Una nuova malattia aveva colonizzato i primi coloni, però, spazzandoli via tutti. La nuova colonia aveva quattro anni, dottori migliori, aveva sconfitto la pestilenza, aveva intenzione di non andarsene da Diesel e sembrava orgogliosa del suo cattivo gusto nello scegliersi i mondi. Nessuno, venni a sapere, si dava troppo da fare con la Grigia Sorella. C'erano stati un paio di fallimentari tentativi di scalarla e alcune giovani leggende come conseguenza.

Durante il giorno, il cielo non taceva mai. Continuava a urlarmi negli occhi, finché non indossai i miei occhiali da alpinista tutte le volte che uscivo. Per lo più però sedevo nel soggiorno dell'albergo, a mangiare, bere, guardare le fotografie e contro-esaminare chiunque passasse di lì e desse un'occhiata alle foto, sparse lì sul tavolo.

Continuai ad ignorare tutte le domande di Henry. Sapevo quello che voleva, e poteva aspettare, accidenti a lui. Per sfortuna, era proprio quello che faceva, e neanche male, il che m'irritava. Aveva capito che la Grigia Sorella mi aveva arpionato e voleva Essere Lì Quando Sarebbe Successo. Aveva fatto i soldi con la storia del Kasla, e potevo già vedere le frasi iniziali di questa nelle rughe intorno ai suoi occhi. Quando cercava di comportarsi come un giocatore di *poker*, appoggiandosi su un polso e voltando lentamente una foto, potevo notare addirittura paragrafi interi. Seguendo la direzione del suo sguardo, probabilmente avrei potuto vedere perfino la prima stesura.

Alla fine della settimana, una nave scese dal cielo e ne sbarcò della gentaglia che interruppe il filo dei miei pensieri. Quando entrarono nella *hall*, li riconobbi per quello che erano e mi tolsi le lenti scure per poter inchiodare Henry con il mio sguardo da basilisco e convertirlo in pietra. Ce l'avrei potuta fare, ma aveva troppo alcool in corpo, e non funzionò.

«Hai soffiato alla stampa,» dissi.

«Dunque, dunque,» disse, rimpicciolendosi e irrigidendosi mentre il mio sguardo si apriva la strada nel groviglio del suo sistema nervoso centrale fino a raggiungere il bordo di quel piccolo tumore, il suo cervello. «Tu sei famoso, e...»

Rimisi gli occhiali e mi chinai sul bicchiere, lo sguardo perso nel vuoto, mentre uno dei tre si avvicinava, dicendo: «Mi scusi, lei non è Jack Summers?»

Per giustificare il silenzio che seguì, Henry disse: «Sì, è Mad Jack, l'uomo che scalò l'Everest a ventitré anni e dopo di allora ogni ammasso di rocce degno di nome. A trentuno, fu il solo uomo a conquistare la montagna più alta dell'universo conosciuto, il Monte Kasla su Litan, altezza 29.981 metri. Il mio libro...»

«Sì,» fece il giornalista. «Mi chiamo Cary, lavoro per la GP. I miei amici rappresentano altri due gruppi. Abbiamo sentito che lei scalerà la Grigia Sorella.»

«Avete sentito male,» dissi.

«Oh?»

Gli altri due si avvicinarono e si misero ai suoi lati.

«Pensavamo che...» cominciò uno.

«... stesse già organizzando una spedizione,» concluse l'altro.

«Allora non scalerà la Grigia Sorella?» chiese Cary, mentre uno dei due guardava le fotografie e l'altro si preparava a scattarne qualcuna.

«Si fermi!» dissi, alzando una mano verso il fotografo. «La luce vivida mi ferisce gli occhi.»

«Mi scusi. Userò l'infra,» fece, iniziando ad armeggiare con la macchina. Cary ripeté la domanda.

«Io ho detto soltanto che avete sentito male,» risposi. «Non ho detto che lo farò né che non lo farò. Non ho deciso ancora.»

«Se decide di provare, ha idea di quando sarà?»

«Mi dispiace, non posso rispondere.»

Henry li portò tutti e tre al bar e iniziò a spiegare qualcosa gesticolando. Udi le parole «... uscito dal ritiro dopo quattro anni,» e quando/se si voltarono nuovamente, io me n'ero già andato.

Mi ero ritirato, nella strada piena di polvere, e camminavo senza meta pensando. Anche allora calpestavo la sua ombra, Linda. E la Grigia Sorella mi fermò con un unico gesto immoto. La guardai, così lontana, pure sempre così grande, un frammento di mezzanotte alle otto. Le ore in mezzo

morirono come la distanza ai suoi piedi, e seppi che mi avrebbe seguito dovunque fossi andato, anche nel sonno. Soprattutto nel sonno.

Questo sapevo, al momento. I giorni seguenti furono un gioco che mi divertivo a giocare. Fingere indecisione è delizioso quando la gente vuole che facciate qualcosa. La guardai allora, la mia ultima e la mia più grande, la mia, solo mia, Koshtra Pivrarcha, e sentii che ero nato per calcare la vetta. Poi mi sarei potuto ritirare, magari risposarmi, coltivare la mia mente, non preoccuparmi più di non essere in forma, e fare tutte le cose che non avevo potuto fare prima, la cui mancanza mi era costata una moglie e una casa, fin da quando ero andato sul Kasla, 29.981 metri di altezza, quattro anni e mezzo prima, nei giorni della mia gloria. Guardai la mia Grigia Sorella attraverso il mondo delle otto e lei era scura e nobile e immota e in attesa, come era sempre stata.

## 2

La mattina dopo inviai i messaggi. Via attraverso gli anni-luce come cosmici piccioni viaggiatori andarono. Volarono fino a persone che non vedevo da anni e fino ad altre che mi avevano lasciato alla Stazione Luna. A modo suo ciascuno diceva: «Se vuoi partecipare alla più grande scalata fra tutte, vieni su Diesel. La Grigia Sorella si mangia i Kasla per colazione. R.S.V.P. c/o «The Lodge,» Georgetown. Whitey.

Indietro, voltarsi indietro...

Non lo dissi ad Henry. Assolutamente niente. Quello che avevo fatto e dove stavo andando per un breve periodo di tempo, erano fatti miei, e solo miei per quello stesso periodo di tempo. Me ne andai ben prima dell'alba e gli lasciai un messaggio sulla scrivania:

«Via per affari. Torno fra una settimana. Tieni la postazione. Mad Jack.»

Dovevo provare i pendii più bassi, strappare l'orlo della gonna della signora, per così dire, prima di presentarla ai miei amici. Dicono che solo un pazzo scala da solo, ma mi chiamano come mi chiamano non senza motivo.

Dalla mia scatola, la faccia settentrionale era apparsa promettente.

Feci scendere il velivolo noleggiato il più vicino possibile, lo chiusi, mi misi lo zaino in spalla e iniziai il cammino.

Montagne che si ergevano alla mia destra e alla mia sinistra, montagne alle mie spalle, scure come il peccato ora nella luce crepuscolare di un giorno bianchissimo. Davanti a me non una montagna, ma un pendio quasi

dolce che continuava a salire e a salire e a salire. Stelle brillanti sopra di me, e vento freddo dietro mentre avanzavo. Su in alto però davanti a me nessuna stella, solo oscurità. Mi chiesi per la millesima volta quanto pesa una montagna. Me lo chiedo sempre quando mi avvicino a una di esse. Nessuna nuvola in vista. Nessun rumore tranne quello dei miei stivali sulla torba e sulla ghiaia. I miei occhiali pendevano sul collo. Le mie mani erano sudate nei guanti. Su Diesel, io e lo zaino assieme pesavamo forse quanto io da solo sulla Terra, del che ero debitamente riconoscente. Il mio respiro bruciava quando inspiravo e fumava quando espiravo. Contai mille passi e mi voltai, senza riuscire a vedere il velivolo. Ne contai altri mille e poi alzai lo sguardo per vedere svanire alcune stelle. Dopo un'ora, dovetti mettere gli occhiali. Ma allora potevo già vedere dove ero diretto. E allora il vento sembrava più forte.

Era così grande che l'occhio non poteva abbracciarla tutta con un solo sguardo. Mossi il capo da un lato all'altro inclinandomi sempre indietro. Dovunque fosse, la cima era troppo alta. Per un attimo fui preda della folle impressione acrofobica di star guardando in basso invece che in alto, e le piante dei piedi e le palme delle mani sudarono, come devono fare quelle di una scimmia quando, mollato un alto ramo per afferrarne un altro, scopre che l'altro non c'è.

Salii per altre due ore e mi fermai per un breve spuntino. Finora era una gita, non una scalata. Mangiando, mi chiesi che causa potesse avere una formazione come la Grigia Sorella. C'erano dei picchi alti quindici o venticinque metri entro cento chilometri ed una montagna alta venticinquemila metri, il Picco di Burke, nel continente vicino, ma niente che si avvicinasse alla Sorella. La minor forza di gravità? La sua composizione? Non avrei saputo dire. Mi chiedevo cosa avrebbero detto Doc e Kelly e Mallardi quando l'avessero vista.

Io non le definisco, comunque. Mi limito a scalarle.

Guardai di nuovo in alto ed ora alcune nuvole le si sfregavano contro. Dalle foto che avevo scattato, sarebbe stata forse una salita facile per quindici, venti chilometri buoni. Come una grossa collina. C'erano senz'altro abbastanza vie alternative. Anzi, pensavo che avrebbe potuto essere molto facile. Sentendomi rincuorato, rimisi tutto nello zaino e ripresi il cammino. Sarebbe stata una buona giornata. Potevo dirlo.

E lo fu. Lasciai il pendio per qualcosa come una pista nel tardo pomeriggio. Il giorno dura circa nove ore su Diesel e ne passai gran parte a camminare. La pista era così buona che potei continuare anche per molte

ore dopo il tramonto e raggiungere un'altezza considerevole. Avevo già iniziato ad usare il respiratore e aperto il riscaldamento nella tuta.

Le stelle erano grossi fiori brillanti, il cammino era facile, la notte un'amica. Raggiunsi un tratto ampio e piano e feci il campo sotto una sporgenza.

Dormii lì e sognai donne di neve con seni come le Alpi, rosati dal sole del mattino; cantavano per me come il vento e ridevano, i loro occhi erano prismi di ghiaccio. Volarono via attraverso un campo di nubi.

Il giorno dopo salii molto più in alto. La «pista» iniziò a stringersi e qua e là a sparire, ma era facile procedere finché non se ne incontrava un'altra. Finora era stata tutta roccia buona. Si appuntiva salendo e l'equilibrio non rappresentava un problema. Per lunghi tratti dovevo soltanto passeggiare. Corsi su per un lungo zig-zag e avanzai per un ampio camino, quasi così veloce come Babbo Natale quando ne scende uno. I venti erano forti e sarebbero potuti diventare un problema se il percorso si faceva difficile. Ormai usavo sempre il respiratore e mi sentivo grande.

Potevo vedere fino a notevole distanza, adesso. C'erano montagne e montagne, tutte sotto di me come dune nel deserto. Il sole formava aloni di calore intorno ai loro picchi. Ad Est potevo vedere il Lago Emerick, scuro e lucido come la punta di uno stivale. Mi aprii la strada attraverso una roccia sporgente e incontrai una «scala di giganti», che saliva per altri trecento metri. Mi arrampicai. Giunto in cima, trovai il primo vero ostacolo: una parete pressoché liscia, quasi perpendicolare che si alzava per una trentina di metri.

Nessun modo di aggirarla, così mi arrampicai. Mi ci volle un'ora buona, e in cima v'era una cresta che portava ad un tratto più facile da scalare. Allora, però, mi attaccarono le nuvole. Anche se la strada era facile, ero rallentato dalla nebbia. Volevo alzarmi sopra di essa finché c'era luce, così rimandai la sosta per il pasto.

Ma le nuvole continuavano ad addensarsi. Feci altri trecento metri ed erano ancora intorno a me. Da qualche parte in basso, sentii tuonare. La nebbia, però, faceva bene ai miei occhi, così continuai.

Tentai un camino, la cui cima faticavo a discernere, perché sembrava un po' più corto di uno spuntone sporgente alla sua sinistra. Era un'illusione.

Il tasso di condensazione era più alto di quanto credessi. Le pareti erano scivolose. Sono testardo, però, e combattei contro l'umidità e gli scarponi sdruciolevoli fino ad un terzo del percorso, così credevo, quindi mi voltai.

Mi resi conto allora di ciò che avevo fatto. Quella che credevo fosse la

cima non lo era. Salii di altri cinque metri e desiderai non averlo fatto. La nebbia iniziava a ribollirmi intorno, e improvvisamente mi sentii fradicio. Avevo paura di scendere e avevo paura di salire e non potevo restare per sempre dov'ero.

Quando sentite uno dire che si è trascinato millimetro dopo millimetro, non accusatelo di una scelta stramba di espressioni. Concedetegli il beneficio del dubbio e tutta la vostra comprensione.

Mi trascinai millimetro dopo millimetro, cieco, su per un camino scivoloso la cui lunghezza mi era sconosciuta. Sei i miei capelli non fossero già stati bianchi quando avevo iniziato ad avventurarmi lì...

Finalmente, uscii dalla nebbia. Finalmente, vidi un pezzo di quel cielo brillante e osceno che per il momento decisi di perdonare. Avevo mirato ad esso e l'avevo raggiunto.

Quando emersi, notai una piccola cengia circa tre metri sopra di me. Mi ci arrampicai e mi sdraiai. I miei muscoli tremavano ed io li lasciai riposare. Bevvi un bicchier d'acqua, mangiai un paio di stecche di cioccolato, bevvi ancora.

Dopo forse dieci minuti, mi alzai. Non potevo più vedere il terreno. Solo la soffice e bianca superficie cotonata di una cara vecchia tempesta. Guardai in alto.

Era meraviglioso. Ancora non aveva cima. E a parte un paio di passaggi, come l'ultimo - in cui la colpa era della mia stupida eccessiva confidenza - non era stata più difficile da scalare di una rampa di scale.

Ora il cammino sembrava tuttavia un po' più duro. Era proprio quello che ero venuto a verificare.

Estrassi la piccozza e continuai.

Per tutto il giorno successivo mi arrampicai, con regolarità, senza correre rischi non necessari, riposandomi ad intervalli, tracciando mappe, scattando fotografie con il grandangolare. In due punti quel pomeriggio la salita divenne facile e avanzai velocemente di circa duemila metri. Già più alto dell'Everest, e ancora in marcia, ero. Adesso però c'erano tratti in cui strisciavo e altri in cui dovevo usare la corda e altri in cui m'issavo a braccia e dovevo usare il martello pneumatico per piantare i chiodi. (No, nel caso ve lo chiediate: mi sarei rotto i timpani, qualche costola, un braccio e alla fin fine anche l'osso del collo se avessi cercato di usarlo nel camino.)

Proprio verso sera, raggiunsi una via facile che s'innalzava sempre più in alto. Cominciai una discussione col mio Io più timido. Avevo lasciato scritto che sarei stato via una settimana. Era la fine del terzo giorno. Vole-

vo salire il più possibile e iniziare a scendere la mattina del quinto giorno. Se seguivo la strada nella roccia sopra di me fin dove portava avrei forse raggiunto i dodicimila metri. E poi, magari, avrei avuto una mezza possibilità di arrivare quasi ai diciassettemila prima di dover tornare. Così sarei stato in grado di avere un'idea molto più chiara di quello che ci aspettava lassù.

Il mio Io più timido perse tre a zero, e Mad Jack continuò a salire.

Le stelle erano così grandi e ardenti che avevo paura potessero azzannarmi. Il vento non rappresentava un problema. Non ce n'era a quell'altezza. Dovevo alzare continuamente il regolatore della temperatura nella mia tuta e avevo l'impressione che se avessi potuto sputare attraverso il respiratore, lo sputo si sarebbe congelato prima di raggiungere il suolo.

Salii molto più di quel che intendevo e raggiunsi i quattordicimila quella notte stessa.

Trovai un posto dove accamparmi, mi sdraiai, spensi la torcia.

Feci un sogno curioso.

Era tutto un fuoco e si ergeva come un uomo, solo più alto, sul pendio sopra di me. Era ritto in una posizione impossibile, così capii che stavo sognando. Qualcosa all'altro capo della mia vita, però, si mise in agitazione e per un attimo amaro mi convinsi che fosse l'Angelo del Giudizio. Solo, nella mano destra sembrava reggere una spada di fiamma invece di una tromba. Era lì immobile da sempre, la punta della sua lama rivolta contro il mio petto. Potevo vedere le stelle attraverso di lui. Sembrò parlare.

Disse: «*Torna indietro.*»

Non potevo rispondere, tuttavia, perché avevo la lingua incollata al palato. Lo disse di nuovo e poi una terza volta: «*Torna indietro.*»

«Domani,» pensai, nel mio sogno, e questo parve soddisfarlo. Infatti si sparse e svanì, e l'oscurità mi avvolse.

Il giorno dopo, mi arrampicai come non mi ero mai arrampicato per anni. A mezzogiorno passato avevo raggiunto i sedicimila. Il tappeto di nuvole in basso si era aperto. Potevo vedere di nuovo ciò che si stendeva sotto di me. Il terreno era chiazzato di luce e di ombre. Sopra, le stelle non si spegnevano.

Il cammino era duro; mi sentivo però bene. Sapevo che non ce l'avrei fatta a raggiungere i diciassettemila, perché potevo vedere che la strada restava la stessa per un buon tratto e poi peggiorava. Ma il morale era alto e continuava a salire con me.

Quando colpì, lo fece con una velocità ed una furia tale che fui a mala-

pena in grado di resistergli.

La voce del sogno mi risuonò nel cervello: «*Torna indietro! Torna indietro! Torna indietro!*»

Poi giunse su di me da oltre il cielo. Un uccello delle dimensioni di un condor.

Solo che non era proprio un uccello.

Era una cosa a forma di uccello.

Era tutto fuoco ed energia e mentre si lanciava su di me ebbi appena il tempo di assicurarmi, la schiena contro la roccia, e di sollevare la piccozza nella mano destra, pronta.

### 3

Sedevo nella piccola stanza oscura e guardavo le luci colorate che ammiccavano. Gli ultrasuoni mi facevano il solletico al cervello. Cercai di rilassarmi e di dare a quell'uomo dei ritmi alfa. Da qualche parte un ricevitore stava ricevendo, un calcolatore stava calcolando e un registratore stava registrando.

Durò forse venti minuti.

Quando fu tutto finito e mi dissero di uscire, il dottore mi mise il braccio intorno alle spalle. Io però lo respinsi:

«Mi dia il nastro e mandi il conto a Henry Lanning al "Lodge".»

«Vorrei discutere i risultati,» disse.

«Il mio specialista di onde cerebrali sta per arrivare. Mi dia il nastro.»

«Ha provato un'esperienza traumatica di decante?»

«Me lo dica lei. È riportata?»

«Beh, sì e no,» disse.

«Ecco quel che mi piace, una risposta diretta.»

«Non so cosa sia normale per lei, tanto per cominciare,» replicò.

«Ci sono indicazioni di danni al cervello?»

«Non la metterei così. Se mi dice cosa le è successo e perché improvvisamente si è preoccupato delle sue onde cerebrali, forse sarei in una posizione migliore per...»

«Dia un taglio,» dissi. «Mi consegni il nastro e mi mandi il conto.»

«Mi preoccupo di lei in quanto mio paziente.»

«Ma non crede che ci siano indicazioni patologiche?»

«Non esattamente. Mi dica però, se vuole: ha avuto un attacco epilettico di recente?»

«Non che io sappia. Perché?»

«Lei mostra uno schema simile ad un subritmo residuo comune in certe forme di epilessia per molti giorni dopo un attacco.»

«Un colpo in testa potrebbe esserne la causa?»

«È molto improbabile.»

«Cos'altro *potrebbe* causarlo?»

«Uno *shock* elettrico, un trauma ottico...»

«Stop,» feci, togliendomi gli occhiali. «A proposito di trauma ottico. Guardi i miei occhi.»

«Non sono un ocu...» iniziò, ma io l'interruppi:

«La luce più normale mi ferisce gli occhi. Se avessi perduto gli occhiali e fossi stato esposto ad una luce molto brillante per tre o quattro giorni, questo spiegherebbe lo schema di cui parlava?»

«Forse...» rispose. «Sì, direi di sì.»

«Ma c'è dell'altro?»

«Non sono sicuro. Dovremmo fare altre letture, e sapere la storia che c'è dietro mi aiuterebbe molto.»

«Mi dispiace.» dissi. «Quel nastro mi serve adesso.»

Sospirò e fece un breve gesto con la mano sinistra mentre si voltava.

«Va bene, signor Smith.»

Maledicendo il genio della montagna, lasciai l'Ospedale Generale, portando il nastro come un talismano. Nella mia mente cercavo, attraverso foreste di ricordi, una spada spettrale in una roccia di fumo, almeno credo.

Giù al "Lodge", mi stavano aspettando. Lanning ed i giornalisti.

«Com'era?» chiese uno di questi.

«Com'era cosa?»

«La montagna. Ci si è arrampicato, no?»

«*No comment.*»

«Fino a che altezza è arrivato?»

«*No comment.*»

«Come le sembra in confronto al Kasla?»

«*No comment.*»

«Ha incontrato difficoltà?»

«*Idem.* Mi scusi, vorrei farmi una doccia.»

Henry mi seguì nella stanza. I giornalisti ci provarono.

Dopo essermi sbarbato e lavato, preparato un *cocktail* e acceso una sigaretta, Lanning mi rivolse la sua domanda più generica: «Ebbene?» disse.

Annui.

«Difficoltà?»

Annuì ancora.

«Insormontabili?»

Sollevai il nastro e ci pensai un istante.

«Forse no.»

Si versò del *whisky*. Per la seconda volta, mi chiese: «Intendi provarci?»

Sapevo che ci avrei provato. Sapevo che ci avrei provato anche da solo, se avessi dovuto.

«Davvero non so,» risposi:

«Perché no?»

«Perché c'è qualcosa lassù,» dissi, «qualcosa che non ci vuole.»

«Qualcosa vive lassù?»

«Non sono sicuro che sia la parola giusta.»

Abbassò il bicchiere.

«Che diavolo è successo?»

«Sono stato minacciato. Sono stato aggredito.»

«Minacciato? A parole? In inglese?» Mise da parte i bicchiere, e questo dimostra quanto seria fosse la sua preoccupazione. «Aggredito?» aggiunse. «Da cosa?»

«Ho mandato a chiamare Doc, Kelly, Stan, Mallardi e Vincent. Ho controllato poco fa. Hanno risposto tutti. Vengono. Miguel e l'Olandese non possono e si dicono dispiaciuti. Quando saremo tutti assieme, racconterò la storia. Ma prima voglio parlare con Doc. Così tieni duro, preoccupati e non ti sbottonare.»

Finì di bere.

«Quando arriveranno?»

«Quattro o cinque settimane,» dissi.

«È una lunga attesa.»

«Date le circostanze,» feci, «non vedo alternative.»

«Che faremo nel frattempo?»

Abbassò le palpebre un istante, poi annuì e riprese il bicchiere.

«Mangiamo, beviamo e contempliamo la montagna.»

«Iniziamo?»

Era tardi ed ero solo, con una bottiglia in mano. Lanning era già rientrato ed il camino della notte era buio per la fuliggine delle nubi. Da qualche parte lontano, una tempesta tempestava e dappertutto c'erano profili istantanei. Il vento soffiava gelido.

«Montagna,» dissi. «Montagna, mi hai detto di andarmene.»

Ci fu un brontolio di tuono.

«Ma non posso», dissi e bevvi.

«Ti sto portando quel che c'è di meglio sulla piazza,» dissi, «per salire sui tuoi pendii e stare sotto le stelle nei tuoi luoghi più elevati. Devo fare questo perché tu sei lì. Non c'è nessun altro motivo. Niente di personale...»

Dopo un po', dissi: «Non è vero.

«Io sono un uomo,» continuai, «e devo vincere le montagne per provare che non morirò anche se morirò. Sono meno di quel che vorrei, Sorella, e tu puoi rendermi più grande. Così direi che è personale.

«È la sola cosa che so fare, e tu sei l'ultima rimasta, l'ultima sfida all'arte che ho passato la vita ad apprendere. Forse è perché la mortalità è più vicina all'immortalità quando accetta una sfida, quando sopravvive ad una minaccia. Il momento del trionfo è il momento della salvezza. Ho avuto bisogno di tanti di questi momenti, e quello finale deve essere il più lungo, perché deve durarmi per tutto il resto della vita.

«Così tu sei lì, Sorella, ed io sono qui e sono davvero mortale, e tu mi hai detto di andarmene. Non posso. Verrò e se mi mandi incontro la morte la fronteggerò. Così deve essere.»

Finii la bottiglia.

Ci furono altri lampi, altri rombi di tuono dietro la montagna, altri lampi.

«È la cosa più vicina alla divina ebbrezza,» dissi al tuono.

Ed allora lei mi ammiccò. Era una stella rossa, così in alto sopra di lei. Spada dell'Angelo. Ala della Fenice. Anima in fiamme. E brillò per me, attraverso i chilometri. Poi il vento che soffia tra i mondi si precipitò su di me. Era pieno di lacrime e di cristalli di ghiaccio. Rimasi lì immobile e lo sentii, poi: «Non andar via,» dissi, e attesi finché tutto fu oscurità una volta di più e mi sentii bagnato come un embrione che aspetta di strillare e di respirare.

Molti bambini raccontano bugie ai loro compagni di gioco - autobiografie romanzesche, se preferite - che o sono ascoltate con appropriato rispetto o contrastate con racconti più belli, più elaborati. Ma il piccolo Jimmy, mi hanno detto, ascoltava sempre con attenzione i suoi piccoli compagni con occhi larghi e scuri, e verso la fine delle loro storie gli angoli della bocca iniziavano a contrarglisi. Quando il racconto finiva, le sue lentiggini si scioglievano in un sogghigno e la sua testa rugginosa sogguardava di sbieco. La sua espressione favorita, mi hanno detto, era «*G'wan!*» e il suo

naso fu spaccato due volte prima che arrivasse ai dodici anni. Non c'è alcun dubbio sui motivi che l'indussero a dedicarsi ai libri.

Trent'anni e quattro diplomi dopo, sedeva di fronte a me nella mia stanza al «Lodge,» ed io lo chiamavo Doc perché lo facevano tutti, perché aveva la licenza di tagliare la gente e guardarci dentro e anche di curare la loro filosofia, per così dire, e perché era inevitabile chiamarlo Doc quando sogghignava e piegava la testa a sogguardarti di sbieco e diceva «*G'wan!*»

Avevo voglia di spaccargli il naso.

«Accidenti! È vero!» gli dissi. «Ho lottato con un uccello di fuoco!»

«Avevamo tutti allucinazioni sul Kasla,» fece alzando un dito, «per via della stanchezza,» due dita, «perché l'altezza influiva sul nostro sistema circolatorio e quindi sul nostro cervello,» tre, «per lo stimolo emotivo,» quattro, «e perché eravamo in parte ebbri di ossigeno.»

«Hai appena finito le dita, se lasci in riposo l'altra mano per un minuto. Così, stammi a sentire,» dissi. «Mi è volato addosso, io l'ho colpito, e lui mi ha messo K.O. e mi ha spezzato gli occhiali. Quando ho ripreso i sensi, se n'era andato ed io giacevo sulla cengia. Penso che fosse una sorta di creatura d'energia. Hai visto il mio EEG e non è normale. Credo che mi abbia scosso il sistema nervoso quando mi ha toccato.»

«Hai perso i sensi perché hai battuto la testa contro una roccia...»

«Lui mi ha fatto sbattere contro la roccia!»

«Su questo sono d'accordo. La roccia era reale. Ma in nessuna parte dell'universo è mai stata scoperta una "creatura d'energia".»

«Ah, sì? Penso che un migliaio di anni fa avresti detto lo stesso dell'America.»

«Forse sì. Ma quel neurologo ha dato una spiegazione del tuo EEG che mi ha soddisfatto. Trauma ottico. Perché uscir di seminato per sognare una spiegazione esotica dell'accaduto? Quelle facili di solito sono le migliori. Hai avuto un'allucinazione e sei caduto.»

«*Okay,*» dissi, «quando discuto con te di solito ho bisogno di munizioni. Aspetta un minuto.»

Andai all'armadio e la tirai giù dallo scaffale più alto. La posai sul letto e iniziai a togliere la coperta in cui l'avevo avvolta.

«Ti ho detto che l'ho colpito,» feci. «Ebbene, connettevo, subito prima di perdere i sensi. Guarda!»

Sollevai la mia piccozza... marrone, gialla, nera e chiazzata... che sembrava caduta dallo spazio.

La prese in mani e la studiò a lungo, poi iniziò a dire qualcosa sui fulmi-

ni globulari, cambiò idea, scosse il capo e la posò sulla coperta.

«Non saprei,» disse e questa volta le lentiggini non si sciolsero, salvo quelle sulle mani che stava stringendo lentamente.

#### 4

Facevamo progetti. Disegnavamo mappe e studiavamo e foto. Tracciammo un piano di salita e iniziammo un programma di allenamento.

Mentre Doc e Stan si erano mantenuti in forma, gli altri non avevano più fatto roccia dopo il Kasla. Kelly era in ottime condizioni. Henry stava ingrassando. Mallardi e Vince, come sempre, sembravano in grado di compiere gesta fantastiche di resistenza e di virtuosismo, e avevano fatto anche un paio di scalate l'anno prima, ma di recente se l'erano spassata e volevano fare un po' di pratica. Così scegliemmo una montagna facile, di dimensioni decenti e le concedemmo dieci giorni per rimetterci in forma. Inoltre, ci demmo sotto con vitamine, ginnastica e diete-punti, mentre completavamo l'allenamento. Nel frattempo Doc mise a punto sette lucide scatole in lega metallica, dodici centimetri per nove circa, sottili come un primo libro di poesie, che avremmo dovuto portare sulle nostre persone come difesa contro la creatura d'energia di cui si rifiutava di ammettere l'esistenza.

Una bella e pungente mattina fummo pronti. Ero di nuovo nelle grazie dei giornalisti. Furono fatte riprese della nostra eroica accolta, mentre ci infilavamo nei velivoli che ci avrebbero depositato ai piedi della nobile montagna, dove la squadra che eravamo stati per molti anni avrebbe lottato per quella che era certo l'ultima volta contro il grigio e la lavanda che ci aspettavano sotto la bianca fiamma del sole.

Ci avvicinammo alla montagna, e mi chiesi quanto pesasse.

Conoscete i primi quattordici chilometri di strada. Così sorvolo. Ci mettemmo sei giorni e parte del settimo. Non capitò nulla fuori dell'ordinario. C'era un po' di nebbia, e venti perfidi, ma una volta rimasti giù li dimenticammo.

Stan, Mallardi ed io eravamo fermi dove era apparso l'uccello, aspettando Doc e gli altri.

«Fino ad ora è stata una passeggiata,» disse Mallardi.

«Già,» riconobbe Stan.

«E niente uccelli.»

«No,» riconobbi.

«Pensi che Doc avesse ragione... che fosse un'allucinazione?» chiese Mallardi. «Ricordo di aver visto delle cose sul Kasla...»

«Per quel che ricordo io,» fece Stan, «erano ninfe ed un oceano di birra. Perché uno dovrebbe voler vedere uccelli bollenti?»

«Giusto.»

«Ridete, iene,» dissi. «Ma aspettate che uno stormo ci voli addosso.»

Arrivò Doc e si guardò intorno.

«È questo il posto?»

Annuì.

Controllò la radiazione e mezza dozzina di altre cose, non trovò nulla di perverso, grugnì e guardò in alto.

Lo facemmo tutti. Eravamo arrivati lì.

Per tre giorni la strada fu molto dura e in tutto quel tempo avanzammo di neanche duemila metri.

Quando ci mettevamo a dormire eravamo a pezzi e il sonno veniva presto. Anche la Nemesis.

Era di nuovo lì, solo non così vicino questa volta. Bruciava a circa sette metri da me, immobile in aria, e la punta della sua spada indicava me.

«Va' via» disse per tre volte, senza inflessioni.

«Va' all'inferno,» cercai di dire.

Fece come per avvicinarsi. Non ci riuscì.

«Va' via tu,» dissi.

«*Torna indietro. Dipartiti. Non puoi avanzare oltre.*»

«Ma io avanzerò oltre. Su su fino in cima.»

«*No. Non puoi.*»

«Sta' nei pressi e da' un'occhiata,» feci.

«*Torna indietro.*»

«Se vuoi star lì e dirigere il traffico, sono affari tuoi,» gli dissi. «Io torno a dormire.»

Mi mossi strisciando e scossi la spalla di Doc, ma quando guardai indietro il visitatore fiammeggiante si era dipartito.

«Che c'è?»

«Troppo tardi,» dissi. «È stato qui, ma ora se n'è andato.»

Doc si mise a sedere.

«L'uccello?»

«No, la cosa con la spada.»

«Dov'era?»

«Proprio lì,» indicai con un gesto.

Doc trasportò i suoi strumenti e fece un sacco di cose con loro per dieci minuti o giù di lì.

«Niente,» disse infine. «Forse stavi sognando.»

«Già, certo,» risposi. «Dormi sodo,» e ripresi sonno, questa volta fino all'alba, senza più fiamme o altre confusioni.

Ci mettemmo quattro giorni per raggiungere i diciottomila metri. Dietro di noi cadevano rocce come occasionali palle di cannone ed il cielo era un grosso stagno gelido in cui galleggiavano pallidi fiori. Quando arrivammo ai diciottomila cento, la strada divenne migliore e raggiungemmo i venticinquemila in altri due giorni e mezzo. Più nessuna cosa ardente mi apparve innanzi a dirmi di tornare. Poi, però, accadde l'imprevedibile ed avemmo abbastanza guai di trattenerci dal mandare maledizioni.

Ci imbattemmo in una grossa sporgenza piatta.

Era ampia oltre cento metri. Mentre la attraversavamo, ci rendemmo conto che non raggiungeva il fianco della montagna. Sfociava nell'enorme fossa di un *canyon*. Avremmo dovuto scendere di nuovo, forse duecento metri, prima di poter ricominciare a salire. Peggio ancora, ci saremmo poi trovati di fronte ad una parete informe che si sforzava di raggiungere la perpendicolarità - e ci riusciva - per un'enorme altezza: qualche chilometro. La vetta ancora non era in vista.

«Ora dove andiamo?» chiese Kelly, mettendosi al mio fianco.

«Giù,» decisi, «e ci dividiamo. Seguiamo il fossato in entrambe le direzioni e vediamo da che parte è più facile salire. Ci incontreremo di nuovo a metà strada.»

Scendemmo. Poi Doc, Kelly ed io andammo a sinistra e gli altri nella direzione opposta.

Dopo un'ora e mezza, la nostra pista terminò. Restammo a guardare il nulla sull'orlo di qualcosa. Per tutto il tempo, non ci eravamo imbattuti in nessuna via decente per salire. Mi sporsi in fuori, la testa e le spalle oltre l'orlo, mentre Kelly mi reggeva per i fianchi, e guardai più in là che potevo, a destra e in alto. Non c'era niente in vista che valesse la pena.

«Speriamo che gli altri abbiano avuto più fortuna,» dissi, quando mi ebbi tirato indietro.

«E se non l'avessero avuta...?» chiese Kelly.

«Aspettiamo.»

L'avevano avuta.

Era rischioso, comunque.

Non c'era nessuna via buona per uscire dal crepaccio. La pista era terminata contro una parete di quindici metri, da cui, una volta scalata, c'era una buona vista giù verso il basso. Sporgendosi come avevo fatto io e guardandosi intorno, a circa settanta metri sulla sinistra e trenta più in alto, Mallardi aveva posato gli occhi su una via difficile, ma una via comunque, che saliva verso Ovest e spariva alla vista.

Quella notte ci accampammo nel crepaccio. La mattina, assicurai la mia corda ad una roccia, con Doc in trazione, e avanzai nel vuoto con il martello pneumatico. Caddi due volte, ma preparai una dozzina di metri di strada per mezzogiorno.

Allora mi massaggiavi le ammaccature e Henry prese il mio posto. Tre metri dopo, uscì Kelly ad assicurarlo a un paio di distanze da lui, e noi reggemmo Kelly in trazione.

Poi toccò a Stan con Mallardi ad assicurarlo. Poi dovettero andare in tre sulla parete. Poi in quattro. Al tramonto, avevamo fatto una cinquantina di metri ed eravamo coperti di polvere bianca. Ci sarebbe voluto un bagno. Ce ne liberammo con gli ultrasuoni.

Al mezzogiorno del giorno dopo, eravamo tutti fuori, in cordata, abbracciati alla roccia fredda, muovendoci con lentezza, con fatica, con prudenza, senza guardare troppo in basso.

La sera, l'avevamo attraversata e avevamo raggiunto un posto su cui si poteva tenere la presa e sentire qualcosa - non molto, garantito - sotto gli scarponi. Sembrava però insufficiente a dar sicurezza, senza la luce del giorno. Così ritornammo di nuovo al crepaccio.

La mattina, facemmo la traversata.

La via continuava con la stessa pendenza. Ci dirigemmo verso Ovest e verso l'alto. Avanzammo per un chilometro, salendo di duecentocinquanta metri. Un altro chilometro e forse cento metri.

Poi trovammo una cengia, quindici metri circa sopra di noi.

Stan si arrampicò per la via diretta, usando il martello, per vedere cosa poteva vedere.

Ci fece segno e lo seguimmo; e la vista che avemmo era buona.

Giù a destra, irregolare ma abbastanza ampio, c'era il nostro nuovo campo.

La via sopra, gelato e *whisky* e caffè mattutino e una sigaretta dopo pranzo. Era bella e deliziosa: un pendio a settanta gradi, pieno di cengie e di appigli e di buona roccia pulita.

«Accidenti!» disse Kelly.

Concordavamo con lui.

Mangiammo e bevemmo e fummo d'accordo di riposare i nostri corpi ammaccati quel pomeriggio.

Eravamo nel mondo del crepuscolo, ora, camminavamo dove mai uomo aveva camminato prima, e ci sentivamo dorati. Era bello sdraiarsi e cercare di mandar via il dolore.

Passai il giorno a dormire, e quando mi svegliai il cielo era un letto di braci scintillanti. Giacqui lì, troppo pigro per muovermi, con gli occhi troppo pieni per tornare a dormire. Una meteora bruciava il suo cammino biancazzurro attraverso i cieli. Dopo un po' un'altra. Pensai a dov'ero e decisi che arrivarci valeva la spesa. La fredda, aspra felicità delle altezze mi colmava. Mossi i piedi.

Dopo qualche minuto, mi stirai e mi misi a sedere. Guardai le forme addormentate dei miei compagni. Guardai attraverso la notte più lontano che potei. Poi guardai in su la montagna, poi abbassai lo sguardo lentamente lungo la via dell'indomani.

Ci fu un movimento nell'ombra.

Qualcosa era immobile a una distanza di circa quindici metri e tre metri più in alto.

Afferrai la piccozza e mi alzai.

Percorsi i quindici metri e guardai in su.

Ella sorrideva, non stava fiammeggiando.

Una donna, una donna impossibile.

Assolutamente impossibile. Da un lato, avrebbe dovuto morire congelata, così in pantaloncini e corpetto senza maniche. Non c'era dubbio. Dall'altro, aveva ben poco da respirare. Anzi, nulla.

Ma ciò non sembrava turbarla. Fece un cenno. Aveva i capelli lunghi e scuri, e non potevo vederle gli occhi. Le superficie delle sue guancie ampie e pallide, della sua fronte spaziosa, del suo collo minuto corrispondevano in modo sconvolgente a certi semplici teoremi che la geometria del cuore comprendeva. Se gli angoli, le superfici, le curve sono giuste, il mio cuore perde un colpo, e poi si dà da fare per recuperarlo.

Lo feci calmare, e quando fu calmo, dissi: «Salve.»

«Salve, Whitey,» rispose lei.

«Vieni giù,» dissi.

«No, vieni su tu.»

Usai la piccozza. Quando raggiunsi la cengia, lei non era lì. Mi guardai intorno, poi la vidi.

Era seduta su una roccia, quattro metri sopra di me.

«Com'è che conosci il mio nome?» chiesi.

«Ognuno può vedere come deve essere il tuo nome.»

«D'accordo,» annuii. «Come ti chiami, tu?»

«...» Le sue labbra si muovevano, ma non udii nulla.

«Riprovi?»

«Non voglio un nome,» disse.

«Okay, ti chiamerò "ragazza", allora.»

Rise, in un certo senso.

«Che fai qui?» chiesi.

«Ti guardo.»

«Perché?»

«Per vedere se cadi.»

«Ti risparmi lo sforzo,» dissi. «Non cadrò.»

«Forse.»

«Vieni quaggiù.»

«No, vieni quassù tu.»

Mi arrampicai, ma quando arrivai lì, era più in alto di sette metri.

«Ragazza, ti arrampichi bene,» dissi, e lei rise e si allontanò.

La inseguii per cinque minuti senza riuscire a raggiungerla. C'era qualcosa d'innaturale nel modo in cui si muoveva.

Smisi di arrampicarmi quando si voltò di nuovo. Eravamo ancora a una distanza di sette metri.

«Ritengo che tu non voglia proprio che ti raggiunga,» dissi.

«Certo che voglio, ma prima devi prendermi.» E si voltò ancora una volta, ed io sentii una certa rabbia dentro di me.

È stato scritto che nessuno può battere Mad Jack in scalata. L'ho scritto io.

Usai la piccozza e mi mossi come una lucertola.

Mi avvicinai a lei un paio di volte, ma mai abbastanza.

I dolori del giorno si risvegliarono nei miei muscoli, ma continuai ad avanzare senza rallentare il passo. Mi resi conto, a mala pena, che il campo era molto più in basso ormai, e che mi stavo arrampicando da solo attraverso l'oscurità per uno strano pendio. Ma non mi fermai. Anzi, mi affrettai ed il respiro iniziò a bruciarmi i polmoni. Udii la sua risata e fu uno sprone. Raggiunsi una cengia ampia cinque centimetri, e lei stava avan-

zando lungo di essa. La seguii, attorno ad una grossa protuberanza rocciosa dove finiva. Ma allora era trenta metri più in alto, in cima ad un liscio pinnacolo. Era come un albero che si andava assottigliando, senza rami. Come ci fosse riuscita, proprio non lo capivo. Stavo già ansimando, ma feci un cappio con la mia corda, lo lanciai sul pinnacolo e iniziai ad arrampicarmi. Nel frattempo, lei si mise a parlare:

«Non ti stanchi mai, Whitey? Pensavo che ora saresti già crollato.»

Lanciai nuovamente la corda e mi arrampicai ancora.

«Non ce la farai ad arrivare qui, sai?»

«No,» grugnii.

«Perché vuoi tanto arrampicarti fin quassù? Ci sono altre belle montagne.»

«Questa è la più grande, ragazza. Ecco perché.»

«Non puoi farcela.»

«E allora perché ti preoccupi tanto di scoraggiarmi? Perché non lasci che ci pensi la montagna?»

Quando le fui vicino, lei svanì. Raggiunsi la vetta, dove era stata fino ad allora, e crollai.

Poi udii di nuovo la sua voce e volsi il capo. Era su una cengia, a forse venticinque metri di distanza.

«Non credevo che saresti arrivato fin qui,» disse. «Sei pazzo. Addio, Whitey.» Svanì.

Sedetti lì, sulla stretta vetta del pinnacolo (forse un metro quadrato), capendo che non potevo dormire lì, perché sarei caduto. Ed ero stanco.

Richiamai alla mente le mie bestemmie preferite e le dissi tutte, senza sentirmi meglio. Non potevo permettermi di addormentarmi. Guardai in basso. Sapevo che il cammino era lungo. Sapevo che lei pensava che non ce l'avrei fatta.

Iniziai a scendere.

La mattina dopo, quando mi svegliarono, ero ancora stanco. Raccontai loro la storia della notte prima, e non mi credettero. Non fino a molto più tardi, quando li feci deviare sino alla protuberanza e mostrai loro il pinnacolo, che si ergeva come un albero che si andava assottigliando, senza rami, trenta metri in mezzo all'aria.

Salimmo rapidamente, i due giorni successivi. Facemmo poco meno di tremila metri. Poi passammo un giorno a martellare e ad aprirci la via su per una grande parete piatta. Duecento metri. Poi ci dirigemmo verso destra, e sempre verso l'alto. Dopo un po' ci stavamo arrampicando lungo il lato occidentale della montagna. Quando superammo i trentamila metri, ci fermammo per congratularci di aver appena superato l'altezza del Kasla e per ricordarci che non eravamo nemmeno a metà strada. Ci vollero altri due giorni e mezzo per arrivarci, e allora la terra si stendeva sotto di noi come una carta geografica.

E allora, quella notte, vedemmo tutti la creatura con la spada.

Venne e rimase immobile vicino al nostro accampamento, e alzò la spada sopra il suo capo ed essa fiammeggiava con una tale terribile intensità che dovetti inforcare gli occhiali. La sua voce era tuono e lampi, questa volta:

*«Scendete da questa montagna!»* disse. *«Ora! Tornate indietro! Scendete! Dipartitevi!»*

E poi scese una pioggia di pietre dall'alto, rotolando intorno a noi. Doc lanciò la sua piccola scatola brillante, che scivolò sul terreno in direzione della creatura.

La luce svanì, e fummo soli.

Doc recuperò la scatola, prese delle misure, con lo stesso successo di prima, cioè nessuno. Ma almeno adesso non pensava più che fossi un idiota, a meno naturalmente che non lo pensasse di tutti noi.

«Non molto efficace come guardiano,» notò Henry.

«Abbiamo ancora molta strada da fare,» disse Vince, lanciando una pietra attraverso lo spazio che era stato occupato dalla creatura. «Non mi piace che quella cosa possa causare una frana.»

«Era solo qualche sassolino,» disse Stan.

«Già, ma se decidesse di iniziarla ventimila metri più su?»

«Sta' zitto!» disse Kelly. «Non diamogli dei suggerimenti. Magari sta ascoltando.»

Per qualche ragione, ci stringemmo l'un l'altro. Doc fece descrivere ad ognuno di noi quello che aveva visto, e sembrò che tutti avessimo visto la stessa cosa.

«Bene,» dissi, quando finimmo. «Ora che l'abbiamo vista tutti, chi vuol tornare indietro?»

Ci fu silenzio.

Dopo una mezza dozzina di battiti di cuore, Henry disse: «Voglio sapere

tutta la storia. Sembra una di quelle belle. Voglio avere delle possibilità contro queste furiose creature d'energia.»

«Non so cosa sia,» disse Kelly. «Forse non è una creatura d'energia. Forse è qualcosa... di soprannaturale... so cosa stai per dire, Doc. Sto solo dicendovi l'effetto che mi ha fatto. Se cose simili esistono, questo è il posto per loro. Il punto è... qualunque cosa sia, non me ne curo. Voglio questa montagna. Se potesse fermarci, penso che l'avrebbe già fatto. Forse mi sbaglio. Forse può. Forse ci ha preparato qualche trappola più in alto. Ma io voglio questa montagna. Anche ora, essa significa per me molto più di qualunque altra cosa. Se non arrivo in cima, passerò il resto della mia vita a chiedermi se ce l'avrei potuta fare... e poi forse tornerò qui a riprovarci, un giorno o l'altro quando non ce la farò più a continuare a pensarci. Soltanto che allora, forse non potrò più contare su di voi. Rendiamocene conto, siamo un'ottima squadra di scalatori. Forse il meglio sulla piazza. Quasi senz'altro. Se è fattibile, credo che ce la faremo.»

«La penso anch'io così,» disse Stan.

«Quello che hai detto, Kelly,» disse Mallardi, «sul fatto che sia soprannaturale... è strano, anch'io ho pensato la stessa cosa per un attimo mentre lo guardavo. Mi ricorda un brano della *Divina Commedia*. Se rammenti il Purgatorio era una montagna. E allora ho pensato all'angelo di guardia alla via orientale per il Paradiso Terrestre. Dante lo ha spostato in cima al Purgatorio... e c'era quest'angelo... Comunque, avevo come l'impressione di commettere un qualche peccato che non conosco stando qui. Ma ora che ci ripenso, un uomo non può essere colpevole di qualcosa che non sa fosse sbagliato, vero? E non ho visto quella cosa mostrare un documento che lo identificasse come un angelo. Così vorrei salire su e vedere cosa c'è in cima, a meno che non ritorni con le Tavole della Legge, dopo averne scritta una nuova in fondo.»

«In ebraico o in italiano?» chiese Doc.

«Per darti soddisfazione, suppongo che dovrebbero essere scritte in forma d'equazione.»

«No,» disse. «Scherzi a parte, è apparso strano anche a me, quando l'ho visto e l'ho sentito. E non l'abbiamo proprio sentito, no. Ha avvolto i nostri sensi e mandato il suo messaggio dritto nel cervello. Se ripensi a come abbiamo descritto la nostra esperienza, ognuno di noi ha "sentito" parole diverse, che ci dicevano di andarcene. Se può comunicare un significato come uno psicotraduttore, mi chiedo se può comunicare anche un'emozione... Anche tu hai pensato a lui come a un angelo, Whitey?»

«Sì,» risposi.

«Questo rende la cosa quasi unanime, vero?»

Ci voltammo allora tutti a guardare Vince, perché la sua cultura non era cristiana: era stato allevato nel buddismo a Ceylon.

«Quali sono state le tue emozioni nei confronti della cosa?» gli chiese Doc.

«Era un Deve,» fece, «che credo sia più o meno come un angelo. Ho avuto l'impressione che ogni passo su per questa montagna mi riempisse di tanto *karma* negativo da bastare per un'intera vita. Solo che non ho più pensato così da quand'ero piccolo. Voglio arrivare in cima, comunque. Anche se l'impressione fosse giusta, voglio vedere la vetta di questa montagna.»

«Anch'io,» disse Doc.

«Allora è unanime,» conclusi io.

«Sparpagliamoci un po',» disse Doc, «in modo che, se qualcosa cade, non ci prenda tutti.

Eseguimmo allegramente e dormimmo, senza che il cielo ci turbasse.

Il cammino continuava a tendere a destra, sinché non fummo a quarantottomila metri, sulla parete meridionale. Poi curvò indietro e ai cinquantamila ci stavamo di nuovo arrampicando su quella occidentale.

Poi, durante un tratto di scalata, ingannevole, sinistro e diabolico, su per una protuberanza concava e liscia che finiva in uno spuntone sporgente, apparve di nuovo l'uccello.

Se non fossimo stati in cordata, Stan sarebbe morto. Così, rischiammo tutti di morire.

Stan era capocordata, quando le sue ali sparsero fiamme improvvise contro il cielo violetto. Scese dalla sporgenza come se qualcuno avesse dato un calcio ad un falò proprio sul ciglio, puntò dritto su di lui e svanì a circa quattro metri di distanza. Stan cadde e per poco non ci trascinò tutti nella caduta.

Tendemmo i muscoli e assorbimmo il colpo.

Era molto ammaccato, ma senza ossa rotte. Raggiungemmo la sporgenza, ma per quel giorno non andammo oltre.

Caddero rocce, ma trovammo un'altra sporgenza e ci accampammo sotto di essa.

L'uccello non tornò quel giorno, ma vennero i serpenti.

Grossi serpenti scarlatti luccicanti strisciavano tra le rocce, serpeggiando nei campi frastagliati di ghiaccio e pietra grigia. Le loro sinuose lunghezze emettevano scintille. Si avvolgevano in spire e si svolgevano, si stendevano e si voltavano, ci sputavano fiamme addosso. Sembrava che cercassero di cacciarci fuori dal riparo, dove le rocce sarebbero potute cadere su di noi.

Doc avanzò verso il più vicino e quello svanì appena entrò nel campo del suo proiettore. Doc studiò il luogo in cui era stato, poi corse indietro.

«È ancora ghiacciato» disse.

«Eh?» feci.

«Sotto il serpente non si è sciolto neanche un pezzetto di ghiaccio.»

«Cosa significa?»

«Che è un'illusione,» notò Vince; lanciò una pietra contro un altro, e quella lo attraversò.

«Ma tu hai visto cos'è successo alla mia piccozza,» dissi a Doc, «quando ho colpito quell'uccello. La cosa doveva essere carica elettricamente.»

«Forse ciò che ce li manda contro, qualunque cosa sia, ha eliminato quella parte, considerandola uno spreco d'energia,» rispose, «dal momento che le cose non possono avvicinarsi a noi in ogni caso.»

Sedemmo in circolo a guardare i serpenti e le rocce che cadevano, finché Stan non estrasse un mazzo di carte e propose un gioco migliore.

I serpenti rimasero tutta la notte e ci seguirono il giorno dopo. Ogni tanto continuavano a cadere delle rocce, ma il capo sembrava esserne a corto. L'uccello apparve, ci girò intorno e ci piombò addosso in quattro diverse occasioni. Ma stavolta lo ignorammo e finalmente tornò a casa a dormire.

Salimmo altri mille metri, e avremmo potuto avanzare ancora, ma non volevamo lasciarci indietro una piccola comoda cengia con una caverna abbastanza grande per l'intera compagnia. Allora ci abbandonò tutto. Tutto quello che era visibile, voglio dire.

Intorno a noi sembrò diffondersi un'atmosfera prima-della-tempesta, una persistente tensione elettrica e restammo in attesa che succedesse quella qualunque cosa che stava per succedere.

Successe la cosa peggiore di tutte: niente.

Questa atmosfera eccitata, questa aspettativa rimase con noi, insoddisfatta. Penso che sarebbe stato un sollievo se qualche orchestra invisibile avesse iniziato a suonare Wagner, o se i cieli si fossero aperti come sipari, rivelando uno schermo cinematografico, e dai titoli di testa alla rovescia ci

fossimo resi conto che eravamo dietro lo schermo, o se avessimo visto un drago volare e divorare i satelliti meteorologici che volavano più bassi di lui.

Così, restammo con la sensazione che qualcosa era imminente, e questo mi fece perdere il sonno.

Durante la notte, tornò. La ragazza del pinnacolo.

Si fermò all'imboccatura della caverna, e quando avanzai si ritrasse.

Mi fermai proprio sull'imboccatura e restai immobile, dove prima si era fermata lei.

Disse: «Salve, Whitey.»

«No, stavolta non ti vengo dietro,» feci.

«Non te l'ho chiesto.»

«Cosa fa una ragazza come te in un posto come questo?»

«Sto a guardare,» rispose.

«Ti ho detto che non cadrò.»

«Il tuo amico per poco non è caduto.»

«"Per poco" non è il termine giusto.»

«Sei tu il capo, vero?»

«Sì.»

«Se tu morissi, gli altri tornerebbero indietro?»

«No,» dissi, «andrebbero avanti senza di me.»

Presi la macchina fotografica,

«Cosa stai facendo?» chiese.

«Ti fotografo... se sei veramente lì.»

«Perché?»

«Per guardarti quando te ne sarai andata. Mi piace guardare le cose graziose.»

«...» Sembrò dir qualcosa.

«Cosa?»

«Niente.»

«Perché no?»

«... morire.»

«Per favore, parla più forte.»

«Ella morirà...» disse.

«Perché? Come?»

«... sulla montagna.»

«Non capisco.»

«... inoltre.»

«Cosa c'è che non va?»

Avanzai di un passo, e lei indietreggiò di un passo.

«Mi segui?» chiese.

«No.»

«Torna indietro,» disse.

«Cosa c'è sull'altro lato del disco?»

«Continuerai a salire?»

«Sì.»

Allora: «Bene!» disse improvvisamente. «Io...» e la sua voce si spense di nuovo.

«Torna indietro,» disse infine, senza emozione.

«Mi dispiace.»

Svanì.

## 6

La pista ci portò di nuovo lentamente verso sinistra. Strisciammo e ci contorcemmo e scavammo buchi nella pietra. I serpenti sibilavano in lontananza. Erano sempre con noi, adesso. L'uccello tornò nei momenti cruciali, cercando di farci cadere. Su una roccia apparve un toro furioso che ci muggì contro. Arcieri fantasma ci lanciarono contro dardi di fuoco, che svanivano sempre un attimo prima di colpire. Tormente di fuoco avanzarono con furia, ci avvolsero, si persero alle nostre spalle. Eravamo di nuovo sul fianco settentrionale, diretti ad Ovest, quando arrivammo a cinquantacinquemila. Il cielo era azzurro e profondo, e c'erano sempre le stelle. Perché la montagna ci odiava?, mi chiedevo. Cosa c'era in noi da provocare tutto questo? Guardai la fotografia della ragazza per la dodicesima volta e mi chiesi cosa fosse in realtà. È stata estratta dalle nostre menti e composta in forma di ragazza per attirarci, guidarci, come una sirena, come un'arpia, fino al luogo della nostra caduta? Eravamo tanto in alto...

Ripensai alla mia vita. Perché un uomo inizia a scalare le montagne? È attirato dalle altezze, perché il livello del suolo lo spaventa? È talmente disadattato nella società umana, da dover fuggire e cercare di porsi al di sopra di essa? La via verso l'alto è lunga e difficile, ma se ha successo devono dargli una ghirlanda. E se cade, anche quella è una forma di gloria. Finire precipitato dalle altezze negli abissi, in orribile crollo e combustione, è un'adatta conclusione per il perdente... anche per lui, che scuote montagne e menti, che abbatte cose e pensieri, c'è una sorta di maledetta ghirlanda di

vittoria nella sconfitta; fredda, così fredda che l'azione definitiva, che il movimento è come congelato per sempre nella rigidità statuaria del fine ultimo, frustrato solo dalla malvagità universale, la cui esistenza tutti temiamo. Un aspirante santo o eroe cui manchi una virtù necessaria può sempre definirsi martire, perché la sola cosa che la gente ricorda davvero alla fine, è la fine. Sapevo che dovevo scalare il Kasla, come tutte le altre montagne, e sapevo quale sarebbe stato il prezzo. Mi sarebbe costato la mia sola dimora. Ma il Kasla era là, e i miei scarponi chiamavano i miei piedi. Sapevo che li avrei posati sulla sua vetta e sotto di me un mondo sarebbe finito. Cos'è un mondo se la vittoria è a portata di mano? E se la verità, la bellezza e la bontà sono una cosa sola, perché c'è sempre lotta fra loro?

Gli arcieri fantasma mi scagliarono contro i loro dardi di fuoco e l'uccello ardente mi aggredì. Strinsi i denti, e i miei scarponi sfregiarono le rocce sotto di me.

Vedemmo la vetta.

A cinquantottomila metri, aprendoci la strada su una stretta cengia, martellando la roccia, provando il cammino con le piccozze, udimmo Vince dire: «Guardate!»

Guardammo.

Su e su, e ancora oltre, azzurra per il ghiaccio ed aguzza, mortalmente, fredda come la lama di Loki, erta a tagliare il cielo, vibrava sopra di noi come elettricità, appesa come un pezzo di tuono congelato, tagliando, tagliando, tagliando nel centro dello spirito che era desiderio, torcendosi e diventando un amo per sollevarci e bruciarci con le sue lame.

Vince fu il primo a guardare in su e a vedere la vetta, fu il primo a morire. Accadde così in fretta, e non ad opera di qualcuno dei nostri terrori.

Scivolò.

Tutto qui. Era un tratto difficoltoso. Un istante era proprio dietro di me, quello dopo non c'era più. Impossibile recuperare il corpo. Era caduto nell'abisso. L'azzurro senza suoni era intorno a lui e il grande grigio sotto. Ora eravamo sei. Rabbrividimmo e penso che ognuno pregasse, a modo suo.

...Vince, che qualche buon Deva ti guidi sul Sentiero dello Splendore. Che tu possa trovare all'altra estremità tutto ciò che hai più desiderato, lì ad attenderti. Se ciò può accadere, ricorda quelli che pronunciano queste parole, oh possente intruso nel cielo...

Nessuno parlò più molto quel giorno.

L'ardente portatore di spada venne e rimase presso il campo l'intera notte. Non parlò.

Al mattino, Stan se n'era andato e c'era un messaggio sotto il mio zaino. Diceva:

*Non odiatevi se scappo, ma credo che sia davvero un angelo. Ho paura di questa montagna. Scalerei qualunque ammasso di rocce, ma non combatterò il Cielo. La via per scendere è più facile di quella per salire, così non preoccupatevi per me. Buona fortuna. Cercate di capire.*

Così eravamo cinque, Doc, Kelly, Henry, Mallardi ed io, e quel giorno arrivammo a sessantamila e ci sentimmo molto soli.

La ragazza venne quella notte e mi parlò, capelli neri contro il cielo nero e occhi come punti di fuoco azzurro, si fermò accanto ad un pilastro di ghiaccio e disse: «Due di voi sono andati.»

«E gli altri restano,» risposi.

«Non per molto.»

«Ci arrampicheremo fino alla vetta e poi ce ne andremo,» dissi. «Come puoi farci del male? Perché ci odi?»

«Non odio, signore,» disse.

«E cosa, allora?»

«Io proteggo.»

«Cosa? Cosa proteggi?»

«La morente, affinché possa vivere.»

«Cosa? Chi sta morendo? Come?»

Ma le sue parole si persero, ed io non le udii. Poi svanì, e non rimase altro che il sonno per il resto della notte.

Sessantunmila e cento, due, tre, quattrocento. Poi, la notte dopo, di nuovo a trecento.

Le creature uggiolavano intorno a noi, ora, e la terra pulsava sotto di noi e la montagna sembrava oscillare talvolta mentre la scalavamo.

Intagliammo un sentiero fino ai sessantadue, e per tre giorni combattammo per guadagnare altri cinquecento metri. Tutto ciò che toccavamo era freddo e liscio e scivoloso, luccicava e aveva intorno una foschia bluastra.

Quando arrivammo a sessantatré, Henry si guardò indietro e rabbrivì.

«Non sono più preoccupato per il tratto fino alla vetta,» disse. «È il viaggio di ritorno che mi fa pensare. Le nuvole sono come piccoli batuffoli di cotone laggiù.»

«Prima in vetta, prima si ritorna,» feci, e riprendemmo ad arrampicarci.

Impiegammo un'altra settimana per aprirci la strada fino a un chilometro dalla vetta. Tutte le creature di fuoco si erano ritirate, ma due valanghe ci ricordarono che eravamo sempre sgraditi. Sopravvivemmo alla prima senza danni, ma Kelly si storse l'anca destra durante la seconda e Doc pensò che si fosse anche rotto un paio di costole.

Ci accampammo. Doc rimase con lui; Henry, Mallardi ed io salimmo per l'ultimo chilometro.

Ora il percorso era bestiale. Era diventata una montagna di vetro. Dovevamo scavarci gli appigli a martellate ad ogni passo. Lavoravamo a turni. Dovevamo combattere per ogni passo che avanzavamo. Gli zaini divennero carichi mostruosi e le dita s'intorpidirono. Il nostro sistema di difesa... i proiettori... i proiettori... sembravano aver perso potenza, o forse qualcosa stava incrementando i suoi sforzi per fermarci, perché i serpenti ci scivolavano sempre più vicini, sempre più ardenti. Mi ferivano gli occhi, ed io li maledicevo.

Quando fummo a trecento metri dalla vetta, ci mettemmo a scavare e preparammo un altro campo. I cento metri seguenti sembravano più facili, poi un punto maledetto, e non avrei saputo dire com'era oltre.

Quando ci svegliammo, eravamo rimasti solo Henry ed io. Non c'erano tracce di dove fosse andato Mallardi. Henry si collegò con Doc. Io m'insearii in tempo per sentirlo dire: «Non l'abbiamo visto.»

«Come sta Kelly?» chiesi.

«Meglio,» rispose. «Forse quelle costole non si sono rotte.»

Poi ci chiamò Mallardi.

«Sono cento metri sopra di voi, compagni,» ci giunse la sua voce. «Fin qui è stato facile, ma ora sta diventando di nuovo dura.»

«Perché ti sei isolato?» chiesi.

«Perché penso che ci sia qualcosa che sta per uccidermi,» rispose. «È lassù, che mi aspetta sulla vetta. Forse potete perfino vederlo da lì. È un serpente.»

Henry ed io prendemmo i binocoli.

Serpente? Un termine migliore sarebbe stato drago... o forse addirittura Serpente di Midgaard.

Era avvolto in spire intorno al picco, la testa eretta. Sembrava lungo cen-

tinaia di metri e muoveva il capo da un lato all'altro e dall'alto in basso e fumava corone solari.

Poi vidi Mallardi che saliva verso di lui.

«Non procedere oltre!» gridai. «Non so se la tua unità è in grado di proteggerti da una cosa come quella! Aspetta finché chiamo Doc...»

«Non pensarci,» disse. «Quel pupo è mio.»

«Ascolta! Puoi essere il primo ad arrivare in vetta, se è questo che vuoi! Ma non attaccare quella cosa da solo!»

Una risata fu la sola risposta.

«Le tre unità assieme possono farcela,» dissi. «Aspettaci.»

Non vi fu risposta, e iniziammo ad arrampicarci.

Lasciai Henry molto indietro. La creatura era una luce in movimento nel cielo. Feci cinquanta metri in fretta, e quando alzai di nuovo lo sguardo, vidi che alla creatura erano cresciute altre due teste. Dalle sue narici uscivano lampi, e la coda frustava la montagna. Feci altri venticinque metri, e finalmente potei veder bene Mallardi, che si arrampicava saldamente, stagliandosi contro la luminosità. Usai la piccozza, ansimando, e lottai con la montagna, seguendo la pista che lui aveva già tracciato. Iniziamo a guadagnar terreno, perché lui doveva ancora tastare la strada e io non avevo quel problema. Poi lo udii parlare:

«Non ancora, compagno, non ancora,» stava dicendo, da dietro un muro di scariche. «C'è una cengia...»

Guardai in su, e svanì.

Poi quella coda ardente scese frustando il vuoto dove l'avevo visto per l'ultima volta, quindi lo sentii bestemmiare e sentii le vibrazioni del suo martello pneumatico. La coda schioccò all'indietro di nuovo e sentii un altro «Maledizione!»

Mi affrettai, tendendomi e sforzandomi e afferrandomi agli appigli che aveva preparato, e poi lo sentii esplodere in un canto. Un brano dell'*Aida*, mi sembra.

«Accidenti! Aspetta!» dissi. «Sono solo poche decine di metri indietro.» Continuò a cantare.

Iniziamo a sentirmi stordito, ma non potevo permettermi di rallentare. Il mio braccio destro mi sembrava un pezzo di legno, quello sinistro un pezzo di ghiaccio. Avevo i piedi gonfi e gli occhi mi bruciavano nella testa.

Poi accadde.

Come una bomba, il serpente ed il suo ondeggiare esplosero in un lampo

di luce che mi fece oscillare e quasi perdere la presa. Mi aggrappai alla parete della montagna, che stava vibrando e strizzai gli occhi per proteggerli dalla luce.

«Mallardi?» dissi.

Nessuna risposta. Niente.

Guardai in basso. Henry era ancora appeso. Ripresi a salire.

Raggiunsi la cengia menzionata da Mallardi e lo trovai lì. Il respiratore era ancora in azione. La sua tuta protettiva era annerita e bruciata sul fianco destro. Metà della sua piccozza si era fusa. Lo alzai per le spalle.

Alzai il volume del comunicatore e lo sentii respirare. Gli occhi gli si aprirono, gli si chiusero, gli si aprirono.

«Okay...» disse.

«"Okay", al diavolo! Dove sei ferito?»

«Da nessuna parte... Sto proprio bene... Ascolta! Credo che si sia consumato per un po'... Va' a piantare la bandiera. Tirami su, prima. Voglio vedere...»

Lo misi in una posizione migliore, feci zampillare l'acqua dal contenitore, lo ascoltai inghiottire. Poi aspettai che Henry arrivasse. Ci vollero circa sei minuti.

«Starò qui,» disse Henry, chinandosi accanto a lui. «Vai tu.»

Affrontai l'ultimo pendio.

## 7

Colpii, spezzai, maledissi, strisciai. Parte del ghiaccio si era sciolto, le rocce bruciate.

Nulla venne ad oppormi. Le scariche erano sparite con il drago. C'era silenzio, e oscurità tra le stelle.

Mi arrampicai lentamente, ancora stanco dello sforzo recente, ma deciso a non fermarmi.

L'intero mondo, eccetto trenta metri, giaceva sotto di me, e il cielo era sopra di me, e un razzo ammiccò sopra la mia testa. Forse erano i giornalisti, con i loro *zoom*.

Venticinque metri...

Né uccello, né arcieri, né angelo, né ragazza.

Venti metri...

Iniziai a tremare. Era la tensione nervosa. Mi calmai, ripresi ad avanzare. Quindici metri... e la montagna ora sembrava oscillare.

Dodici... mi sentii stordito, mi fermai, bevvi un sorso.

Poi *click, click*, di nuovo la piccozza.

Dieci...

Sette...

Cinque...

Mi preparai a difendermi dall'assalto finale della montagna, in qualunque cosa consistesse.

Due...

Non successe nulla, quando arrivai.

Mi alzai. Non potevo salire oltre.

Guardai il cielo. Guardai in basso. Feci un cenno di saluto al razzo ardente, esausto.

Estrassi l'asta e vi attaccai la bandiera.

La piantai, lì dove non c'erano venti a farla garrire. Aprii il comunicatore, dissi: «Sono qui.»

Nient'altro.

Era tempo di scendere e dare a Henry la sua opportunità, ma abbassai lo sguardo sul pendio occidentale, prima di voltarmi e andarmene.

La signora stava di nuovo ammiccando. Forse trecento metri più in basso, la luce rossa brillava. Era forse quello ciò che avevo visto dalla città durante la tempesta, quella notte, tanto tempo prima?

Non lo sapevo e dovevo scoprirlo.

Parlai nel comunicatore.

«Come sta Mallardi?»

«Mi sono appena alzato,» rispose. «Dammi un'altra mezz'ora, e vengo su anch'io.»

«Henry,» dissi. «Davvero?»

«Devi accettare la sua parola su come si sente,» disse Landing.

«Bene,» risposi, «allora prendetevela comoda. Me ne andrò quando arriverete. Voglio scendere un po' sul lato occidentale. Una cosa che voglio vedere.»

«Cosa?»

«Non so. Ecco perché voglio vederla.»

«Fa' attenzione.»

«Sicuro.»

Scendere per il pendio occidentale fu facile. Mentre scendevo, mi resi conto che la luce veniva da un'apertura nel fianco della montagna.

Mezz'ora dopo, ero davanti ad essa.

Entrai e fui abbagliato.

Avanzai e poi mi fermai. Pulsava e fremeva e cantava.

Un muro vibrante di fiamme saliva dal pavimento della caverna, torreggiante sino al soffitto della caverna.

Mi bloccò il cammino, quando cercai di superarlo.

Lei era là e volevo raggiungerla.

Feci un passo avanti, così ne distavo solo pochi centimetri. Il mio comunicatore era pieno di scariche e le mie braccia di aghi ghiacciati.

Non si piegò verso di me, come per attaccare. Non emetteva calore.

Guardai attraverso il velo di fiamme dove lei era reclinata, gli occhi chiusi, il petto immobile.

Fissai il macchinario sulla parete più lontana.

«Sono qui,» dissi e alzai la piccozza.

Quando la sua punta toccò il muro di fiamme, qualcuno alzò il coperchio dell'inferno, ed io barcollai all'indietro, accecato. Quando potei di nuovo vedere con chiarezza, l'angelo era dinanzi a me.

«*Non puoi passare di qui,*» disse.

«Lei è la ragione per cui vuoi che torni indietro?» chiesi.

«Sì. *Va' via.*»

«Lei non ha nulla da dire al proposito?»

«*Lei dorme. Va' via.*»

«Vedo. Perché?»

«*Deve. Va' via.*»

«Perché mi è apparsa, guidandomi in modo strano?»

«*Ho usato le forme d'incubo che conoscevo. Non hanno funzionato. Ti ho guidato in modo strano perché la tua mente dormiente influisce sulla mia opera, specie quando assumo la sua forma, interferendo nella direttiva. Va' via.*»

«Qual è la direttiva?»

«*Deve essere difesa da tutte le cose che salgono la montagna. Va' via.*»

«Perché? Perché è così difesa?»

«*Lei dorme. Va' via.*»

A quel punto la conversazione era diventata un circolo chiuso, sicché raggiunsi il mio zaino e ne estraissi il proiettore. Lo portai in avanti e l'angelo si fuse. Le fiamme si piegarono sfuggendo alla mia mano tesa. Cercai di aprirmi un passaggio nel cerchio di fuoco.

Funzionò, in un certo senso.

Spinsi avanti il proiettore e le fiamme si piegarono e si piegarono ancora e finalmente si spezzarono. Allora, scivolai in avanti. L'attraversai, ma la mia tuta si bruciacciò come quella di Mallardi.

Raggiunsi il contenitore a forma di bara in cui dormiva.

Posai le mani sull'orlo e guardai dentro.

Era fragile come il ghiaccio.

A dire il vero, era di ghiaccio... La macchina mise in azione le sue luci e il tetro giaciglio di lei iniziò a vibrare.

Poi vidi l'uomo.

Giaceva scomposto su una sedia accanto alla macchina.

Anche lui era di ghiaccio. Solo, le sue fattezze erano grigie, contorte. Vestiva di nero, ed era morto, una statua, mentre lei dormiva, anche lei una statua.

Lei vestiva d'azzurro, e di bianco...

C'era un contenitore vuoto nell'angolo più lontano...

Ma intorno a me stava succedendo qualcosa. L'aria divenne brillante. Sì, era aria. Saliva fischiando da bombole congelate sul suolo, formava grandi nuvole. Poi sentii calore e le nuvole iniziarono a dissolversi, ma il brillio continuò.

Tornai al contenitore e studiai le fattezze di lei.

Mi chiesi come avrebbe suonato la sua voce quando/se avesse parlato. Mi chiesi che ricordi riposassero nella sua mente. Mi chiesi quale fosse il suo modo di pensare, cosa le piacesse e cosa non le piacesse. Mi chiesi cosa avessero visto i suoi occhi, e quando.

Mi chiesi tutto questo, perché, qualunque fosse la forza che avevo messo in azione entrando nel cerchio di fuoco, a causa di essa, lentamente, lei stava smettendo di essere una statua.

Si stava svegliando.

Attesi. Passò oltre un'ora e ancora attendevo, guardandola. Iniziò a respirare. I suoi occhi si aprirono, infine, ma per lungo tempo ella non vide.

Poi il suo fuoco azzurro cadde su di me.

«Whitey,» disse.

«Sì.»

«Dove sono...?»

«Nel più maledetto dei posti in cui avrei potuto trovare qualcuno.»

Aggrottò le ciglia. «Ricordo,» disse e cercò di alzarsi a sedere.

Non ci riuscì. Ricadde indietro.

«Come ti chiami?»

«Linda,» rispose. Poi: «Ti ho sognato, Whitey. Strani sogni... Com'è possibile?»

«È strano,» feci.

«Sapevo che stavi venendo,» disse ancora. «Ti ho visto combattere mostri su una montagna alta come il cielo.»

«Sì, è dove siamo adesso.»

«Hai... Hai la cura?»

«Cura? Che cura?»

«La Peste di Dawson,» disse lei.

Mi sentii male. Mi sentii male, perché capii che non dormiva come una prigioniera, ma per rimandare la sua morte. Lei stava male.

«Sei venuta su questo mondo su una nave che viaggiava più veloce della luce?» chiesi.

«No,» rispose. «Impieghiamo secoli per arrivarci. Durante il viaggio eravamo ibernati. Questo è uno dei contenitori.» Fece un cenno con gli occhi per indicarlo. Osservai che le sue guance erano adesso di un rosso vivido.

«Iniziarono tutti a morire... della peste,» spiegò. «Non c'erano cure. Mio marito, Carl, è un dottore. Quando si accorse che ero contagiata, disse che mi avrebbe tenuto in estrema ipotermia, finché non fosse stata trovata una cura. Altrimenti, si sopravvive soltanto due giorni, sai.»

Poi mi guardò fissa, e capii che la sua ultima parola era una domanda.

Mi spostai in modo da impedirle la vista del morto, che temevo fosse il suo Carl. Cercai di seguire il ragionamento del marito. Doveva affrettarsi, essendo ovviamente contagiato da più tempo di lei. Sapeva che la colonia sarebbe stata spazzata via. Doveva averla amata ed essere terribilmente in gamba, terribilmente pieno di risorse. Ma soprattutto doveva averla amata. Sapendo che la colonia si sarebbe estinta, sapeva che sarebbero passati secoli prima che un'altra nave arrivasse. Non aveva nulla che potesse tenere in funzione un ibernatore così a lungo. Ma quassù, in cima alla montagna, dove faceva freddo quasi quanto nello spazio, l'energia non sarebbe stata necessaria. In qualche modo, aveva portato Linda e il macchinario fin lassù. La macchina emetteva un campo di forze intorno alla caverna. Lavorando al caldo e con l'atmosfera, l'aveva immersa in un profondo sonno freddo e poi aveva preparato il suo ibernatore. Quando il muro di forza fosse stato tolto, non sarebbe stata necessaria energia per garantire la lunga, fredda attesa. Potevano dormire per secoli nel grembo della Grigia So-

rella, protetti da una colonia di *computers* difensivi. Questi erano stati evidentemente progettati all'ultimo minuto, quando stava per morire. Si era reso conto che era troppo tardi per unirsi a lei. Si era dato da fare a mettere a punto il sistema di difesa, aveva spento il campo di forza e poi aveva preso il cammino che conduceva al Luogo Oscuro e Segreto. Così il computer aveva mandato i suoi uccelli e i suoi angeli e i suoi serpenti, aveva alzato i suoi muri di fiamma contro di me. Lui era morto, ma la macchina aveva continuato a difenderla nella sua morte apparente, contro ogni cosa, anche quelli che avrebbero potuto aiutarla. Il mio arrivo alla montagna aveva attivato la macchina. Quando avevo superato le difese, l'avevo richiamata in vita.

«*Va' via!*» sentii dire la macchina attraverso il suo angelo proiettato, perché Henry era entrato nella caverna.

«Dio mio!» lo sentii dire. «Chi è?»

«Chiama Doc!» dissi. «Presto! Ti spiegherò dopo. È questione di vita o di morte! Torna dove puoi metterti in contatto con lui, e digli che si tratta della Peste di Dawson, un dannato parassita locale! Presto!»

«Sto andando,» rispose, ed era vero.

«C'è un dottore?» chiese lei.

«Sì. Solo che è a due ore da qui. Non preoccuparti... continuo a non capire come hanno potuto portarti qui in cima alla montagna, o anche semplicemente le macchine.»

«Siamo sulla grossa montagna, quella alta settanta chilometri?»

«Sì.»

«Come sei arrivato fin qui?», chiese.

«L'ho scalata.»

«Davvero hai scalato il Purgatorio? Dall'esterno?»

«Purgatorio? La chiamavate così? Sì, l'ho scalata, come hai detto.»

«Non credevamo fosse possibile.»

«E in che altro modo si potrebbe arrivare in cima?»

«È vuota dentro,» disse. «Ci sono grandi caverne e ampi passaggi. È facile volar su all'interno con una macchina-razzo pressurizzata. Anzi, era un divertimento. Due dollari e mezzo a testa. Un'ora e mezzo di percorso. Un dollaro per affittare una tuta pressurizzata e farsi una passeggiata di un'ora intorno alla vetta. Bel modo di trascorrere il pomeriggio. Bella vista...?» Boccheggìò.

«Non mi sento molto bene,» fece. «Hai dell'acqua?»

«Sì,» dissi, e gliela diedi tutta.

Mentre beveva, pregai che Doc avesse il siero o che almeno fosse in grado di rimandarla al freddo e al sonno, sino al momento in cui venisse procurato. Pregai che si sbrigasse, perché due ore sembravano lunghe, confrontate con la sua sete e col rosso della sua carne.

«Mi sta tornando la febbre,» disse. «Parlami, Whitey, ti prego... Dimmi qualcosa. Tienimi con te finché non arriva. Non voglio tornare con la mente a quanto è successo...»

«Di cosa vuoi che ti parli, Linda?»

«Dimmi perché l'hai fatto. Dimmi cosa si prova a scalare una montagna come questa. Perché?»

Ripensai a quanto era successo.

«C'è di mezzo una forma di pazzia,» dissi, «un senso d'invidia delle grandi e possenti forze della natura, che qualcuno prova. Ogni montagna è una divinità, sai. Ognuna è una potenza immortale. Se fai sacrifici sui suoi pendii, una montagna può darti una certa grazia, e per un po' dividerai la sua potenza. Forse è per questo che mi chiamano...»

La sua mano riposava nella mia. Speravo che attraverso di essa, qualunque potenza possedessi, la trattenesse da me per quanto era possibile.

«Ricordo la prima volta che ho visto il Purgatorio, Linda,» le dissi. «Lo guardavo e stavo male. Mi chiedevo dove portasse...»

(Alle stelle.

Oh, che sia così.

Per finirla una volta per tutte.

Ti prego.)

«Alle stelle?»

Titolo originale:  
THIS MORTAL MOUNTAIN  
(If, marzo 1967)

## **L'UOMO CHE AMÒ LA FAIOLI**

Questa è la storia di John Auden e della Faioli, e nessuno la conosce meglio di me. Ascoltate...

Accadde quella sera, mentre lui passeggiava (poiché non c'era ragione di non passeggiare) nei suoi posti preferiti, in tutto il mondo: e vide la Faioli presso il Canyon dei Morti, seduta su una roccia, con le ali di luce che baluginavano, baluginavano, baluginavano, e poi sparivano, fino a quando

sembrò che ci fosse una ragazza umana, lì seduta, tutta vestita di bianco e piangente, con i lunghi capelli neri che le scendevano alla cintura.

Si avvicinò a lei nella luce terribile del sole morente, mezzo morto, in cui gli occhi umani non potevano distinguere le distanze o afferrare esattamente le prospettive (ma i suoi occhi lo potevano), e le posò la mano destra sulla spalla e le rivolse una parola di saluto e di conforto.

Tuttavia, fu come se lui non esistesse. Continuò a piangere, striando d'argento le guance che avevano il colore della neve o di un osso. Gli occhi a mandorla guardavano avanti, come se l'attraversassero, e le unghie affilate erano piantate nelle palme delle mani, sebbene non sgorgasse una goccia di sangue.

Allora lui comprese che erano vere, le cose che si dicevano delle Faioli... che vedono soltanto i vivi e mai i morti, e che hanno l'aspetto delle donne più incantevoli dell'universo. Poiché lui era morto, John Auden dibatté le conseguenze di un ritorno alla vita, per qualche tempo.

Si sapeva che le Faioli si presentavano ad un uomo un mese prima della morte - a quei rari uomini che ancora morivano - e vivevano con lui quell'ultimo mese della sua esistenza, dandogli tutti i piaceri che un essere umano può conoscere, così che nel giorno in cui viene dato il bacio della morte, che succhia dal suo corpo il residuo di vita, l'uomo l'accetta - no, lo cerca - con desiderio e con grazia, perché il potere delle Faioli tra gli esseri è tale che non vi è più nulla da desiderare dopo quella conoscenza.

John Auden pensò alla sua vita e alla sua morte, alle condizioni del mondo in cui si trovava, alla natura delle sue mansioni e alla sua maledizione e alla Faioli - che era la creatura più incantevole mai vista da lui in tutti i suoi quattrocentomila giorni d'esistenza - e toccò la piastrina, sotto l'ascella sinistra, che attivava il meccanismo necessario per riportarlo in vita.

La creatura s'irrigidì sotto il suo tocco, perché all'improvviso quel tocco era di carne, ed era calda carne di donna quella che toccava, adesso che tornavano a lui le sensazioni della vita. Sapeva che il suo tocco era ridiventato il tocco di un uomo.

«Ho detto "Salve, e non piangere,"» fece, e la voce di lei era come le brezze che lui aveva dimenticato fra tutti gli alberi che aveva dimenticato, con la loro umidità e i loro odori e i loro colori che ritornavano alla sua memoria: «Da dove vieni, uomo? Non eri qui un momento fa.»

«Dal Canyon dei Morti,» disse lui.

«Lasciami toccare il tuo volto,» e lui la lasciò fare, e lei lo toccò.

«È strano che non ti abbia sentito avvicinare.»

«Questo è un mondo strano,» rispose lui.

«È vero,» disse lei. «Tu sei l'unica cosa viva, qui.»

E lui disse: «Come ti chiami?»

Lei disse: «Chiamami Sythia,» e lui lo fece.

«Il mio nome è John,» le disse. «John Auden.»

«Sono venuta per stare con te, per darti conforto e piacere,» fece lei, e lui comprese che il rituale stava incominciando.

«Perché piangevi quando ti ho trovata?» le chiese.

«Perché pensavo che non vi fosse nulla da fare su questo mondo, ed ero così stanca di viaggiare,» disse lei. «Vivi qui vicino?»

«Non lontano,» rispose lui. «Non molto lontano.»

«Mi ci condurrà? Nel posto dove vivi?»

«Sì.»

E lei si alzò e lo seguì nel Canyon dei Morti, dove lui dimorava.

Scesero e scesero, e tutto intorno a loro c'erano i resti di coloro che erano vissuti un tempo. Lei, tuttavia, sembrava che non li vedesse, e teneva gli occhi fissi sul volto di John, e la mano posata sul suo braccio.

«Perché chiami questo posto Canyon dei Morti?» chiese lei.

«Perché sono tutti intorno a noi, qui, i morti,» rispose lui.

«Non sento niente.»

«Lo so.»

Attraversarono la Valle delle Ossa, dove milioni di morti di molte razze e di molti mondi giacevano ammonticchiati all'intorno, e lei non vide queste cose. Era venuta nel cimitero di tutti i mondi, ma non se ne rendeva conto. Aveva incontrato il custode, e non sapeva chi era, l'uomo che le camminava a fianco barcollando come un ubriaco.

John Auden la condusse a casa sua - non era esattamente il posto dove viveva, ma adesso lo sarebbe stato - e attivò antichi circuiti nell'edificio entro la montagna, e la luce scaturì dalle pareti, la luce di cui non aveva mai avuto bisogno, ma che adesso gli serviva.

La porta si chiuse dietro di loro e la temperatura salì ad un calore normale. Circolò l'aria pura, e lui l'aspirò nei polmoni e la espulse, godendo quella sensazione dimenticata. Il cuore gli batteva nel petto, una cosa rossa e calda che gli ricordava il dolore e il piacere. Per la prima volta, dopo molto tempo, preparò un pasto e prese una bottiglia di vino da uno degli armadietti sigillati. Quanti altri avrebbero potuto sopportare quello che aveva sopportato lui?

Nessuno, forse.

Lei cenò con lui, gingillandosi con il cibo, assaggiando un po' di tutto e mangiando pochissimo. Lui, d'altra parte, s'ingozzò incredibilmente; e bevvero il vino, e furono felici.

«Questo posto è così strano,» fece lei. «Dove dormi?»

«Dormivo là dentro,» disse lui, indicando una stanza che aveva quasi dimenticato; e vi entrarono e lui gliela mostrò, e lei lo chiamò al letto e ai piaceri del suo corpo.

Quella notte l'amò, molte volte, con una disperazione che bruciò l'alcool e spinse tutta la sua vita avanti, avanti, con qualcosa che sembrava fame ma era di più.

Il giorno dopo, quando il sole morente ebbe inondato la Valle delle Ossa con la sua pallida luce lunare, la svegliò e lei, che non aveva dormito, attirò la testa di lui sul suo seno, e gli chiese: «Che cosa ti anima, John Auden? Tu non sei come gli uomini che vivono e muoiono, ma prendi la vita quasi come una delle Faioli, spremendone tutto ciò che puoi e seguendola con un ritmo che parla di un senso del tempo quale nessun uomo dovrebbe conoscere. Che cosa sei?»

«Io sono uno che sa,» disse lui. «Sono uno che sa che i giorni dell'uomo sono numerati, uno che brama di disporne quando sente che si approssimano alla fine.»

«Sei strano,» fece Sythia. «Ti sono piaciuta?»

«Più di qualunque altra cosa che abbia mai conosciuto,» rispose lui.

E lei sospirò, e lui cercò di nuovo le sue labbra.

Fecero colazione, e quel giorno passeggiarono nella Valle delle Ossa. Lui non poteva distinguere le distanze né afferrare adeguatamente le prospettive, e lei non poteva vedere nulla che era stato vivo e che adesso era morto. Perciò, naturalmente, quando sedettero su un ripiano di pietra, e lui le cinse le spalle con un braccio, le indicò il razzo che era appena sceso dal cielo e lei socchiuse gli occhi per guardare. Lui indicò i robot, che avevano cominciato a scaricare i resti dei morti di molti mondi dalla stiva della nave, e lei indicò la testa e guardò davanti a sé, ma senza vedere veramente ciò di cui lui stava parlando.

Anche quando uno dei robot gli si avvicinò pesantemente e gli porse la cartella con la ricevuta e lo stilo, e lui firmò la ricevuta per i corpi arrivati, lei non vide e non comprese quello che stava accadendo.

Nei giorni che seguirono, la vita di John Auden divenne come un sogno, pieno di piacere di Sythia e sfumato da inevitabili fitte di sofferenza. Spes-

so lei lo vedeva rabbrivire e gli chiedeva cosa significavano quelle espressioni.

E lui, sempre, rideva e diceva: «Piacere e sofferenza sono molto vicini,» o qualcosa del genere.

Con il passare dei giorni, lei prese l'abitudine di preparare i pasti e di massaggiargli le spalle e di versargli da bere; e gli recitava certe poesie che un tempo lui aveva amato.

Un mese. Un mese, lo sapeva, e sarebbe finita. Le Faioli, qualunque cosa fossero, pagavano la vita che prendevano con i piaceri della carne. Sapevano sempre quando la morte si avvicinava ad un uomo. E in questo senso, gli davano sempre più di quello che ricevevano. La vita fuggiva comunque, e loro la rendevano più intensa prima di portarsela via, molto probabilmente per nutrirsi, come pagamento per ciò che avevano dato.

John Auden sapeva che nessuna Faioli, in tutto l'universo, aveva mai incontrato un uomo come lui.

Sythia era madreperlacea, ed il suo corpo era alternativamente freddo e caldo sotto le sue carezze, e la sua bocca era una minuscola fiamma che accendeva tutto ciò che toccava, con i denti simili ad aghi e la lingua simile al cuore d'un fiore. E così lui conobbe la cosa chiamata amore per la Faioli chiamata Sythia.

Non accadde molto, oltre quell'amore. Lui sapeva che lei lo voleva, per usarlo, in ultima analisi, e forse era l'unico uomo dell'universo in grado di defraudare una della sua razza. Lui aveva la difesa perfetta contro la vita e contro la morte. Adesso che era umano e vivo, spesso piangeva, pensando-ci.

Aveva più di un mese da vivere.

Ne aveva forse tre o quattro.

Quel mese, quindi, era un prezzo che era ben lieto di pagare per ciò che aveva da offrirgli la Faioli.

Sythia straziava il suo corpo e ne traeva ogni goccia di piacere racchiusa nelle sue stanche cellule nervose. Lo trasformava in fiamma, in *iceberg*, in bambino, in vecchio. Quando erano insieme, i sentimenti di John Auden erano tali che considerava il *consolamentum* come qualcosa che avrebbe potuto veramente accettare alla scadenza di quel mese, ormai prossima. Perché no? Sapeva che lei gli riempiva la mente con la sua presenza, di proposito. Ma che altro racchiudeva l'esistenza, per lui? La creatura venuta da oltre le stelle gli aveva portato tutto ciò che un uomo poteva desiderare. L'aveva battezzato con la passione e cresimato con la quiete che la segue.

Forse l'oblio finale del suo ultimo bacio era la cosa migliore, dopotutto.

L'afferrò e la strinse a sé. Lei non comprese, ma rispose ai suoi slanci.

Lui l'amò per questo, e per poco non fu la sua fine.

C'è una cosa, chiamata infermità, che si abbatte su tutte le cose viventi, e lui l'aveva conosciuta al di là della capacità di tutti gli uomini vivi. Lei non poteva comprendere: era una cosa-donna che aveva conosciuto soltanto la vita.

Perciò non tentò mai di dirglielo, sebbene ad ogni giorno che passava il sapore dei baci di Sythia diventasse più forte e salmastoso, e ogni giorno gli sembrava un'ombra più lunga, sempre più scura, più forte e pesante, della sola cosa che adesso lui sapeva di desiderare più di ogni altra.

E il giorno sarebbe venuto. E venne.

Lui la strinse e l'accarezzò, e il calendario di tutti i suoi giorni cadde intorno a loro.

Lui sapeva, mentre si abbandonava ai trucchi e alle glorie della bocca di Sythia, ai suoi seni, di essere stato intrappolato, come tutti gli uomini che le avevano conosciute, dal potere delle Faioli. La loro forza era la loro debolezza. Erano la Femminilità assoluta. Con la loro fragilità generavano il desiderio di compiacerle. Avrebbe voluto dissolversi nel paesaggio eburneo del suo corpo, sprofondare entro i cerchi dei suoi occhi e non uscirne più.

Aveva perduto, lo sapeva. Perché, mentre i giorni svanivano intorno a lui, si era indebolito. Riusciva appena a scarabocchiare il suo nome sulla ricevuta portagli dal robot che gli si era accostato pesantemente, schiacciando costole e crani ad ogni passo tremendo. Per un attimo, invidiò quel robot. Senza sesso, senza passioni, totalmente devoto al suo dovere. Prima di congedarlo, gli chiese: «Cosa faresti, se provassi il desiderio e incontrassi qualcosa che ti desse tutto ciò che desideri al mondo?»

«Io cercherei... di... tenerla,» rispose il robot, mentre le luci rosse lampeggiavano intorno alla sua cupola, prima di voltarsi e di allontanarsi pesantemente attraverso il Grande Cimitero.

«Sì,» disse John Auden a voce alta. «Ma questo non è possibile.»

Sythia non lo capì, ed il trentunesimo giorno tornarono nel luogo dove avevano vissuto per un mese e lui si sentì addosso la paura della morte, fortissima.

Lei era più squisita che mai, ma lui temeva quell'incontro finale.

«Ti amo,» disse, perché era una cosa che prima non aveva mai detto, e lei gli accarezzò la fronte e gliela baciò.

«Lo so,» fece, «e il tuo tempo è vicino, il tempo per amarmi completamente. Prima dell'atto d'amore finale, mio John Auden, dimmi: cos'è che ti rende diverso? Perché tu sai delle cose-che-non-sono-della-vita più di quanto deve saperne l'uomo mortale? Come mai mi hai avvicinata quella prima sera senza che me ne accorgessi?»

«Perché sono già morto,» le rispose. «Non lo vedi quando mi guardi negli occhi? Non lo senti, come un freddo particolare, ogni volta che ti tocco? Sono venuto qui, piuttosto che dormire il sonno freddo, che mi avrebbe imprigionato comunque in una cosa come la morte, un oblio in cui non avrei mai saputo di aspettare, aspettare il rimedio che forse non verrà mai, il rimedio per una delle ultime malattie mortali rimaste nell'universo, la malattia che mi lascia pochissimo tempo da vivere.»

«Non capisco,» fece lei.

«Baciami e dimenticalo,» le disse lui. «È meglio così. Senza dubbio non vi sarà mai un rimedio, perché certe cose rimangono sempre oscure, e sicuramente io sono stato dimenticato. Tu devi avere intuito la morte che aleggiava su di me, quando ho ricostruito la mia umanità, perché tale è la natura della tua specie. Ho goduto di te, sapendo che sei una Faioli. Perciò prenditi il tuo piacere con me, adesso, e sappi che io lo condivido. Ti accolgo con gioia. Ti ho corteggiata per tutti i giorni della mia vita, senza saperlo.»

Ma lei era incuriosita e gli chiese: «Come consegui l'equilibrio tra la vita e ciò-che-non-è-vita, la cosa che ti mantiene conscio eppure non vivo?»

«Vi sono comandi in questo corpo che, sfortunatamente, io occupo. Toccando questo punto, sotto la mia ascella sinistra, i miei polmoni smettono di respirare e il mio cuore cessa di battere. Mette in funzione un sistema elettrochimico installato, come quello posseduto dai miei robot, che per te sono invisibili, lo so. Questa è la mia vita entro la morte. L'ho chiesta perché temevo l'oblio. Mi offrii di diventare custode del cimitero dell'universo, perché in questo posto non c'è nessuno che possa guardarmi e provare ribrezzo per il mio aspetto di morte. E per questo che sono ciò che sono. Baciami, e facciamola finita.»

Ma poiché aveva assunto la forma d'una donna, o forse perché era interamente donna, la Faioli chiamata Sythia era curiosa; e disse: «Questo punto?» E toccò la piastrina sotto l'ascella sinistra di lui.

Allora lui svanì agli occhi di lei, e nello stesso istante comprese la gelida logica che era distinta dall'emozione. Per questo, lui non toccò di nuovo la piastrina.

Invece, la guardò mentre lei lo cercava nel luogo dove aveva vissuto un tempo.

Controllò tutti gli stanzini ed i ripostigli, e quando non riuscì a trovare un uomo vivo, singhiozzò, orribilmente, come la notte in cui lui l'aveva vista per la prima volta. Poi le ali baluginarono, baluginarono, baluginarono debolmente, riapparendo sulle sue spalle, e il suo volto scarni e il suo corpo si dissolse lentamente. Poi svanì anche la torre di scintille che stava davanti a lui, e più tardi, in quella folle notte in cui poteva di nuovo distinguere le distanze e afferrare le prospettive, cominciò a cercarla.

E questa è la storia di John Auden, l'unico uomo che abbia mai amato una Faioli e sia vissuto (se potete chiamarlo vivere) per raccontarlo. Nessuno lo sa meglio di me.

Non è mai stato trovato nessun rimedio. Ed io so che lui si aggira nel Canyon dei Morti e osserva le ossa, e qualche volta si ferma accanto alla roccia dove l'ha incontrata, sbatte le palpebre per scacciare le lacrime che non ci sono, e pensa al giudizio che ha espresso.

È così, e la morale può essere che la vita (e forse anche l'amore) è più forte di ciò che contiene, ma non è mai ciò che contiene. Ma solo una Faioli potrebbe dirvelo con certezza, e loro non vengono più qui.

Titolo originale:  
THE MAN WHO LOVED THE FAIOLI  
(*Galaxy*, giugno 1967)

## **CORRIDA**

Lo destò un ululato ultrasonico. Gli torturava i timpani, pur restando appena oltre la soglia dell'udibilità.

Balzò in piedi, nella tenebra.

Urtò parecchie volte contro le pareti. Vagamente, si accorse di avere le braccia indolenzite, come se innumerevoli aghi le trafiggessero.

Il suono lo faceva impazzire...

Fuggire! Doveva andarsene!

Una minuscola chiazza di luce apparve alla sua sinistra.

Si voltò, e corse verso quella luce, che divenne una porta.

La varcò, di slancio, e si arrestò sbattendo le palpebre, nella luce che gli assaliva gli occhi.

Era nudo, e sudava. La sua mente era piena di nebbia e di brandelli di

sogni.

Udì il ruggito di una folla, gli parve, e batté di nuovo le palpebre per ripararsi da quel fulgore.

Torreggiante, una figura buia stava davanti a lui, in lontananza. Soprafatto dalla rabbia, corse in quella direzione, senza sapere il perché.

I suoi piedi nudi battevano sulla sabbia ardente, ma lui non badò alla sofferenza, mentre correva ad attaccare.

Una parte della sua mente formulò una domanda, «Perché?», ma la ignorò.

Poi si fermò.

Una donna nuda gli stava davanti, invitante, facendo cenni di richiamo, e lui sentì all'improvviso, nell'inguine, un guizzo di fuoco.

Deviò leggermente verso sinistra, e si diresse verso di lei.

La donna si allontanò a passo di danza.

Lui aumentò la velocità. Ma quando stava per abbracciarla, sentì una fitta di fuoco alla spalla destra, e lei scomparve.

Si guardò la spalla e vide che ne spuntava un'asta di alluminio, e il sangue gli scorreva lungo il braccio. Vi fu un altro ruggito.

...E la donna riapparve.

La inseguì di nuovo, e la sua spalla sinistra bruciò d'un fuoco inatteso. Lei era sparita, e lui si fermò, tremante e sudato, battendo le palpebre nel bagliore.

«È un trucco,» decise. «Non starò al gioco!»

La donna riapparve e lui rimase immobile, ignorandola.

Fu assalito dai fuochi, ma rifiutò di muoversi, cercando di schiarirsi la mente.

La figura buia ricomparve: era alta più di due metri e aveva due paia di braccia.

Teneva qualcosa in una delle mani. Se almeno la luce non fosse stata così pazzesca, forse lui...

Ma odiava quella figura buia, e la caricò.

La sofferenza gli sferzò il fianco.

Un momento! Un momento!

*Pazzesco! È tutto pazzesco!* si disse, ricordando la sua identità. *Questa è una plaza de toros ed io sono un uomo, e quella cosa scura non lo è. C'è qualcosa che non quadra.*

Si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia, cercando di guadagnare tempo. Raccattò due manciate di sabbia, mentre era rannicchiato.

Vennero le pungolature elettriche, dolorosissime. Le ignorò fino a quando poté, poi si alzò.

La figura buia agitò qualcosa verso di lui, e lui sentì di odiarla.

Corse da quella parte e si fermò davanti alla cosa. Adesso sapeva che era un gioco. Il suo nome era Michael Cassidy. Era avvocato. New York. Dello studio Johnson, Weems, Daugherty e Cassidy. Un uomo l'aveva fermato, chiedendogli di fargli accendere una sigaretta. A un angolo della strada. A notte tarda. Questo lo ricordava.

Gettò la sabbia verso la testa dell'essere.

Quello barcollò per un istante, e le braccia si alzarono verso quella che poteva essere la faccia.

Digrignando i denti, lui si strappò l'asta d'alluminio dalla spalla, e ne affondò l'estremità appuntita nello stomaco dell'essere.

Qualcosa gli toccò la nuca, e venne la tenebra e lui rimase immobile a lungo.

Quando riuscì di nuovo a muoversi, vide la figura buia e cercò di assalirla.

La mancò, e sentì un dolore alla schiena, e qualcosa di umido.

Quando si rialzò, muggì: «Non potete farmi questo! Sono un uomo! Non un toro.»

Venne un suono di applausi.

Corse verso la cosa scura, per sei volte, cercando di abbrancarla, di stringerla, di farle male. Ogni volta, fece male a se stesso.

Poi si alzò, ansimante, e le spalle gli dolevano e la schiena gli doleva, e per un attimo la sua mente si schiarì, e lui disse: «Tu sei Dio, non è vero? E questo è il modo in cui giochi Tu...»

L'essere non gli rispose e lui si avventò.

Si arrestò di colpo, poi cadde su un ginocchio e si tuffò contro le gambe della figura.

Sentì un dolore terribile, bruciante al fianco, mentre buttava a terra la cosa scura. La colpì due volte con i pugni, poi il dolore gli penetrò nel petto, e si sentì intorpidire.

«Lo sei?» chiese muovendo a fatica le labbra. «No, non lo sei... Dove sono?»

L'ultima cosa che ricordò fu qualcosa che gli tagliava le orecchie.

Titolo originale:

CORRIDA

FINE